This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

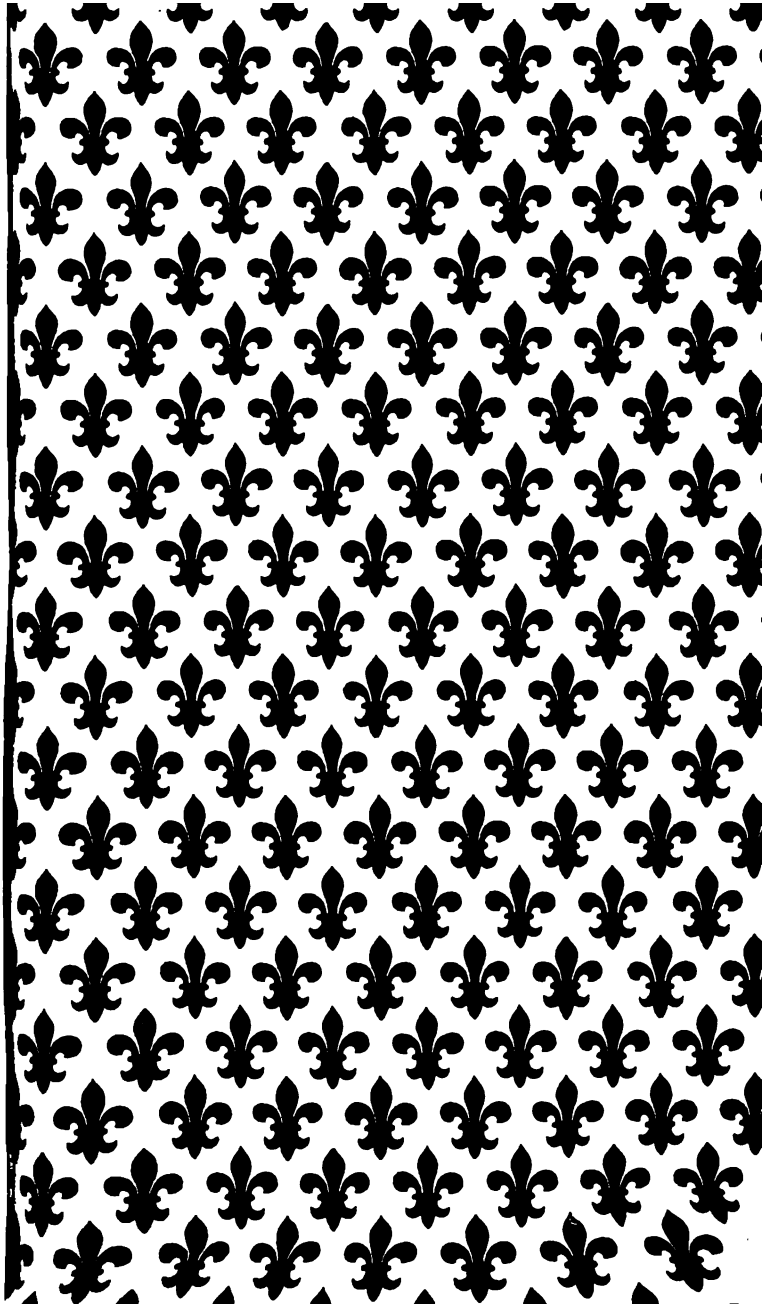
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES



EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

L'ALLEGORIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Proprietà letteraria.

L'ALLEGORIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ESPOSTA

DA VINCENZO BARELLI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
—
1864

PREFAZIONE

—

La moltitudine degli scritti, che intorno alla Divina Commedia si pubblicarono da un secolo in poi, hanno giovato mirabilmente alla emendazione del testo e a dilucidare molti dei fatti storici, cui del continuo si fanno allusioni; ma d'altra parte è comune lamento che, salvo poche eccezioni, si difficultò per loro l'intelligenza del vero senso. Le fantasticherie, che specialmente si spacciano dagli oltramontani sul concetto generale dell' opera, sul fine principale cui tende e sull' allegorico significato, sono contradittorie e false. Chiara è la cagione di questo abuso d' ingegno. Il nostro secolo, passionato amatore di novità in materie civili e religiose, lo è pure quanto a belle lettere, nelle quali preferisce sovente il falso e l'esagerato al semplice e al vero con danno notabile delle stesse.

A tanto si aggiunge il mal vezzo, riprovato in teoria, ma seguìto in pratica, comodissimo essendo, di giudicare fatti e persone e scritti di una età remota, colle idee di questa nostra governata da massime e costumanze ben diverse; dal che nasce la difficoltà di comprendere l'indole di un poeta profondamente cattolico, qual è Dante, e di penetrare nel midollo della sua epopea che esprime al vivo il ritratto di lui, in tempi, come i nostri, nemici alla religione e massime alle dottrine della cattolica fede. Chi poi oltre a tutto questo considera la natura allegorica della Commedia che seco porta certa oscurità inevitabile, e i molti passi che vi s'incontrano, i quali, presi isolatamente, danno luogo a più sensi discordi, non farà più maraviglia dello strazio che se ne fece e se ne fa tuttavia, torcendola per ogni verso a sostegno delle ipotesi più assurde.

Nauseati alcuni di codeste strane interpretazioni dánno nell'eccesso opposto: rinnegano il senso allegorico del poema dantesco o ne attenuano l'importanza, quasi che l'unico vero senso di esso, od almeno il primario, sia quello apparente dalla lettera. Perciò condannano

gli studi vòlti all' esplicamento di detta allegoria, propugnando dovere il commentatore del Poema limitarsi a dilucidarne il senso letterale ed a farne palesi i pregi estetici della forma che lo abbelliscono e fioriscono da capo a fondo, senza curarsi più che tanto della sostanza. Contro di costoro sta il testimonio stesso dell'Autore. Più volte nel Poema chiama l'attenzione del lettore alle verità nascoste sotto il velame della parola: nella lettera allo Scaligero, che sarà da noi citata a suo luogo, lo esige con espresse parole; e nel Convito, distingue *in ciascuno poetico sermone* due cose, che sono: *la bellezza* consistente *nell' ornamento delle parole*, e la *bontà*, riposta *nella sentenza* (II, 12); e per *sentenza* egli intende appunto il senso allegorico delle sue Canzoni che imprende a svolgere in esso libro, per *dare, non solamente diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e a così intendere le altrui scritture* (I, 2). Il qual sistema è consono agli esempi delle sacre pagine e all' uso invalso a' suoi tempi, da lui abbracciato e perfezionato sì coi precetti, come si raccoglie dalla

Lettera e dal Convito sopra menzionati, e sì colla pratica, qual si vede (per non dire del Poema) nelle Canzoni. Per lo che indarno confida di conoscere la ragione della Commedia, il fino artifizio ond' è congegnata, l'analogia delle parti fra loro e col tutto, chi, posta in non cale la sostanza della medesima, sta contento ai pregi, per quanto siano grandi, della sua forma.

All'opposto, se noi ci facciamo ad alzare il mistico velo della lettera, tal che ne sia dato discernere *la seconda bellezza* celata in questo divino poema, resteremo sopraffatti da maraviglia *allo splendore di viva luce eterna* che emana da esso. Allora Dante ci si presenterà in ben altro aspetto che non del più industre tessitore di versi, del più atto a rappresentare immagini, ad esprimere affetti; ma oltre a ciò ravviseremo in lui il poeta universale, il maestro della umanità che, operando i prodigi attribuiti dalle favole ad Orfeo e ad Anfione, pon mano a rialzare gli ordini sconvolti del civile consorzio sopra le salde basi della religione e della morale.

L'uomo collettivamente preso, ossia l'uman genere, sempre rappresentato dallo

stesso simbolo, che è Dante, è il *soggetto* della Commedia; soggetto traviato moralmente e civilmente, che si rappresenta da prima immedesimato colla società dei malvagi (l'Inferno); il quale si rialza dalla colpa e dalla confusione: imprende a ristorarsi internamente e nell'esteriore civile reggimento (il Purgatorio); e finalmente, asceso al più alto grado di perfezione e come cristiano e come cittadino, si rende meritevole di conseguire il suo ultimo fine (il Paradiso).

D'onde si ritrae che *il fine dell'uomo*, che è quanto dire *la sua felicità completa*, è ciò appunto che forma il *tema* della Commedia ravvisata sempre sotto l'aspetto allegorico. Tema che nella sua unità fondamentale è amplissimo per la disparità degli elementi che abbraccia; perocchè vi si tratta prima di tutto della felicità temporale; sì quella che restringesi più propriamente nell'interno dell'individuo, ed acquistasi col restaurare dentro sè l'impero della ragione sopra le passioni, al che tende l'*allegoria morale* del Poema: e sì quell'altra che concerne l'esteriore ordinamento della società, e si attua col restaurare in questa l'impero delle leggi

sopra l' anarchia, al conseguimento della quale è indirizzata l' *allegoria politica.* Ma il fine dell' uomo non è limitato alla presente vita. Anzi questa doppia felicità temporale di cui parlammo, non è che mezzo, secondo Dante sempre fedele alle dottrine cattoliche, il qual ci conduce più agevolmente a Dio, *Dov'è perfetta, matura ed intera ciascuna desianza* [1]. Sì veramente che *la felicità eterna,* com' è il fine ultimo dell'uomo, così è il fine ultimo della Commedia.

I *mezzi* che devono condurre il soggetto al possesso del fine, ossia delle due mentovate perfezioni temporale ed eterna, sono le due potestà, o *direzioni,* come Dante le chiama, prestabilite da Dio al buon governo della umana famiglia [2]: la spirituale od ecclesiastica (Beatrice), che fa uso della parola di Dio rivelata; e la temporale o monarchica (Virgilio), che si giova alla sua volta della filosofia o ragione umana.

Che sia questo il vero concetto del Poema di Dante allegoricamente considerato ne giudicherà il lettore dalla sposi-

[1] *Par.* XXII, 64. [2] *Mon.* III.

zione che forma l' argomento del presente opuscolo. Quel che mi sembra non potersi revocare in dubbio si è, che esso concetto quale si raccoglie dal breve cenno espresso qui sopra, è il più nobile e il più grandioso di quanti mai possa immaginarne la fantasia di un poeta filosofo, e degnissimo della gran mente dell' Alighieri; perocchè abbraccia niente meno che l'intera umanità, provvede a tutti i bisogni dell'uomo e come cristiano e come cittadino, comprende i doveri di lui verso di sè medesimo, verso il prossimo e verso Dio, svolge il suo destino e lo scorge al fine per cui fu creato nella vita presente e nella futura. Di più; lo stesso concetto e nel suo insieme e nelle sue parti, e in quanto al fine e circa i mezzi concorda perfettamente colle dottrine dell'Autore che si trovano sparse nelle sue opere minori.

Una esposizione del sopraddetto senso allegorico, completa senza eccedere i confini della brevità, e tale che basti a condurre il giovane studioso nei penetrali del sacrato Poema senza stancarlo di soverchio con digressioni e polemiche non assolutamente richieste alla chiarezza, parmi sia tutt'ora un desiderio non per anco

soddisfatto della nostra letteratura. Io ho rivolto, già sono parecchi anni, a tale scopo i miei deboli sforzi, e n'è uscito il presente lavoro. Non presumo di avere con esso toccata la meta. Ciò non di meno, confortato dalla speranza che possa tornare di qualche giovamento, m' induco a farlo di pubblica ragione, sembrandomi occasione propizia la festa centenaria che nel Maggio dell' anno venturo si è statuito di celebrare in onore del sommo Poeta, nella sua città natale. Lo divisi in due Parti, coll' inframmessa di un'Appendice.

Nella prima esposi l' allegoria morale del Poema che ne è l'anima vivificatrice diffusa per ciascuno de' suoi membri. Oggimai non vi ha più nessuno fra i dotti di buona fede che non assegni a detta allegoria il primo posto nella Divina Commedia, secondo che ci hanno tramandato i più antichi interpreti. Quest' allegoria si vede trasfusa nel senso letterale in guisa che, se non vi si ponno applicare *tutte quante le singole parole*, come attesta l'Autore nel Convito dove tratta dell' allegoria in genere [1], vi si riferiscono però

[1] II, 22.

tutti i simboli introdotti nella favola, e i personaggi che vi hanno parte attiva, i quali pure assumono perciò un carattere simbolico, e la più gran parte eziandio de'fatti narrati e degli episodj che a primo aspetto si giudicherebbero di semplice abbellimento. Io toccai de' soli punti principali chiarendone il significato in ordine alla predetta allegoria e mostrando il nesso che li congiunge fra loro e col tutto; con che confido di aver messo il lettore sulla via ed in condizione da poter compiere agevolmente da sè il restante cammino.

Alla prima parte segue l' Appendice che decifra l' episodio descritto negli ultimi due Canti del Purgatorio. La oscurità del lungo brano, la importanza della materia che tratta, connessa coll'orditura del Poema solo per un debile filo, e la varietà delle opinioni circa il suo vero significato m'indussero a farne argomento di un particolareggiato discorso.

Versa la 2.ª Parte sull'allegoria politica che diede occasione a lunghe polemiche pro e contro. Chi non solo la scorge palese nella Commedia, ma opina che sia quest' ultima indirizzata ad uno scopo unicamente politico; chi l' ammette nel

solo Prologo, o la circoscrive al significato del Veltro allegorico; chi la dice alternata colla morale e chi ne impugna al tutto l'esistenza. A me pare che vi sia adombrata non solo nel Prologo, ma eziandio nei luoghi più principali dell'opera, con tale evidenza da non potersi disconoscere. Dalla quale opinione non mi rimuove nè il silenzio serbato dagli antichi commentatori su di questa politica allegorica, nè il silenzio dello stesso Autore tanto nella lettera a Cane della Scala dove tratta del senso allegorico del suo Poema, quanto nel Convito [1], dove discorre in genere dei quattro sensi nei quali *massimamente* si possono intendere e debbonsi sporre le scritture. Due difficoltà che sogliono comunemente pretestare gli oppugnatori della sopraddetta allegoria, le quali non si debbono lasciare senza un cenno di risposta.

Dico dunque primo, che se Dante nei due precitati luoghi non fa parola di allegoria politica, non però la esclude, anzi lascia supporla colà dove definisce il *fine* del suo Poema colle seguenti parole: *Ri-*

[1] II, 1.

muovere quelli che nella presente vita vivono dallo stato di miseria, e condurli allo stato di felicità [1]. Fine amplissimo che può, anzi deve comprendere anche il reggimento civile dei viventi, da cui dipende sì gran parte della loro felicità; stando che il traviamento morale, giusta le dottrine alighieriane, fa capo al traviamento civile; e viceversa, la vera riforma civile di una nazione ha principio e piglia consistenza dalla riforma morale dell' individuo. La qual civile riforma predispone l' uomo al possesso di Dio; fine ultimo dell' uomo e del Poema, a cui guida per più diretta via la riforma morale. Dante poteva avere giustissime ragioni di non fare quivi nè altrove una esplicita dichiarazione di questo senso politico, anzi di palliarlo in guisa anche nel Poema che vi apparisse quale un *sopra senso* in tutto il valore della frase. Come tale, conveniva che vi fosse celato con arte per non nuocere al senso principale, così richiedendo la ragione poetica. Nè io mi curo d' indagare altri perchè della motivata reticenza, parendomi questo più che bastante a capacitare

[1] § XV.

ogni uomo assennato. Chi ne volesse di più, consulti la fine della Lettera a Cane [1], dove l'Autore pretesta *le strettezze domestiche* a giustificarsi dell'avere omessa la piena sposizione dell' opera sua *circa alcuni particolari ed altre cose giovevoli alla repubblica.* D'onde si ritrae che egli, qual che ne fosse la vera cagione, non volle dir tutto, e fa supporre anche quivi che, oltre il senso primario, ossia *il morale* da lui confessato senz'ambagi, il suo Poema ne contenesse qualche altro secondario; rimettendosene all'accorgimento del lettore, *al quale è bello*, dice egli altrove, *un poco di fatica lasciare.*

In secondo luogo, riguardi di sociali convenienze, e fors' anche d' interesse è probabile che distogliessero i figli di Dante Pietro e Jacopo dall' entrare nel campo spinoso e troppo delicato della politica, trattenuti dalla speranza, al dire del Foscolo [2], di ricuperare i beni paterni confiscati dalla repubblica. Comunque sia, che oltre il senso morale altri se ne ascondessero nella Commedia, non l' ignoravano

[1] § XXXII.

[2] Discorso sul testo della *Divina Commedia.*

al certo; e ce ne fece accorti Jacopo nel Proemio del suo commento, in cui dice voler dimostrare *parte* del profondo e autentico intendimento di suo padre. Il cenno è laconico, ma esplicito; e significa che egli imprese a decifrare una parte sola dell' allegoria del Poema, e che omise l'altra per sue buone ragioni. Se poi somiglianti ragioni d' interesse non valevano presso gli altri espositori di quel secolo ed anche posteriori, valeva quella di riconciliare i Fiorentini, fierissimi nemici del Poeta fin che visse, alla memoria di lui spento e al suo Poema; e valeva l' altra ancor più grave, di non suscitare le non ben sopite rivalità tra guelfi e ghibellini. Questo mio non è un supposto gratuito; lo si legge espresso in termini nel commento di Guiniforte Barzizza, là dove espone la profezia messa in bocca a Ciacco nel VI dell' Inferno, e si schermisce dal *recitare la storia* delle fazioni dei *bianchi* e dei *neri* di Firenze; *perocchè questo* (sono sue parole) *non è tanto necessario alla dichiarazione del testo, quanto sarebbe sufficiente a rinnovare le antiche parzialità nel cuor di quel popolo e moltiplicare male assai. Alla qual cosa, che*

io metta l' ingegno mio, nè mia natura lo sostiene, ed il clementissimo signor nostro Duca non lo permetterebbe; eppure egli scriveva in Lombardia e già verso la metà del secolo XV. Per la stessa ragione, cred' io, Leonardo Aretino [1] venendo a parlare del trattato *De monarchia*, dove le massime ghibelline di Dante sono ampiamente sviluppate, se ne scantona con un cenno asciutto, dicendo: Questo libro *è scritto a modo disadorno senza niuna gentilezza di dire;* e non altro, nemmeno una sillaba sull'argomento del libro, quasi temesse di far nascere in alcuno la voglia di leggerlo. Or io domando se da spositori irreticati da siffatte pastoie potevasi ragionevolmente aspettare che ci avessero palesato, anche avendolo scorto o inteso dalla voce stessa dell'Autore, il senso politico della Commedia, dove questi, non pago di proclamare le dottrine ghibelline in via puramente academica, come nella Monarchia e nel Convito, fa dell'Italia guelfa niente meno che un inferno.

Ma la questione si riduce in fin dei conti a sapere se la contestata allegoria

[1] Vita di Dante.

si trovi o no nel Poema di Dante; e che vi sia di fatto, o non vi sia, deve constare non tanto da ragioni estrinseche ed *a priori*, quanto dall'analisi che darò di questo, considerato sotto l'aspetto politico, nella prefata seconda Parte, sul cui valore giudicheranno i lettori imparziali.

Ciò che mi indusse a trattenermi sulla motivata difficoltà qui nella Prefazione, piuttosto che nel corpo dell'opera, è il divisamento da me abbracciato di escludere da tutto il libro (salvo che in qualche raro caso e ristretta in brevi confini) la polemica, che avrebbe tolto al discorso di procedere serrato ed uniforme, e sarebbe riescita lunga, nojosa e presso che inutile. Se dalla mia esposizione apparirà che le singole parti del Poema sono in perfetta consonanza tra loro, per forma che ne risulti un tutto armonico, ben ordinato e completo, sarà questa la miglior prova dell' essermi apposto al vero e nel designarne il doppio senso allegorico, e nell' indicare gli accorgimenti di cui si valse il poeta per trattarli convenevolmente, e infine nella esplicazione della simbologia frequente e multiforme di cui fece uso: se no, la mia esposizione cade-

rebbe da sè, nè verun artificiale puntello di prove e riprove basterebbe e tenerla in piedi.

In quanto al metodo, io reputo il migliore quello che vedo seguíto dai più recenti commentatori della Commedia, minutamente esposto e ragionato dal Professor G. B. Giuliani [1], *di spiegare Dante con Dante*; e della storia de' suoi tempi, e dei chiosatori (specialmente de' più antichi convivuti con lui od a lui vicini), valersi come di sussidio; ma non accostarsi all'autorità più di questo che di quello, per quanto accreditato, a meno che non sia confortata dall' autorità di Dante medesimo. Mercè l'opera di costoro, condotta con siffatto metodo, unico vero, se ne ottennero risultamenti di notabile vantaggio.

Un altro importantissimo ricordo che non deve mai porre in oblio chiunque imprende ad esporre la Commedia di Dante, è quello di spogliarsi per poco delle passioni di partito e di ogni preconcetto sistema politico, scientifico e religioso, por-

[1] V. *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, proposto da Gio. Batt. Giuliani. - Firenze, Felice Le Monnier, a pag. 151.

tarsi ai tempi dell'autore, studiarne le idee, le credenze, l'indole, i costumi, e scrivere possibilmente come avrebbe scritto un contemporaneo di lui. Il secolo di Dante aveva anch'esso il suo bene e il suo male. Quelle forme di governo, dove assoluto sotto principi fieri e dispotici, dove pretto democratico e dove temperato da forme aristocratiche, i passaggi repentini dall'una all'altra forma, le frequenti sommosse, l'infuriare de' partiti agitavano le menti, suscitavano e mettevano in conflitto tutte quante le passioni. Quindi virtù eroiche e delitti atroci. Ma il sentimento religioso, tuttochè già di molto affievolito, mantenevasi ancor vivo ne' cuori; mercè del quale il male era detto male, conosciuto e confessato da coloro stessi che lo commettevano, e i rimorsi della coscienza non tardavano a farsi sentire; talchè non era raro il caso di vedere insigni malfattori pentiti e ravveduti abbracciare una vita di esemplare espiazione. Anche le esteriori pratiche del cristianesimo erano a tutti familiari, informavano statuti e leggi, non che la vita privata; e gli scrittori di quel tempo anche profani si facevano una legge costante d'infondere nei

loro scritti questo spirito religioso. A tutto ciò devono por mente gl' interpreti di Dante; e siano ben convinti che la chiave per aprire i reconditi sensi del suo Poema fa duopo torla in prestanza dal cattolicismo, nelle cui dottrine egli, che fece studii severi sulle scritture, sui padri e sui teologi, era profondamente radicato. Da queste fonti attinse i concetti che sono la base del Poema da lui meritamente detto *sacro*, *Al quale ha posto mano e cielo e terra*; e sempre che tratta di materie religiose se ne mostra così convinto che ne vedi la mente e l'anima sulla penna. Chiunque, immemore di queste massime fondamentali, s' argomenta di trovare nel Poema certe idee anticattoliche o politiche, che sono di più recente data, cammina fuor di strada, falsifica Dante e il suo secolo, ci porge i sogni della propria fantasia in luogo del vero concetto della Commedia, e (per usare una frase tolta da questa) *Da vera luce, tenebre dispicca.*

Nella mia esposizione cercai di tenermi alla fedele osservanza delle sopra notate massime, avendo preferibilmente di mira la gioventù dedita alle lettere, e l' intento d' invogliarla per lo studio del nostro di-

vino Poeta col facilitarlene l' intelligenza. Perocchè stimo questo studio un mezzo validissimo per ritrarla dalla lettura delle fole romanzesche e di altre simili lordure che, falsando la lingua, lo stile, la storia, la morale, la religione, il senso comune e l' indole paesana, riescono a scompigliare l' intelletto ed a corrompere il cuore. A dissipare codesti putridi miasmi soffiati qua dal vento forestiero, che offuscano il limpido cielo d' Italia, non sarà mai di soverchio nè fuor di proposito la voce di chi grida doversi rimettere in onore i nostri classici, e sopra tutti Dante. In esso i giovani troveranno un modello perfetto di lingua, di stile e di poesia altissima, tutta succo ed evidenza desunta dalle naturalissime scaturigini del vero. Impareranno da lui ad amare e riverire la religione dei nostri padri a cui s' ispirarono i nostri più sommi che fecero dell' Italia la nazione civilizzatrice del mondo. Impareranno finalmente ad amare la patria da lui medesimo, che prima le giovò coll'opera, compiendo tutti i doveri del buon cittadino, del prode soldato e del magistrato integerrimo. Poi, sebbene colpito dalla più iniqua sentenza di esilio, non venne

mai meno a questi nobili sentimenti, ma volse a benefizio di lei, anzi di tutta Italia, la potenza della sua gran mente; e cogli scritti, e massime col Poema, monumento unico di quanto possa l'umano ingegno, si sforzò di francarla dalla barbarie coll'additarle gli eterni principii del bello, del vero e del giusto, mercè de' quali potesse ritemprarsi a maschie virtù e rifarsi all'antica grandezza.

PARTE PRIMA

—

DELL'ALLEGORIA MORALE

NELLA DIVINA COMMEDIA.

CAPITOLO I.

Sul concetto e sulla natura del Poema.

L'amore, che in Dante ancora giovanissimo si accese di natura così ingenuo e in grado così elevato, quale traspare da ogni pagina della *Vita nuova;* che mutossi più tardi in amore della sapienza, e finalmente salendo all'idea della perfezione vestì le sembianze di amore per l'umanità, e massime per l'Italia, fu la causa vera che lo determinò a dettare il suo Poema. Quest'è a mio parere, tra le molte, l'opinione più giusta. Lo dice chiaro lo spirito ond'è informato il Poema stesso, dove si scorge come l'Autore indirizzi ogni suo pensiero al grande scopo di rilevare il sentimento morale presso che spento nel comune degli uomini, e di ricostruire sopra le salde basi dell'autorità e della giustizia gli ordini civili viziati e declinanti a manifesta ruina. Le piaghe della società ai suoi tempi, quali ci vengono da lui spesse volte indicate, si riducevano a queste: 1.° le sêtte dei Guelfi e dei Ghibellini suddivise in altre minori, e tante forse quante erano le

città d'Italia che si osteggiavano tra loro, senza un'autorità temuta e potente a contenerle; 2.° il rilassamento della disciplina monacale, l'ignoranza del basso clero, il fasto smodato dei prelati, e quel civile arbitrato che la corte romana si sforzava di mantenere in Italia, anzi in tutta Europa; arbitrato che l'Alighieri diceva competere al solo imperatore; 3.° la comune depravazione dei costumi. Dante vide la funesta cagione di questo universale scompiglio nella smodata cupidigia pei beni transitorj di quaggiù, e cercò di guarirne l'infezione col farmaco dell'amore per le bellezze eterne della virtù, destandone la scintilla nel cuore umano col soffio della sua poetica parola attinta al fonte autorevole della parola di Dio. Quindi egli intese soprattutto alla riforma interiore dell'uomo individuo, fermamente convinto essere questa la via più certa, rimosso il più forte ostacolo, per cui guidare l'umana società, e segnatamente l'Italia, alla scelta di una stabile forma di governo civile sotto l'alto dominio di un solo imperante, e per ricondurre l'ecclesiastica gerarchia alla pratica della santità evangelica.

La Divina Commedia può dunque rettamente definirsi *un completo sistema di riforma morale e civile radicato nei principj religiosi;* perocchè Dante, ben ponderata l'intima correlazione tra questi tre elementi della civile convivenza, con profondo senno politico reputava doversi tra loro

prestare vicendevole soccorso. E in vero, il buon governo di uno stato qualunque, secondo lui, ha per base le virtù morali degl' individui onde si compone; e d'altra parte la fede è la base *Sopra la quale ogni virtù si fonda*[1].

Nè questa riforma doveva avere per effetto il solo benessere della società nella presente vita, ma servire eziandio di mezzo pel conseguimento della felicità eterna, che è il fine ultimo dell'uomo. Donde si ritrae che nella Commedia, richiamandosi l' uomo alla esatta osservanza d'ogni suo dovere con sè, col prossimo e con Dio, si svolge completamente il suo destino.

La riforma morale, essendo dal Poeta, come dissi, considerata qual fondamento della riforma *civile*, occupa naturalmente nel suo lavoro il primo posto; e in essa è compenetrata, tutto che svolta in modo abbastanza distinto e solenne, la riforma del clero per ciò che ha rapporto al costume. Ma la civile riforma vi figura soltanto come accessoria.

Guidare l'uomo a quella felicità che può conseguirsi, tutto che imperfetta, nella vita presente, e così predisporlo all'acquisto della felicità perfetta ed eterna dell'altra vita, è lo scopo principalissimo a cui tende la Divina Commedia. Or è da cercare a chi Dante nel suo poetico e figurato linguaggio

[1] *Par.* Canto, XXIV, v. 88.

abbia assegnato questo duplice importante ufficio; e il troveremo in più luoghi sparsi qua e colà nelle sue opere, ora in chiari termini or sotto figure; ma ne abbiamo una dichiarazione esplicita e ragionata nel passo che tolgo dal trattato *De Monarchia*, e riporto qui per esteso.

Dice, che essendo l' uomo solo fra tutti gli enti composto di due nature, l'una corruttibile e l'altra no, ne deriva che debba essere ordinato a due fini corrispondenti: « L'uno de'quali è la « beatitudine di questa vita, che consiste nelle « operazioni della propria virtù figurata nel pa- « radiso terrestre. L'altro è la beatitudine di vita « eterna, che consiste nella fruizione dell'aspetto « divino, alla quale la propria virtù non può sa- « lire se non è dal divino lume aiutata, e questa « pel Paradiso celestiale s' intende. A queste due « beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna « per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima « noi perveniamo per gli ammaestramenti filoso- « fici, pure che quegli seguitiamo, secondo le « virtù morali ed intellettuali operando. Alla se- « conda poi, per gli ammaestramenti spirituali « che trascendono la umana ragione; purchè « quegli seguitiamo operando secondo le virtù « teologiche Fede, Speranza e Carità. Adunque « queste due conclusioni e mezzi, benchè ci siano « mostre, l' una dalla umana ragione, la quale « pe' filosofi c' è manifesta, l'altra dal Santo Spi- « rito, il quale pe' Profeti e sacri scrittori, per

« l'eterno Figliuolo di Dio Gesù Cristo, e pe' suoi « Discepoli, le verità soprannaturali e le cose « a noi necessarie ci rivelò; niente di meno la « umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini « come cavalli, nella loro bestialità vagabondi « con freno non fussino rattenuti. *Onde e' fu di « bisogno all'uomo di due direzioni, cioè del « sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni « dirizzasse la umana generazione alla felicità « spirituale; e dello imperatore, il quale secondo « gli ammaestramenti filosofici alla temporale fe- « licità dirizzasse gli uomini* » [1].

Tali dottrine, che sono di frequente ripetute sì nell'opera precitata e sì nel Convito, armonizzano mirabilmente con tutto il contesto della Divina Commedia. Il suo scopo finale è *rimuovere gli uomini dallo stato di miseria in cui versano e condurli alla felicità* [2]; e apparendo da mille luoghi del Poema che deriva codesta miseria dalla interiore depravazione dell' uomo individuo, e dall'esteriore disordine dell'ecclesiastico e civile reggimento, saviamente pensò di valersi, come di mezzo il più acconcio a procurare la doppia guarigione, delle mentovate due podestà ecclesiastica e civile poste a capo della società e rappresentate, quella dal romano pontefice, questa da cesare; assegnando a ciascuna le proprie

[1] *De Monar.* Lib. III, trad. di Marsilio Ficino.
[2] Lettera a Cane della Scala.

attribuzioni, mettendole fra loro in pieno accordo e recandole a quel sommo di perfezione che è compossibile colla umana natura. Egli le chiama *i due Soli*, che Roma possedeva ne' suoi migliori tempi, i quali solevano indicare agli uomini erranti le due strade, quella cioè del mondo e quella di Dio [1]. Tutto il processo del Poema dantesco s'aggira sul perno di questi semplici e naturali principj, ed è condotto mediante l' intervento e l'opera delle sopraddette due podestà; ma il Poeta le adombra sotto figure simboliche per tenersi in perfetta consonanza colla natura allegorica del Poema.

In ciò il Poema non differisce punto dalle quattordici Canzoni che Dante si propose di commentare nel Convito; circa le quali, nel proemio di quell'opera, egli afferma: *Intendo mostrare la vera sentenza di quelle* (Canzoni), *che per alcuno vedere non si può se io non la conto, perchè è nascosta sotto figura allegorica.* Ora, l'uffizio che fa il Convito riguardo alle Canzoni, l'adempie almeno in parte, rispetto alla Commedia, l' Epistola a Cane della Scala signore di Verona, che deve essere considerata quale un vero commento di essa Commedia, donatoci dal medesimo suo Autore. Sventuratamente non ebbe agio di recarlo a compimento, impedito, com'egli attesta, dalla povertà; ciò nondimeno il poco che

[1] *Purg.* XVI, 106.

n'abbiamo basta a diradare quasi intieramente, quanto al concetto generale, le tenebre onde a prima giunta ci si presenta involto il Poema stesso. Preziosissimo documento, del quale una critica intemperante indarno si sforzò di oppugnarne l'autenticità, pel solo motivo, cred' io, che sta in totale disaccordo con certi moderni espositori, o dirò meglio sognatori. Ne levo il seguente passo che io giudico di capitale importanza, perchè rendendoci accorti circa i vari sensi ascosi dell' Epopea, e il soggetto di questa, e il fine cui è rivolta, e i mezzi adoperati per conseguirlo, ci porge la chiave a entrare sicuramente nella segreta intenzione del suo Autore. Ecco il passo:

« Ad intelligenza delle cose da dirsi è da sa-
« pere che il senso di quest'opera (della Comme-
« dia) non è semplice, chè anzi ella può dirsi
« *polisensa*, vale a dire di più sensi; perciocchè
« altro è il senso che si ha per la lettera, altro
« è quello che si ha dalle cose per la lettera si-
« gnificate. Il primo si chiama *letterale*, il se-
« condo *allegorico* ovvero *morale*. Il qual modo
« di adoperare, affinchè meglio chiariscasi, si
« può considerare in quelle parole: *Quando Israele*
« *si partì dall'Egitto, e la casa di Giacobbe da*
« *un popolo barbaro, la nazione Giudaica fu*
« *consacrata a Dio, e dominio di Lui divenne*
« *Israele*. Conciossiachè se guardiamo solo alla
« *lettera*, vi veggiamo significato l'escita de'figli

« d' Israele dall' Egitto al tempo di Mosè; se « all'*allegoria*, vi veggiamo significato la reden- « zione nostra per Gesù Cristo; se al senso *mo- « rale*, vi scorgiamo la conversione dell'anima « dal pianto e dalla miseria del peccato allo « stato di grazia; se al senso *anagogico*, vi rico- « nosciamo il passaggio dell'anima santa dalla « schiavitù della presente corruzione, alla libertà « dell'eterna gloria. E benchè questi mistici sensi « per vari nomi distinguansi, *tutti generalmente « possono dirsi allegorici*, conciossiachè dal let- « terale ovvero istorico siano diversi. Allegoria « infatti dicesi da ἀλλοῖος, parola greca che suona « *altro* o *diverso*. Ciò posto, è manifesto che du- « plice dev'essere il soggetto intorno al quale i « vari sensi alternamente discorrono, e però è « da vedere in prima del soggetto di quest'opera « preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso « preso giusta la sentenza allegorica. Adunque « il soggetto di tutta l'opera, secondo la sola let- « tera considerato, è lo stato delle anime dopo « la morte preso semplicemente, perchè di esso e « intorno ad esso il processo di tutta l'opera si « rivolge. Se poi si consideri l'opera secondo la « sentenza allegorica, *il soggetto è l'uomo, in « quanto cioè per la libertà dell'arbitrio meri- « tando e demeritando, alla giustizia del premio « o della pena è sottoposto* ».

E poco appresso soggiunge: « Il fine del tutto « (di tutto il Poema) e della parte (del Para-

« diso) può essere multiplice, cioè *prossimo* e *re-*
« *moto*. Ma lasciata ogni sottile investigazione,
« è a dirsi brevemente che il fine del tutto e della
« parte, si è *rimuovere coloro, che in questa vita*
« *vivono, dallo stato di miseria e indirizzarli allo*
« *stato di felicità*. Il genere poi di filosofia sotto
« cui nel tutto e nella parte si procede, si è *la*
« *morale pratica*, ossia l'*etica*, perchè il tutto fu
« impreso in rispetto all'*opera*, non alla *specula-*
« *zione*. Perocchè quantunque in alcun luogo o
« passo si tratti per modo speculativo, ciò non
« è per cagione di speculazione, ma sì dell'opera;
« dappoichè i pratici, a detta del filosofo nel
« 2.° *de'Metafisici*, sogliono eziandio speculare
« alcuna volta » [1]. Così Dante.

Le verità che da queste citazioni si derivano, stimo pregio dell'opera il collocarle in prospettiva qui appresso, e raccómando all'attento esame del mio lettore, perchè su di loro poggia il cardine di quanto sarò per dire nel presente scritto.

La prima è, che nella Divina Commedia devesi innanzi tutto porre attenzione al *senso letterale*, il più delle volte significato con linguaggio proprio, e talvolta (come per es. in alcuni luoghi del Canto I) con linguaggio improprio o traslato. Il qual senso, che è come a dire la veste esteriore del Poema, e che Dante chiama *la forma dell'opera* [2], ha per soggetto *lo stato delle anime*

[1] *Trad.* di Pietro Fraticelli. [2] *Ivi*, § XVII.

dopo la morte, preso semplicemente; cioè la descrizione dell'*Inferno,* stanza degli angeli ribelli e dei peccatori morti impenitenti; del *Purgatorio,* dove si purificano le anime trapassate in istato di grazia, e del *Paradiso,* dove gli angeli ed i santi godono della beatifica visione di Dio; nelle quali regioni Dante finge di essersi recato in persona, scorto prima da Virgilio, poi da Beatrice, per apprendere scienza ed esperienza a migliorare la propria morale condotta ed a perfezionare i suoi affetti.

La seconda è, che in essa Commedia, poema di natura allegorico, si nasconde sotto la lettera un altro senso, che Dante appella *morale*, e definisce *la conversione dell'anima dal pianto e dalle miserie del peccato allo stato di grazia:* allegoria primaria, procedente di pari passo col senso letterale o storico, e diramantesi per tutte le fibre del Poema, il quale viene perciò definito *una morale pratica*, ossia un'*etica,* che ha per iscopo di *rimuovere i viventi dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.*

La terza, che oltre i mentovati due sensi, la Commedia può comprenderne altri ancora, i quali *tutti generalmente possono dirsi allegorici.* A ciò si allude coll'appellativo di *polisensa* (o *polisema*) datole dal suo Autore; e col cenno che questi fa del *modo speculativo* da lui *alcuna volta* usato *in alcun luogo o passo.* Di maniera però che detti sensi od allegorie secondarie vi appaiono non in

tutta l'opera, come la principale, ma qua e là soltanto e per mera incidenza [1].

La quarta, che il *soggetto* del Poema in tutti i sensi allegorici è l'*uomo*, non già defunto, ma vivo, e *capace di meritare e demeritare*; ossia l'uman genere preso collettivamente.

La quinta, che il *fine* di esso Poema è duplice: l'uno *prossimo*, l'altro *remoto*; i quali due fini si desumono dalla definizione del fine generico, ossia del tema dell'opera che ne dà il Poeta nei seguenti termini: *Rimuovere coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.* Questa definizione contiene due parti che additano, se non erro, i due fini detti di sopra: *rimuovere gli uomini dalla miseria*, ecco il fine prossimo; *indirizzarli alla felicità*, ecco il remoto.

La sesta, che essendo codesto *stato di miseria*, in cui versa l'umana famiglia prodotto da due cause, cioè dire dall'interna corruzione dell'uomo individuo e dal disordine esteriore del civile reggimento; e similmente, due essendo le felicità contrapposte a quello stato di miseria, la *temporale* cioè, e la *spirituale* (pag. 12); il Poema dantesco evidentemente rivolto a togliere questa doppia miseria ed a creare questa doppia felicità, è duopo che oltre il senso primario o *morale* di cui discorremmo, ne contenga almeno un altro

[1] *Conv.* II, 22.

secondario che chiameremo *politico*, adombrato soltanto nelle parti più principali del medesimo. I quali due sensi, ben lungi dal recarsi fra loro impedimento di sorta, vi sono congegnati con tale magistero che si prestano aiuto scambievole, e collimano al medesimo scopo; in quel modo appunto che la morale riforma dell' individuo, è mezzo efficace a promuovere la riforma civile della società, e viceversa; e insieme congiunte rendono più agevole il conseguimento della felicità eterna, che è il fine ultimo dell'uomo e del Poema di Dante.

La settima, che i mezzi adoperati dall'Autore al conseguimento del *fine*, ossia allo svolgimento del *tema* dell'Epopea detto di sopra, sono quelli stessi prestabiliti dalla divina Provvidenza al diritto governo dell'uomo nella sua doppia natura corporale e spirituale di cui si compone, cioè: *la filosofia rappresentata dall'imperatore, che lo indirizza alla felicità temporale figurata nel paradiso terrestre, e la teologia rappresentata dal sommo pontefice, che lo conduce alla felicità eterna, la quale s' intende pel paradiso celestiale*; come Dante esprime nel luogo prementovato.

L' importanza di queste premesse è tale e tanta, che m'induce a riassumerle in brevi parole e per sommi capi, dicendo: « Che la Divina « Commedia, poema di natura allegorico, in« chiude più sensi, de'quali sono precipui il *let*« *terale* che ne è la forma, ed il *morale* che ne

« è la sostanza; il quale ultimo si definisce *la con-*
« *versione dell'anima dal lutto e dalla miseria*
« *del peccato allo stato di grazia;* – Che gli altri
« sensi vi entrano solo incidentalmente; – Che
« il *soggetto* del Poema è l'uomo infelice, perchè
« traviato moralmente e mal governato civilmen-
« te; – Che il *fine* di esso consiste nel *rimuovere*
« *quest'uomo dalla doppia miseria in cui versa*
« (fine prossimo), *e restituirlo alle due felicità*
« *temporale ed eterna* che ne sono il contrapposto
« (fine remoto); al che sono indirizzate le due
« allegorie, la morale e la politica; – Che i
« mezzi di cui servesi il Poeta per ottenere co-
« desto fine sono *la filosofia* personificata nella
« podestà temporale o nell'imperatore, e la
« *teologia* personificata nella podestà spirituale
« o nel sommo pontefice ».

Tutto questo noi l'abbiamo appreso dallo stesso Allighieri nella breve esposizione che volle darci del suo poetico lavoro, comparata colle massime da lui professate nel trattato *De Monarchia.* Ma oltre a ciò si desume con tanta evidenza dal contesto del Poema che, ove pure ci fosse mancato ogni altro sussidio, non sarebbe difficile stabilire gli stessi principj colla sola scorta di quest'ultimo, secondo che mi confido di provare chiaramente nel seguito di quest'opera.

Un'ultima verità deriva naturalmente dalla forma allegorica della Commedia; ed è che nel viaggio misterioso ai tre regni, questi, e gli og-

mato nel costume, raddrizzato nell'arbitrio, perfezionato negli affetti sotto la disciplina della filosofia e della teologia; e perciò governato temporalmente dalla monarchia perfetta cui presiede l'imperatore, e spiritualmente dalla Chiesa cui presiede il sommo gerarca, onde possa conseguire il doppio fine pel quale fu creato, che è la felicità nella presente vita e nella eterna. Convien però distinguere il *soggetto* dal *protagonista* della Commedia. In questa, il soggetto è passivo o discente, ovvero è la parte difettosa che dev'essere riformata e recata alla perfezione onde corrisponda all'alta idea del Poeta. Il protagonista invece è la parte attiva o docente che dà moto all'azione, rimuove gli ostacoli, ed è causa efficiente e necessaria acciocchè l'azione stessa raggiunga lo scopo premeditato; di maniera che tutto il merito dell'impresa condotta a felice compimento si ascriva a quest'ultimo.

Basti qui notare una volta per sempre che, sebbene il Poeta nel suo vasto sistema di morale riforma comprendesse tutta quanta l'umana famiglia, nelle politiche sue allusioni però aveva di mira principalmente l'Italia e il popolo italiano de' suoi tempi; il che fa prova che Dante, più che poeta universale e di tutti i tempi, era il poeta dell'Italia e del suo secolo. Laonde ogni volta che nel presente scritto, trattando del senso politico, applicherò le dottrine dell'Alighieri alla intiera umanità, resta libero al lettore di circo-

scriverle, se gli talenta, alla sola Italia e al solo popolo italiano, e viceversa.

Se *Dante* è il simbolo dell'uomo traviato, *Virgilio* deputato supernamente a ricondurlo sul buon sentiero, adombra, nel senso morale del Poema, *la filosofia* o *l'umana ragione*. Ciò si arguisce manifesto dai titoli e dalle prerogative che gli si attribuiscono in varii luoghi delle prime due Cantiche. Ma chi bramasse di scorgere in un solo tratto rappresentati al vivo i diversi ufficii di questo simbolismo, di fronte all'uomo affascinato dalle ree passioni, consideri attentamente il sogno descritto nel XIX del Purgatorio (v. 7), dove al Poeta apparve in visione *la femmina balba Negli occhi guercia e sopra i piè distorta, Con le man monche e di colore scialba;* che è quanto dire scompaginata nelle fazioni del corpo, ciò che dinota l'interno scompiglio degli affetti. Tu ravvisi in essa personificata la *voluttà*, mostro in sè stesso il più abbominando. Ma guai se l'uomo ferma il pensiero sopra di lei! chè allora la fantasia glie lo rappresenta quale oggetto il più attraente. Odasi Dante:

Io la mirava: e, come il sol conforta
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Come amor vuol, così le colorava.

Al canto di questa dolce sirena ei sentesi accalappiare in guisa che difficilmente sariasi da lei divincolato, *Tant' era*, dice il Poeta, *di piacere a sentir piena*; e prosegue:

Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa!
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.

La donna onesta, e Virgilio che in lei tiene fisso lo sguardo, sono la stessa cosa, o simboleggiano la filosofia; ufficio della quale è mostrare primamente all' uomo la deformità del vizio figurato in quella mala femmina, consideratolo in sè stesso e nei tristi effetti che produce, tal che il nudo e schifoso aspetto di questo desti in lui raccapriccio. Secondamente, prestar mano all' uomo, già svincolato dall' affetto del vizio, a deporne l'abito coll' esercizio delle virtù contrarie, sì che ricoveri quella libertà di arbitrio di cui Dio gli fe' dono creandolo nello stato d' innocenza; al che riesce il doppio viaggio giù per l' abisso infernale e su per la montagna del Purgatorio

Se non che la filosofia, od umana ragione, viziata per la colpa d'origine, rimase incerta e quasi irresoluta nelle sue deduzioni; anche perchè pog-

giando sopra i sensi talvolta fallaci, a ben poca altezza può levarsi colle sole proprie forze [1]. Onde dice di sè Virgilio:

Io era tra color che son sospesi [2], intendendo nel senso allegorico *sospesi* per *incerti* [3]. Ma a queste incertezze della filosofia soccorre l'Autorità divina o Teologia (Beatrice), che la sorregge e le infonde virtù novella; talmente che, dove prima era dannata a *desiare senza frutto* [4] di conoscere il vero, poscia è fatta degna di muovere alla salvezza dell' uomo [5], ma sempre in condizione di ancella verso la teologia cui spetta la preminenza e l'autorità definitiva. Quindi Virgilio continua al primo detto:

E donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandare io la richiesi.

E poco poi Beatrice gli risponde:

Io son Beatrice che ti faccio andare.

Ma già vedemmo più avanti come alla *filosofia* Dante associasse l'*autorità imperiale*, essendo che a questa spetti più propriamente lo indirizzare gli uomini alla temporale felicità col magistero di

[1] Poi sopra i sensi Vedi che la ragione ha corte l'ali (*Parad.* II, 56). [2] *Inf.* II, 52.
[3] Vedi *Borghini*. [4] *Purg.* III, 40. [5] *Inf.* II, 67.

quella; per lo che mi sembra di non andare errato se nel mistico personaggio di Virgilio ravviso adombrato, oltre la filosofia, quel potere destinato a farne il miglior uso in pro dell'uman genere; almeno in quanto esso potere esercita la propria influenza col mezzo della filosofia ed umana ragione.

Ciò premesso, Virgilio è dunque il simbolo del *potere temporale* o del *romano imperio*, e più propriamente della *sapienza imperiale*; il qual imperio ebbe incominciamento, in via di fatto, negli ultimi anni di Giulio Cesare (*Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi* [1]); al quale, Augusto, *monarca di monarchia perfetta* [2], pose stabile fondamento, diede consistenza e sviluppo (*E vissi in Roma sotto il buono Augusto* [3]); e che rimase poscia alla invasione dei barbari quasi annientato e sepolto in Occidente per lungo tratto di tempo, fino a tanto che Dio col mezzo della Chiesa suscitollo di bel nuovo a riordinare il mondo ridotto oggimai *a un gran deserto* (*Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco* [4]); potere avvalorato dalla *umana ragione* e dalla *filosofia* da cui prende inizio e temperamento [5]. Codesta filosofia, od umana ragione, derivata dal potere temporale, ammaestra Dante, ossia l'uomo errante esemplificato in lui,

[1] *Inf.* I, 70. [2] *Mon.* I. [3] *Inf.* I, 71.
[4] *Ivi*, 62. [5] *Conv.* IV, 6.

a raddrizzarsi moralmente nell'individuo e ad organarsi politicamente nel civile consorzio, e lo guida per diversi gradi di perfezionamento al possesso del paradiso terrestre collocato sulla vetta della montagna del Purgatorio, *dove è l'uom felice* [1], col mezzo della *vita attiva*, che importa *la considerazione e fuga dal male, e la operazione delle virtù morali* [2].

A rappresentare degnamente la filosofia, il sapere e la ragione umana incarnata nel romano imperio, l'Alighieri, che vagheggiava il rinnovamento del governo civile d'Italia e del mondo mediante la ristaurazione della monarchia universale [3], non poteva scegliere personaggio più proprio di Virgilio; di colui che cantò la romana grandezza traendola dalle sue origini favolose, e la eternò in quella sua mirabile epopea ove trovasi compendiata tutta la sapienza della civiltà pagana; epopea che fu sempre la delizia di tutti gli eruditi, e massime di Dante stesso, il quale se l'aveva appropriata e mandata tutta quanta a memoria [4]. Quindi a ragione egli chiama Virgilio *suo maestro e suo autore* [5]; *Colui che onora ogni scienza ed arte* [6]: *il savio gentil che tutto seppe* [7]; *il mar di tutto il senno* [8]. Questi è colui che *vede quanto ragione può vedere* [9]; *che*

[1] *Purg.* XXX, 75. [2] *Conv.* IV, 22. [3] *Mon.* II.
[4] *Inf.* XX, 113. [5] *Ivi*, I, 85. [6] *Ivi*, IV, 73.
[7] *Inf.* VII, 3. [8] *Ivi*, VIII, 7. [9] *Purg.* XVIII, 106.

vince tutte le cose, fuori che i demonii della Città di Dite [1]; cioè che strugge tutti i vizi, tutti gli errori figurati nei diversi mostri dell'Inferno, fuor che le eresie rappresentate da quei demonii; contro le quali la semplice umana ragione destituita dalla rivelazione non basta. Virgilio pertanto è il personaggio cui viene affidato il compito più laborioso di tutta l'ardua impresa, quello cioè di scuotere l'uomo inselvatichito ed eslege dal letargo dei vizii, col dipingere alla sua fantasia *Dio punitore del male*, che è il primo e più potente eccitamento alla sua conversione, e coll'ammaestrarlo a far buon uso della ragione, che è il più bel dono compartitogli dalla natura. Ma Virgilio non è l'eroe del Poema.

CAPITOLO III.

Beatrice.

L'eroe del Poema è *Beatrice*. Non posso a meno dal trattenermi alquanto sopra di questo importantissimo soggetto.

La gloriosa donna della mente di Dante, *la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare* [2], figlia di Folco Portinari (secondo che ne tramandarono i più an-

[1] *Inf.* XIV, 43. [2] *Vita nuova.*

tichi comentatori del Poema), fu l'oggetto dell'amor suo puro ed angelico *Prima ch' ei fuor di puerizia fosse* [1]. Fu più tardi il soggetto delle poesie giovanili di lui, e del romanzo che ha per titolo *La Vita nuova*; e venuta a morte sul fiore degli anni lasciò il poeta nell'estrema desolazione. Ma in seguito, mercè del tempo e di più savie riflessioni, gli affetti di lui subirono un notabile temperamento che degnamente non può essere espresso fuorchè usando le sue stesse parole quali si leggono nel Trattato II del Convito al capo 13: « Dico che, come da me fu perduto il primo di-
« letto della mia anima (Beatrice), io rimasi di
« tanta tristizia punto, che alcuno conforto non
« mi valeva. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la
« mia mente, che s'argomentava di sanare, prov-
« vide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare
« valea) ritornare al modo che alcuno sconso-
« lato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leg-
« gere quello, non conosciuto da molti, libro di
« Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, con-
« solato s'avea. E udendo ancora, che Tullio
« scritto avea un altro libro, nel quale, trat-
« tando dell'amistà, avea toccate parole della
« consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo,
« nella morte di Scipione amico suo, misimi a
« leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse
« prima entrare nella loro sentenza, finalmente
« v' entrai tant' entro, quanto l'arte di Grama-

[1] *Purg.* XXX, 41.

« tica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno
« potea fare; per lo quale ingegno molte cose,
« quasi come sognando, già vedea; siccome nella
« *Vita nuova* si può vedere. E siccome esser
« suole che l'uomo va cercando argento, e fuori
« della intenzione trova oro, lo quale occulta
« cagione presenta, non forse senza divino im-
« perio; io, che cercava di consolare me, trovai
« non solamente alle mie lagrime rimedio, ma
« vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali
« considerando, giudicava bene, che la filosofia,
« che era donna di questi autori, di queste scienze
« e di questi libri, fosse somma cosa. E imma-
« ginava lei fatta come una donna gentile: e non
« la potea immaginare in atto alcuno, se non
« misericordioso; perchè sì volontieri lo senso di
« vero la mirava, che appena io potea volgere
« da quella. E da questo immaginare cominciai
« ad andare là ov'ella dimorava veracemente,
« cioè nelle scuole de' religiosi, e alle disputa-
« zioni de' filosofanti, sicchè in picciol tempo,
« forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire
« della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava
« e distruggeva ogni altro pensiero. Perchè io,
« sentendomi levare dal pensiero del primo amore
« alla virtù di questo, quasi maravigliandomi
« apersi la bocca nel parlare della proposta can-
« zone [1] mostrando la mia condizione sotto figura
« d'altre cose ».

[1] *Conv.* II, 13.

Ecco dunque la donna amata da Dante, quand'egli, fatto più maturo dagli anni e da profonde meditazioni, componeva la citata Canzone, colle altre di cui espone il senso allegorico nel Convito, già trasumanata nella *figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima filosofia* [1], *la cui propria ragione è nel segretissimo della divina mente* [2], *In cui discende la virtù divina* [3], *A cui pensò chi mosse l'universo* [4]; senza che perciò ne rimanesse punto offeso il carattere originale di lei, e senza derogare al senso letterale di dette Canzoni, come l'Autore protesta fin dal principio del Convito stesso. Dante si era talmente abituato a ravvisare in Beatrice il tipo d'ogni bellezza e d'ogni bontà, che in progresso di tempo applicando l'animo a qualche nobile disciplina, sempre con quella veemenza d'affetto che è propria dei genii suoi pari, mai non sapeva scompagnarla dalla idea dell'idolo suo prediletto; il quale perciò ne assumeva le forme e ne diventava la più fedele espressione; di maniera che quella dessa che da principio era per lui *un essere reale*, si trasmutò poscia in un *simbolo* atto ad esprimere la passione, qual che si fosse, predominante nel suo cuore. Più tardi lo studio e l'amore della filosofia diede luogo, in Dante, allo

[1] *Conv.*, II, 13. [2] *Ivi*, IV, 30.
[3] Vedi *Canz.* Amor, che nella mente mi ragiona.
[4] *Ivi.*

studio e all'amore della teologia; ed ecco il medesimo simbolico personaggio, Beatrice, ricomparire nella Divina Commedia sotto altre divise, esprimente un concetto ancora più sublime, fermo sempre stante l'*essere reale* che serve a spiegare il senso letterale dell' Epopea.

Notisi però che la dissomiglianza tra le accennate significazioni di *filosofia* e *teologia* non è così grande nel concetto del nostro Poeta, quale taluno potrebbe credere al primo aspetto; conciossiachè Dante facesse giustamente procedere l' una e l'altra dal seno di Dio fonte di verità eterna; colla sola differenza, che la prima aveva per obbietto le verità morali e naturali che Dio ci palesa col mezzo della ragione; l'altra, le verità soprannaturali che Dio ci rivela col mezzo dei libri santi. Talmente che le due personificazioni di Beatrice si ponno facilmente riassumere in una sola, esprimente l'idea astratta della *verità* o *sapienza* che, per usare una frase dantesca, *Esce dal fonte onde ogni ver deriva* [1]. Ma noi, seguendo il nostro Autore, il quale insegna che *le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della lor forma* [2], intenderemo in Beatrice simboleggiata di preferenza la teologia, come scienza più nobile e più divina. E i miei lettori tengano ben fitta nella memoria questa sentenza, che non mi sarebbe difficile

[1] *Par.* IV. 110. [2] *Com.* II. 8.

provare con molti passi tolti dal Convito e dal Poema, perchè giova alla intelligenza di quest' ultimo, e concilia molte discordanti opinioni dei comentatori.

Dante la introduce nel Canto II dell'Inferno, e la definisce in tre versi, riconoscendo dalla sua mercede quanto di nobile e di grande possiede la natura umana, e se l'uomo sovrasta ad ogni altro essere terreno, esclamando:

> O donna di virtù, sola per cui
> L'umana specie eccede ogni contento
> Da quel ciel che ha minori i cerchi sui [1].

E in vero, ben di poco l' uomo si vantaggerebbe sopra gli altri animali se la rivelazione e scienza divina non lo ponesse in grado di conoscere, amare e possedere eternamente Iddio. Tutti gli altri pregi onde va distinto, e la stessa ragione, non sarebbero che vantaggi effimeri che non lo francherebbero dall' incontrare in morte il destino medesimo di quelli. È quindi ben naturale che Beatrice, destinata a rappresentare la sopraddetta scienza divina o rivelazione, assuma in tutto il processo dell' opera la parte principale. Questa, mossa dalla misericordia e dalla grazia divina, accorre tosto in ajuto dell' uomo pericolante ed in procinto di perdersi eternamente. A cotal uopo

[1] *Inf.* II, 76.

suscita Virgilio *sedente tra la filosofica famiglia*, e lo persuade a prestare egli pure l'opera sua benefica; il quale scorta quest' uomo a traverso i due mondi solo per renderlo degno di congiungersi con lei, destinata a condurlo poscia in grembo a Dio. Onde si ritrae, che Virgilio, e con esso Catone, Sordello, Lucia, Stazio, Matelda, S. Bernardo che di mano in mano concorrono ad agevolare al Poeta il mistico viaggio, prestandogli soccorso di opera e di consiglio, non sono che messi o ministri di Beatrice.

Ma per formarsi una chiara e completa idea circa il significato di questo ente maraviglioso, e circa la parte che adempie nella Commedia; fa duopo esaminare attentamente il Canto XXX del Purgatorio, dove si descrive il Carro figurante la sede apostolica. Chi conduce questo mistico arnese e gli fa corteggio sono simboli in forma umana o di animali che non fanno motto, o al più proferiscono qualche breve sentenza, finchè un misterioso personaggio, invocato da tutta la celeste schiera e indicato a chiare note principalissimo fra tutti, scende dall'alto a sedervi sopra, occupa il luogo più cospicuo, e continua a rappresentare la prima parte fino al termine dell'azione, che ha luogo nel cielo empireo. Chi è mai? Beatrice adorna di paludamenti tricolori indicanti la Fede, la Speranza e la Carità. In essa è dunque forza ravvisare quella *podestà spirituale* che, conforme agli insegnamenti del-

l'Alighieri (pag. 12), dirizza l'umana famiglia alla felicità eterna col mezzo delle sopraddette virtù teologali; ossia l'anima o virtù informatrice che governa mai sempre il pontificato, eterna e perfetta come Dio che la ispira, ideale come tutti gli altri personaggi ed oggetti che abbelliscono la divina foresta. La qual podestà esercita l'ufficio suo benefico col mezzo della *divina parola* che ammaestra l'uomo, e della *contemplazione* che lo solleva a Dio, e glie ne palesa l'essenza e gli attributi, per quanto l'umana mente ne è capace; di che fa prova il fenomeno descritto nel nono cielo, allora quando il Poeta vide dentro gli occhi di lei raggiare il simbolo della divinità, d'onde gli occhi suoi attinsero la virtù di scorgerlo nella propria sede cinto dai cori angelici [1].

Che sì fatta interpretazione avvalorata in parte dall'autorità del Gozzi [2] e di molti altri recenti espositori, sia la vera, oltre il passo precitato tolto dal libro *De Monarchia*, si raccoglie abbastanza chiaro da varii luoghi del Poema; e dove il Grifone, simbolo del vicario di G. C., sparito colla celeste comitiva abbandona il carro, simbolo della cattedra papale, alla guardia di Beatrice [3]; e dove S. Pietro, in forma di fiaccola ardente, si aggira tre volte intorno a lei quasi

[1] *Par.* XXVIII, 4. [2] Difesa di Dante.
[3] *Purg.* XXXIII, 94.

cingendo le sue tempia del papale triregno, e la chiama *santa suora sua* [1]; due tratti che dimostrano l'intima colleganza tra S. Pietro, la sede pontificia e Beatrice. D'altra parte la voce di Beatrice è quella che dall'alto del carro apostolico redarguisce i falli del Poeta; il quale poi convertito e purificato, fissando lo sguardo nelle pupille di lei che stavano volte sopra il Grifone, vi scorge dentro come in lucido specchio l'immagine di quest'ultimo, e vedeva lei *trasformarsi nell' idolo suo* [2]. È bensì vero che talvolta il Poeta temperando la consueta sublimità del linguaggio, allude alla Beatrice della *Vita nuova*, ma solo allora che tanto è indispensabilmente voluto dal senso letterale che forma la corteccia del Poema, ed anche in quei rarissimi casi non è difficile l'accomodare il concetto al personaggio allegorico.

Era poi conveniente che in questo simbolo Dante riunisse, come fece con arte stupenda, tutta quanta la sapienza divinamente rivelata all' uomo per sollevarlo al di sopra delle cose terrene e avvicinarlo a Dio; onde la chiama: *Il dolce raggio Di quella il cui bell'occhio tutto vede* [3]; *Quella Che lume fia tra il vero e lo intelletto* [4]; ed esclama: *O amanza del primo amante, o diva,... il cui parlar m' inonda, E scalda*

[1] *Par.* XXIV, 28. [2] *Purg.* XXXI, 126.
[3] *Inf.* X, 130. [4] *Purg.* VI, 44.

sì che più e più m'avviva [1]. E Virgilio, confessando la propria inferiorità in confronto di quella, dice a Dante:... *Quanto ragion quì vede Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice che è opra di fede* [2]. Ma degna di essere ben considerata è quella sublime idea espressa in sul cominciare della terza Cantica, quando il Poeta, fissando in lei lo sguardo, sentì trasumanarsi e sollevarsi alle regioni del cielo:

Beatrice tutta nelle eterne rote
Fissa con gli occhi stava; e io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri dei [3].

Finalmente, Dante riferisce a merito di lei tutto quanto il processo di sua conversione, del suo perfezionamento e della sua apoteosi svolto nelle tre Cantiche, nel momento il più solenne, allora cioè che da lei prende l'ultimo commiato. Non posso dispensarmi dal qui recare l'intiero passo che assai meglio di qualunque ragionamento chiarisce il nobile ufficio ch'essa adempie nell'intiero Poema:

O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige,

[1] *Par.* IV, 118. [2] *Purg.* XVIII, 46. [3] *Par.* I, 64.

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontade
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertade
Per tutte quelle vie per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestade.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi [1].

Le soprallegate citazioni ci palesano in Beatrice manifestamente simboleggiate, 1.° la *podestà spirituale* di che Cristo fe' dono alla Chiesa sopra le anime e che forma tutta l' autorità del pontificato. Da cui, mediatamente, deriva; 2.° *la teologia*, o *scienza di Dio*, o *parola di Dio* che converte il peccatore, che conduce l'uomo al suo perfezionamente morale e al godimento della gloria celeste; e finalmente *la vita contemplativa* che intende al conoscimento delle cose superne ravvisata in figura dai Padri della Chiesa e dai teologi nell'antica Rachele e in Maria Maddalena; fine ultimo al quale conduce la stessa podestà. Vocaboli tutti che hanno presso che il medesimo significato, e attributi che, essendo causa ed effetto, ponno facilmente concepirsi raccolti nel medesimo soggetto; i quali attributi mettono in chiara luce il concetto generale del Poema e i varii uffici assegnati dal Poeta a co-

[1] *Par.* XXXI, 79.

desto augusto personaggio, creazione la più maravigliosa della sua fantasia.

Col fare di costei il simbolo della podestà più sublime che esista sulla terra, e coll'averla immedesimata nella scienza stessa di Dio, ben mantenne dunque il Poeta la promessa con che termina il suo libro intitolato la *Vita nuova*, dicendo: « Apparve a me una mirabil visione, « nella quale vidi cose, che mi fecero proporre « di non dir più di questa benedetta (*di Bea-* « *trice*), infinattanto che io non potessi più de- « gnamente trattare di lei. E di venire a ciò io « studio quanto posso, si com'ella sa veramente. « Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte « le cose vivono, che la mia vita per alquanti « anni perseveri, spero di dire di lei quello che « mai non fu detto d'alcuna ».

CAPITOLO IV.

Il Veltro.

Di un altro simbolo mi conviene far parola, prima di accingermi allo svolgimento del mio principale assunto; voglio dire del *Veltro*, a cui Dante assegna tanta parte nel sistema di universale riforma da lui architettato.

Molto si è discusso, specialmente in questi ultimi tempi, e varie sono le opinioni degl'interpreti per chiarire a chi Dante intendesse di

alludere sotto il nome di *Veltro*. Gli antichi ravvisarono simboleggiato in lui Cane della Scala signore di Verona a cui l'autore indirizzò la Cantica del Paradiso. All'opposto, buona parte dei chiosatori moderni propendono per Uguccione della Faggiola signore di Lucca: chi sta per questo o quell'imperatore germanico, chi per un papa [1], chi per Dante medesimo; e non mancò

[1] Di questa opinione tra gli antichi è l'annotatore del Codice pubblicato da lord Vernon che porta la data del 1375; e tra i moderni, il P. Ponta, il Prof. Cereseto, il Giusti e il P. Giuliani (*Metodo di commentare la Commedia di D. A. proposto da G. B. Giuliani*; Firenze; Le Monnier). Alle molte ragioni addotte da quest' ultimo in sostegno del proprio assunto nulla resterebbe da opporre, se, com'egli afferma, la simbologia della selva, del colle, delle tre fiere, e in una parola, di tutto il Poema non inchiudesse, verun senso politico. Alla quale sentenza, per quanto io rispetti l' ingegno grande e la vasta erudizione del Ch. Professore, non posso sottoscrivere. Al più si potrebbe dire che, essendo doppia la significazione della *lupa*, introdotta a rappresentare nel senso morale *la cupidigia*, e nel senso politico il *guelfismo* (come verremo dimostrando a suo luogo), non è improbabile che anche nel *Veltro*, contrapposto della lupa, e destinato a compiere due parti nella Commedia, l'una morale, l'altra politica, siano designati due personaggi distinti; cioè nel primo senso, un pontefice che colla virtù della divina parola purifichi la società dalla infezione della cupidigia; e nel secondo, un imperatore che colla forza delle armi conquida il partito guelfo. Ma siffatta ipotesi ha il vizio di essere complicata di soverchio.

persino chi, regalando al ghibellino Poeta lo spirito profetico, riconosce nel suo Veltro allegorico preconizzato (*risum teneatis amici?*) niente meno che il gran frate di Vittemberga, allegando in prova che *Veltro* è anagramma di *Lutero!*

Ben lungi dal pigliare le parti di alcuno dei mentovati personaggi, o d'altro qualunque di quei tempi, parmi invece che si possa vittoriosamente dimostrare che Dante, sotto il nome di Veltro, mai non ebbe intenzione di alludere a verun individuo certo. E in questa opinione mi conferma lo scorgere come egli, sempre che accenna al suo Veltro, adoperi ogni arte per avvolgersi nella oscurità più completa, ond'eludere così l'indiscreta curiosità di tutti coloro che volessero presumere di sapere ciò che era ignoto a lui medesimo.

Nel vero, dove parla delle doti dell'animo di che fregia il vaticinato eroe, usa termini così generali che ponno convenire a qualunque cospicuo personaggio. Ecco le sue parole:

> Egli non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza e onore e virtude,

Dove tocca subito dopo della patria, dicendo:

> E sua nazion sarà tra feltro e feltro,

lascia dubbio se la voce *nazione* indichi dominio, o luogo di nascimento o prosapia, trovandosi detta

voce usata da lui in tutti i predetti significati; e se la voce *feltro* esprima paese od insegna o divisa, su di che pur si fecero tante discussioni. Dove finalmente accenna al tempo di sua comparsa, che è almeno in cinque luoghi del Poema, par che voglia prendersi giuoco de' suoi lettori, tanto sono fra loro discordanti. Li citerò qui di seguito onde se ne possa fare il confronto, e perchè serviranno a schiarimento delle conclusioni che sarò per dedurne:

Molti son gli animali a cui (*la lupa*) s'ammoglia,
E più saranno ancora, *infin che il Veltro*
Verrà, che la farà morir di doglia [1].
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro....
Ch' io veggo certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni indugio e d'ogni sbarro,
Nel quale un Cinquecento-dieci-e-cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque [2].
Nel qual (*grido*), se inteso avessi i preghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi [3].
Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà *tosto*, sì com' io concipio [4]
Ma prima che il gennajo tutto sverni
Per la centesma, che è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni,

[1] *Inf.*, I, 100. [2] *Purg.*, XXXIII, 37.
[3] *Par.*, XXII, 13. [4] *Par.*, XXVII, 61.

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
La poppa volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore [1].

bastava assai meno di ambagi per iscompigliare il cervello di chiunque presume di mettere accordo fra tanta discrepanza di pronostici. Conciossiachè le allegate citazioni forniscono argomento di poter ugualmente conchiudere che la comparsa di tale personaggio dovesse aver luogo, o tosto e senza indugio, o in un tempo propinquo, o più tardi dando agio alla Lupa di prolungare frattanto le sue tresche malvagie, o durante la vita del Poeta che ei si prometteva lunga anzi che no [2], o prima che fossero trascorsi ottomila anni e più! chè non meno ci voleva perchè il gennaio si portasse in primavera per quel giorno sopra cento anni di cui non tenevasi conto nel calendario di quei tempi. Ma chi pon mente che l' impresa commessa al Veltro risguarda un avvenimento nascosto nelle tenebre del futuro non farà carico a Dante del linguaggio sibillino che adopera parlando di lui.

In luogo pertanto di ostinarci a voler sapere ciò che il Poeta nè seppe nè volle dirci, volgeremo più assennatamente le nostre ricerche a mettere in evidenza alcune verità che si raccolgono da varii luoghi del Poema comparati tra

[1] *Par.* XXVII, 142. [2] *Inf.* XXXI, 128.

loro intorno all' innominato personaggio, le quali basteranno pel nostro assunto, che è di ben chiarire il significato nascosto sotto questo simbolo, e la parte ch' egli adempie nella Commedia.

E facendomi da capo dico dunque:

1.° Che il Veltro sterminatore della Lupa menzionata con esso nel primo dell' Inferno è lo stesso che il *Messo da Dio, il Dux o Cinquecento-dieci-e-cinque* uccisore della Fuja *e del gigante che con lei delinque,* e fors' anche l'erede dell' *Aguglia, che lasciò le penne al carro,* tutti mentovati nel 33.° del Purgatorio; come la Lupa, la Fuja, il Gigante, e colei che siede sopra l' acque puttaneggiando coi regi[1], e la femmina *balba Negli occhi guercia e sopra i piè distorta*[2] hanno pure lo stesso significato, e simboleggiano nel senso politico, il partito guelfo rappresentato dalla curia romana, dai reali di Francia, dagli Angioini di Napoli e dalla Repubblica di Fiorenza suoi più gagliardi sostenitori, e nel senso morale, l' avarizia, ossia *La cupidigia che i mortali affonda,* che Dante credeva fomentata dal guelfismo e quasi con esso immedesimata.

2.° Che questo Veltro futuro distruggitore delle quattro menzionate potenze, ossia del guelfismo, salvatore d' Italia, anzi del mondo, quest' eroe dico operatore di così portentosi fatti, non poteva essere altro che uno tra gl' imperatori ger-

[1] *Inf.* XIX, 7. [2] *Purg.* XIX, 7.

manici, ai quali i ghibellini tenevano costantemente rivolti gli occhi come al loro aspettato Messia; il quale scendendo egli in persona, o mandando qualche suo valente capitano in Italia con maggior nerbo di forze e con migliori auspici, avrebbe condotto felicemente a termine l'impresa tentata invano da Arrigo VII; il quale finalmente ristaurando la monarchia universale (il più ridente sogno dell'Alighieri e de' suoi ghibellini), recatosi in mano la somma del potere, e spento per tal modo in lui ogni incentivo di cupidigia per non avere più nulla che bramare, sarebbe riescito a sterminare dal mondo il mostro più fatale alla umana famiglia, *Che più che tutte l'altre bestie ha preda Con la sua fame senza fine cupa* [1], cioè dire l'avarizia. Cotale sentenza è mirabilmente confermata dal precitato luogo del Purgatorio ove parlasi del *Dux*, lo stesso che il Veltro, e dicesi:

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro.

Quest'erede dell'aguglia, cioè di Costantino, che, come credevasi ai tempi del Poeta, donò a papa Silvestro il ducato romano, è dunque un imperatore romano certamente. Se Dante lasciò qualche dubbio sull'identità di quest'erede col *Dux*

[1] *Purg.* XIX, 16.

introdotto subito dopo, il fece ad arte per non escludere qualcuno de' più famosi luogotenenti o vicarii imperiali presente o futuro che agisse in nome del monarca. Se finalmente gli dà il nome di Veltro, fu in grazia dell' allegoria per contrapporlo alla *Lupa*.

3.° Che perciò l' ufficio assegnato al Veltro, come che si riferisca più propriamente alla impresa od allogoria *politica*, si accorda non meno alla *morale*; stando che somma è l' influenza di un governo legittimo, giusto e pacifico, quale (secondo la dottrina *De Monarchia*) doveva essere di tutta necessità il governo imperiale, sopra il costume de' soggetti. Anzi, l' avviare i popoli alla terrestre felicità col promuovere in essi le virtù morali era la parte principalissima, come vedemmo, e vedremo più chiaramente in seguito, commessa dall' Alighieri alla podestà temporale; sì veramente che alla mancanza di tal governo egli attribuisce lo sviamento della umana famiglia, e là dove mette in bocca a Marco Lombardo che *la mala condotta* (il mal governo) *È la cagione che il mondo ha fatto reo* [1], e là dove si fa dire da Beatrice:

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi;
Onde sì svia l'umana famiglia [2];

[1] *Purg.* XVI, 104. [2] *Par.* XXVII, 139.

traendo argomento da ciò per inveire contro *La cupidigia che i mortali affonda* (la Lupa), e contro la mancanza universale di fede, d'innocenza, di rispetto alle leggi della Chiesa, di obbedienza e di pietà filiale, tutte cose attinenti alla vita morale del cristiano.

4.° Che volendosi dare al Veltro un significato più speciale e più rispondente all'ufficio commessogli dal Poeta nelle due allegorie della Commedia, massime nella *politica*, il quale sia in consonanza col significato da noi attribuito a Virgilio, lo si potrebbe appellare *il simbolo della potenza imperiale.* E in vero, come *la sapienza imperiale* rappresentata da Virgilio [1] persuade il popolo italiano cogli argomenti desunti dalla ragione umana a reprimere dentro sè la lupa della cupidigia, e ad escludere dai singoli governi d'Italia la lupa del guelfismo; similmente *la potenza imperiale* raffigurata nel Veltro compirà, quando i tempi siano maturi, l'impresa, purgando colle armi ogni città d'Italia da questa doppia peste col restaurarvi l'autorità dell'imperatore:

> Questi (*il Veltro*) la caccerà per ogni villa,
> Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
> Là onde invidia prima di dipartilla [2].

Finalmente, che circa il tempo di sua comparsa, Dante, intimamente convinto della giusti-

[1] Vedi pag. 22. [2] *Inf.* I, 109.

zia e santità della causa da lui propugnata, nella ferma credenza (comune a tutti gli esuli di ogni tempo e luogo) che essa avrebbe al postutto riportato un completo trionfo, e allora appunto che a capo della medesima si fosse messo un uomo potente, valoroso e fortunato (il quale o presto o tardi, secondo lui, doveva pur comparire), non potendo leggere negli eventi futuri nè il come nè il quando tale ardente suo desiderio si convertirebbe in fatto, nè volendo farla da profeta, se ne rimette piamente alla volontà del cielo, come si ritrae dai seguenti versi:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa (*la lupa*) disceda? [1]

acquetandosi nella sentenza espressa in uno dei precitati luoghi, ove parlasi appunto di tale comparsa:

La spada di lassù non taglia in fretta,
Nè tardò mai, al piacer di colui
Che desiando o temendo l'aspetta [2].

E tanto basti al nostro intento di aver premesso intorno ai simboli maggiori della Divina Commedia; degli altri che vi sostengono una

[1] *Purg.* XX, 13. [2] *Par.* XXII, 15.

parte, direi quasi, accidentale, come le tre fiere del primo canto, la donna gentile, Lucia, Catone, Stazio, Sordello, Matelda e San Bernardo con tutti quegli animali ed oggetti allegorici dei quali il Poeta ha popolato la divina foresta collocata in vetta alla montagna del Purgatorio, diremo partitamente a proprio luogo.

CAPITOLO V.

Sui due sensi principali del Poema, il letterale cioè, e l'allegorico-morale.

Due sono, come notai più sopra, i sensi principali che informano da un capo all' altro il Poema dantesco; il *letterale* cioè, e l'*allegorico-morale;* de' quali al primo, che ne costituisce come a dire l' ossatura, devesi certamente lo studioso applicare di preferenza, seguendo la regola dettata dallo stesso Alighieri; il quale nel Convito, dopo aver ripetuto quasi le medesime cose già dette nella Lettera allo Scaligero (e da noi riportate poco avanti) sui diversi sensi allegorici, secondo cui denno essere interpretate le scritture in generale, e specialmente le sue proprie Canzoni, conchiude, che *sempre lo* (senso) *letterale deve andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irragione-*

vole intendere gli altri [1]. La Divina Commedia è mirabile anche in questo, che, dove le altre poesie di natura allegorica il massimo e quasi unico diletto che può ritrarne il lettore dipende sì fattamente dalla conoscenza dell'allegoria che senza di ciò non è possibile sostenerne tampoco il fastidio della lettura; di quella all'opposto basta comprenderne anche solo il senso letterale per cavarne tal diletto e tal pro da farla già parere un miracolo dell'umano ingegno. Di questo senso letterale, estraneo al mio assunto, e che il giovane lettore potrà studiare col sussidio di qualche buon commento, mi terrò pago di esporne quel tanto solo che basti a ben intendere le diverse allegorie; nel campo delle quali entro diviato traendole di sotto al velo che le ricopre.

Prima ci si presenta quella che da alcuni si appella semplicemente *allegoria*, da altri *allegoria religiosa*, e che noi, usando il linguaggio del nostro autore, chiameremo *morale: Est morale negotium, seu Ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum* [2]. Questa è appunto l'allegoria che *dopo il senso letterale, i lettori* (per suggerimento di lui medesimo) *deono intentamente andare appostando a utilità loro* [3]. Intorno alla quale invito il giovane lettore a fermare alquanto l'attenzione su di un punto che è

[1] *Conv.* II, 1. [2] *Ep.* a Cane. [3] *Conv.* II. 1.

di massima importanza; vuo' dire il *soggetto* del Poema. Già dimostrammo essere questo, per confessione di Dante medesimo, l'uomo traviato che vuolsi restituire al pristino grado d'innocenza e perfezionare nello spirito con tutti quei mezzi che fornisce la scienza umana e la divina rivelazione. Quest'uomo, collettivamente preso, è rappresentato da Dante che, come individuo, è pur il soggetto dell'Epopea nel senso letterale. Ammessa la verità di tale concetto, non farà più maraviglia a nessuno, cred'io, il veder Dante comparire sotto veste di gran peccatore in un'opera destinata ad eternare il suo nome; conciossiachè qui non trattisi di lui qual individuo, ma sì bene dell'uom peccatore in astratto che egli tolse a rappresentare. Quindi, e le pecche di cui si finge maculato, e i rimproveri amari che si fa indirizzare da Virgilio, e più ancora da Beatrice, non a lui propriamente si riferiscono, ma al soggetto che allegoricamente rappresenta. Nel vero, in que' pochi luoghi, che sono veri episodii, dove la figura subentra al figurato (come nel XV dell'Inferno, nell'ultimo del Purgatorio, nel XV, XVI e XXVII del Paradiso) Dante compare in ben altro aspetto che di umile peccatore.

L'allegoria morale espressa come sopra è dunque quella che forma il tema principalissimo dell'Epopea dantesca; tema il più sublime di quanti mai fossero concepiti dalla mente di un poeta o di un filosofo, avendo per fine il fine stesso cui

mirano tutte le divine ed umane istituzioni, che è il perfezionamento della parte più nobile dell'uomo e il suo ravvicinamento a Dio di cui è creatura ed immagine e nel cui amplesso è destinato a gustare una beatitudine imperitura. Quest'allegoria non è delle posticcie che possano stare o no, come tante altre, a volontà degl' interpreti, ma è fissata di prima intenzione, invade tutte le fibre del Poema, gli è sostanza e sangue, e risulta così evidente dal suo insieme e dalle singole parti che chiunque imprende a leggerlo in buona fede non d'altro preoccupato che di scuoprirne il senso più naturale, non trova passo, sto per dire, che non si attagli perfettamente alla prefata allegoria; ciò che non può dirsi delle altre, le quali non ci entrano che indirettamente. Arrogi a questo l'unanime conforme attestazione di tutti gli antichi chiosatori, fra i quali tengono meritamente il primo luogo i figli stessi di Dante, Iacopo e Pietro; il primo dei quali dichiara nel Proemio del suo commento di voler dimostrare *parte* del profondo e *autentico* intendimento di suo padre; e il secondo diede della morale allegoria delle tre Cantiche un sunto così preciso ed assennato che riporterei qui per esteso a sostegno della presente mia esposizione se la brevità che mi sono prefissa mel consentisse. A costoro fanno seguito Messer Bosone dei Raffaelli da Gubbio ospite e discepolo del Poeta, l'ottimo Commento opera di più autori, frate

Guido da Pisa detto Guido del Carmine, e Iacopo Della Lana, tutti contemporanei a Dante, tutti più o meno seco lui convivuti ed ammessi alla sua confidenza e tutti d'accordo nell'additare cotal senso allegorico morale che informa la Divina Commedia. Lo stesso dicasi degli altri chiosatori che seguirono pel corso di quattro intieri secoli, fino al P. Venturi che fu il primo, se non erro, o certo uno dei primi di quella nuova serie di espositori che, ripudiato il vero concetto tradizionale di esso Poema, attesero a specularne altri nuovi più conformi ai loro pregiudizi, e riuscirono a darci le loro individuali fantasie piuttosto che la vera intenzione dell'autore. Non così i recentissimi, i quali, staccatisi dai visionarii che tennero il campo negli ultimi cento anni, fanno ritorno con miglior consiglio al senno antico.

A questi ultimi io pure aderisco, propugnando essere quest'allegoria, che imprendo ad esporre, intima al Poema dantesco, come quella che lo abbraccia e lo nobilita tutto quanto, dandogli per iscopo un concetto vero, sublime, universale; per materia i vizi e le virtù di tutto il genere umano; per istromento le scienze sacre e profane; per estensione tutti i tempi, e per aderenze tutti i cristiani [1]. Della quale verità più sopra allegammo

[1] Vedi la bell'opera intitolata: *Il Concetto della Divina Commedia* del P. Francesco Berardinelli; Napoli 1859.

le prove per così dire estrinseche, desumendole dall' Epistola allo Scaligero, e confortandole con passi tolti da altre opere dell'Autore.

Ma oltre a queste sovrabbondano le prove intrinseche che si hanno dal contesto del Poema; fra le quali non ammette replica quella che risulta dalla perfetta concordanza fra il detto senso morale ed il letterale, i quali dal principio alla fine camminano, come accennammo, di pari passo servendo quest'ultimo di puntello al primo.

E invero, secondo il senso letterale, Dante peccatore, scosso dalla divina grazia, scortato da Virgilio suo maestro e da Beatrice sua amante, intraprende il trino viaggio all' Inferno, al Purgatorio ed al Paradiso per apprendere scienza ed esperienza a meglio vivere, come si fa dire da Guido Guinicelli:

> Beato te, che per le nostre marche....
> Per viver meglio esperienza imbarche [1].

Il quale miglioramento della sua vita privata importa, l'abbominio della colpa alla vista dei supplizi ond' è punita, l'emendamento delle prave inclinazioni mediante le opere satisfattorie, e il perfezionamento de' suoi affetti che in lui si attua per la contemplazione della beatitudine celeste: tre mezzi indispensabili alla salute dell'anima sua.

[1] *Purg.* XXVI, 73.

In molti luoghi Dante palesa chiaro questo scopo del suo misterioso viaggio, e questi effetti che ne risente e se ne ripromette in seguito. Di quei passi gioverà qui riportarne almeno tre, che bastano a porre in evidenza codesto senso letterale, e riflettono insiememente viva luce sull'allegoria. Dice Virgilio a Catone accennando a Dante:

Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui compare, e non v'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Libertà va cercando che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta [1].

Ed a qual termine conducesse questa via per la quale Dante erasi messo, lo dichiara egli medesimo poco poi all'amico suo Nino di Gallura, dicendo:

Sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti [2].

Ma sopra a tutto è notabile il seguente, in cui Dante spiega a Messer Forese Donati la cagione del suo viaggio, dicendo:

[1] *Purg.* I, 58. [2] *Ivi*, VIII, 59.

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Da quella vita cui volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
(E il sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m'ha dei veri morti
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che il mondo fece torti [1].

Vedi qui dunque indicato chiaramente e fuor di figura: 1.° La necessità del triplice viaggio indotta dal pericolo imminente di eterna dannazione che sovrastava a Dante peccatore: (*Questi non vide mai l'ultima sera; Ma per la sua follia le fu sì presso, Che molto poco tempo a volger era*); 2.° Il fine di esso viaggio che, sempre giusta la sentenza letterale, consiste nell'uscire dalla selva selvaggia del vizio per raggiungere *la vetta ridente e felice* della virtù; fine cui si perviene per tre stadii, che sono: l'abbandono della vita peccaminosa (*Da quella vita mi volse costui*); il raddrizzamento del libero arbitrio (*Libertà va cercando che è sì cara*); e l'avviamento alla vita eterna (*Ancor che l'altra* [vita] *sì andando acquisti*). O in altri termini più brevi e, se è possibile, ancora più chiari: ammessa la dottrina esplicata

[1] *Purg.* XXIII, 115.

dal Poeta nel VII del Paradiso, che l'uomo creato immediatamente da Dio si avvantaggia della libertà: che il peccato è quel solo che lo diffranca, rendendolo dissimile al sommo Bene: *E che in sua dignità mai non riviene, Se non riempie dove colpa vôta Contro mal dilettar con giuste pene*[1], egli, Dante, che trovavasi avvinto dalle catene della colpa, si accinse a riempire il vuoto di questa colla meditazione delle pene dell'Inferno, e colla satisfazione imposta dal Vangelo e disciplinata dalla Chiesa per ricovrare la libertà primiera a lui sì cara. Questi due stadii si compiono da lui percorrendo i due regni dell'Inferno e del Purgatorio, sulla cui vetta *il suo arbitrio è fatto libero, dritto e sano*. Dopo ciò imprese a conversare coi beati del Paradiso contemplandone le virtù e la gloria, per rendersi possibilmente simile a Dio, nel cui aspetto infinito finalmente il suo intelletto si profonda.

Or se a Dante individuo tu sostituisci l'uomo cristiano, da lui collettivamente rappresentato, che brama risorgere dal letargo dei vizi e di procedere pei diversi stadii della conversione e del perfezionamento nella virtù; se per le anime dannate intenderai gli uomini abbrutiti nella colpa, e per le anime purganti, coloro che, avendo già vôlto a Dio i loro desiderj, si travagliano ad estinguere in sè le prave abitudini del peccato,

[1] V. 82.

e pei beati comprensori del cielo, le anime dei giusti desiderose di avanzarsi nella perfezione mediante la vita contemplativa che si fomenta collo studio della scienza divina; se in luogo di Virgilio amico di Dante, di Beatrice sua amante, di Lucia, di Matelda ec. tu collochi la ragione umana o filosofia, la vita contemplativa o teologia, la divina grazia, la vita attiva, secondo la simbologia di già chiarita in parte, e che verremo di mano in mano tratteggiando più distintamente, tu già puoi d'un tratto ravvisare la precipua diversità che passa tra il senso letterale ed il morale allegorico del Poema. Conciossiachè se quello ha per oggetto il rinnovamento individuale del Poeta rispetto al suo ultimo fine, questo medesimamente ha per oggetto il rinnovamento dell'uomo cristiano preso in genere, da operarsi percorrendo i tre stadii che sono: l'odio al peccato, il raddrizzamento del libero arbitrio e la contemplazione di Dio, con quegli stessi mezzi che prescrive la religione cattolica. Oggetto che consuona perfettamente, in quanto alla sostanza, sì al fine del Poema indicato dal suo Autore colle già citate parole: *rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità;* e sì alla definizione del senso allegorico morale data dallo stesso, che è *la conversione dell'anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia.* Io mi farò a svolgere codesta allegoria e codesta simbologia alquanto

distesamente, parendomi avere i commentatori da me consultati molto lasciato da spigolare anche in questo campo. Per la detta ragione sarò più breven ella esposizione della prima Cantica, dove abbondarono gli altri, e mi allargherò nelle altre due perchè quasi universalmente trasandate. Che se qualche rara volta per raggiungere l'evidenza sarò costretto di scendere a' minuti particolari, nessuno che abbia letto il commento che delle sue Canzoni fece lo stesso Alighieri nel Convito, me ne vorrà, spero, fare un appunto. Conciossiachè da esso commento, su cui a detta di Vincenzo Borghini dev'essere esemplato quello pure del Poema, chiaro si ritrae com'egli, il Poeta, non usasse mai frase oziosa e senza una ragione profonda.

CAPITOLO VI.

Concetto dell'allegoria morale.

L'anno del giubbileo 1300, che negli annali della Chiesa segna un'epoca memoranda a cagione del movimento di tutta quanta la cristianità verso la città eterna per l'acquisto delle indulgenze, e precisamente nella settimana santa dell'anno stesso, Dante, allora nel 35.° anno di sua età, che esprime il simbolo dell'uomo traviato, finge essersi trovato senza quasi avvedersene (tanto

insidiosa e sdrucciolevole, è la via del peccato) nei viluppi di una selva oscura e spaventosa, che significa appunto lo stato della colpa. Ecco le sue parole:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara [1] che poco è più morte...

Io non so ben ridir com' io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

Con questi neri colori è dipinta la condizione miseranda di chi, smarrito il lume della ragione, ribellatosi a Dio, stupidito nel vizio, fattosi schiavo delle ree abitudini, va camminando fuor di strada senza saper dove, sempre in pericolo di cadere nel baratro della morte eterna.

Or si consideri come gradatamente si conduca a rilevarsi: non farò che semplicemente narrare, lasciando al lettore di meditarvi sopra.

[1] *Tanto è amara*, ec. Ho prescelta l'antica lezione, perchè, riferendo la voce *amara* a *selva*, il concetto parmi risulti più chiaro, preciso e rispondente alla idea del Poeta, che sembra voler indicare l'evidente pericolo di eterna morte cui trovavasi esposto: idea ripetuta nel 1.° del Purgatorio: *Questi* (Dante) *non vide mai l'ultima sera, Ma per la sua follia le fu sì presso, Che molto poco tempo a volger era* (v. 58).

Compunto il Poeta nell' intimo del cuore, di salutare spavento al pericolo di sua condizione, leva per grande ventura gli occhi al cielo, quasi implorando mercede; ed ecco apparirgli tosto un dilettoso colle (*il monte santo di Dio* [1]) illuminato dal pianeta: *Che mena dritto altrui per ogni calle*; cioè da G. C., *luce vera che illumina tutte le genti* [2], *sole nascente dall'alto per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte, per guidare i nostri passi nella via della salute* [3]. Questo colle, *principio e cagion di tutta gioia*, è fuor di dubbio il contrapposto della selva oscura; talmentechè, se questa significa lo stato di colpa, quello dovrà figurare lo stato d' innocenza o di virtù o di grazia; cioè il contrapposto del vizio. A cotal vista è pur forza che il Poeta si conforti alquanto; e rianimato dalla speranza, mettesi in via per salirvi.

Ma se *il corto e diretto cammino per ritornare alla cima del bel monte* è possibile, anzi agevole a chi se n'era allontanato solo da poco tempo e quasi per sorpresa, ossia per i peccatori ordinari, non lo è in pari modo a colui che da lungo tempo trovasi implicato nella selva tenebrosa delle umane passioni, che quasi altrettante bestie feroci lo tiranneggiano spietatamente. Perciò

[1] Con questa frase scritturale è chiamata comunemente dai Padri la Chiesa di Cristo.

[2] *Gio.* I, 9. [3] *Luc.* I, 78.

al Poeta che, rispetto a quel che significa nel senso morale, versava appunto in quest' ultima dolorosa condizione, forti ostacoli si attraversano; e sono una *lonza*, un *leone* ed una *lupa*, nelle quali, tutti d'accordo i chiosatori antichi, e gran parte eziandio de'moderni, riconoscono simboleggiati tre vizi di cui dirò più distesamente poco appresso. Queste tre fiere lo respingono novellamente a poco a poco quasi a forza verso la selva spaventosa *dove il sol tace.*

Da quell'istante però egli non è più il peccatore di prima; anzi è l'uomo già roborato dalla speranza, già fuori uscito dalla selva tenebrosa, già risolto a sfidare i più ardui cimenti per raggiungere la salutifera meta, già fatto *anima viva* in quanto già si trova sulla retta via che mena alla conversione. Onde a ragione in quel medesimo punto si meritò che tre Donne benedette della celeste Corte si curassero di lui, *E di ciò che ha mestieri al suo campare* [1]. Queste sono: 1.° *Il bel fiore* che Dante *invocava e mane e sera.* O *Maria Vergine* (simbolo della divina *Misericordia*).

La cui benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma spesse fiate
Liberamente al dimandar precorre; [2]

tanto grande e tanto potente

[1] *Inf.* II, 68. [2] *Par.* XXXIII, 16.

Che, qual vuol grazia, e a lei non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ale [1].

Essa, fatta pietosa al pericolo del Poeta, s'interpone mediatrice tra lui e la Divina giustizia, e impetra mercede; 2.° *La Beata Lucia cui* Dante *ebbe in somma devozione* [2]. *Lucia nemica di ciascun crudele* [3], quella stessa che dalle falde della montagna del Purgatorio solleverà Dante alla porta di S. Pietro, e che Dante rivede in cielo assai vicina alla gran Madre di Dio, qui è simbolo della *Divina grazia*, ed è mossa dalla stessa B. V.; 3.° Beatrice *loda di Dio vera, che siede in cielo coll'antica Rachele;* ciò che dinota esser ella figura sì della *Sapienza* divina e sì della *vita contemplativa* di cui i Padri della Chiesa ravvisano il tipo in Rachele. Siccome poi la *Misericordia* è proprio attributo dell'eterno Padre, la *Sapienza* del Figliuolo e la *Grazia* dello Spirito Santo, così in altro senso più profondo il processo miracoloso della conversione del peccatore figurato in Dante, dimostrasi operato dal concorso delle tre divine Persone, non meno che l'alto processo della Incarnazione del Verbo che rilevò l'uman genere dalla colpa alla innocenza originale [4].

Beatrice dunque, appena udito il pericolo *del suo fedele*, scende immantinenti, per impulso delle

[1] *Par.* XXXIII, 13. [2] Iacopo di Dante.
[3] *Inf.* II, 100. [4] *Par.* VII, 109.

altre due Donne sopra mentovate, nel Limbo a trovar *Virgilio*, *sedente tra la filosofica famiglia*, simbolo della *ragione* o *scienza umana*, o *filosofia*; e lo prega a muovere tosto *colla sua parola ornata* in soccorso del Poeta *combattuto dalla morte sulla fiumana onde il mar non ha vanto* [1].

Notai tutte queste minute particolarità per mettere in evidenza d' onde abbia retto iniziamento la grand' opera della conversione del peccatore simboleggiato in Dante. Perocchè da esse assai di lieve si comprende, esserne il primo movente la divina *Misericordia, che ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a lei* [2]. Da questa muove la *Grazia*, che il più delle volte servesi da principio dei mezzi umani, e più che d' altro, della *ragione* o *discorso naturale* per conseguire il benefico intento; la quale umana ragione però, nello stato di natura corrotta, da sè non basta, ed è mestieri che sia retta e avvalorata dalla *parola di Dio* [3]. Ma torniamo all' argomento.

Virgilio prestasi volentieri al pietoso ufficio, e trova Dante che, perseguitato dalle tre fiere, e più dalla *maledetta lupa*, già si travolgeva di nuovo fra gli orrori della *selva oscura*: gli palesa la natura malvagia di quel mostro che *Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo*

[1] *Inf.* II, 107. [2] *Purg.* III, 122. [3] Pag. 26.

impedisce, che l'uccide: gli predice che avrà questa ancor dominio sulla terra per lungo tratto di tempo, finchè il *Veltro* sia venuto a ricacciarla nello inferno, d'onde il demonio, *di cui la invidia è tanto pianta* [1], l'aveva sprigionata a sterminio dell'uman genere, e gli dichiara che se vuol campare da quel luogo selvaggio; vale a dire, se vuole districarsi dalle disordinate passioni ond'era miseramente avvinto, se vuole meritarsi di essere accolto fra gli abitatori del monte santo, fa d'uopo che si metta per un altro più lungo e più faticoso cammino, e gli si offre per duce e maestro fin *dove potrà guidarlo la sua scuola.*

Ma che viaggio è codesto di cui parla Virgilio? che far deve il peccatore per lunga abitudine schiavo della colpa, il quale per grazia del cielo aperti gli occhi al lume della ragione comprende l'infelice suo stato ed ha risolto di mutar vita? Tutte le scritture e i Padri e i maestri di spirito e la stessa filosofia ne additano chiaro il cammino. Deve innanzi tutto meditare a parte a parte l'orridezza del peccato e i tristi effetti che ne derivano per odiarlo. Ecco il primo stadio: il *risorgimento,* che importa *odio alla colpa.* Ma ciò non basta. Deve inoltre deporne l'abito col lungo esercizio delle virtù contrarie, ed espiarlo con verace penitenza. Ecco il secondo:

[1] *Par.* IX, 129.

il *rinnovamento*, che importa *satisfazione della colpa*. Questo doppio stadio comprende il processo della *vita attiva* che inchiude, giusta la dottrina dell' Alighieri nel Convito [1], *la considerazione e fuga del male, e la operazione delle virtù morali.*

E tale è appunto il doppio apparecchio a cui Virgilio dispone il suo discente, acciocchè riesca a spogliarsi del vecchio Adamo ed a rivestirsi del nuovo, rifatto sulla immagine di Cristo; proponendogli di condurlo pei due regni dell' Inferno dove si compie il primo stadio, cioè *la considerazione e fuga del male*, e del Purgatorio dove si compie il secondo, ossia *la operazione delle virtù morali.* A quest' uopo gl' indirizza le seguenti parole:

A te convien tenere altro viaggio,....
  Se vuoi campar d' esso luogo selvaggio....
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
  Che tu mi segui, e io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida:
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti
  Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti [2].

La *vita attiva* che si svolge mediante questo doppio processo basta da sè, strettamente par-

[1] IV, 22. [2] *Inf.* I, 91.

lando, *a farci trovare la nostra beatitudine sebbene imperfetta* [1]; perocchè con essa si reintegra il libero arbitrio, si ricupera la grazia perduta e si rientra nella società dei giusti col diritto alla partecipazione delle cose sante. Con ciò il cristiano adempie a quanto è di puro dovere. Qui però non deve fermarsi, ma proseguire la via al conseguimento della *beatitudine quasi perfetta mediante le operazioni intellettuali che formano la vita contemplativa. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine* (*cioè al possesso di Dio*), *la quale qui non si puote avere* [2]. Ecco il terzo stadio: *il perfezionamento*, che sta nell'*affinare l'intelletto a comprendere le cose celesti, e nel conformare la volontà alla volontà di Dio.* Ma chi guiderà Dante per questo terzo stadio della vita contemplativa figurata nel Paradiso non sarà la ragione o scienza umana, sibbene la scienza o parola di Dio rappresentata da Beatrice. E però Virgilio, continuando al primo detto, propone: *Alle qua'poi, se tu vorrai salire* (alle beati genti), *Anima fia a ciò di me più degna; Con lei ti lascerò nel mio partire.*

Questi tre stadi corrispondono ai tre viaggi a cui Virgilio invita il suo alunno come indispensabili per raggiungere la *cima del bel monte dove è l'uom felice*, in luogo del cammin corto

[1] *Conv.* IV, 22. [2] *Ivi.*

attraversato e reso impossibile dalle tre fiere; e sono: 1.° La discesa nell' Inferno per vedere *gli spiriti dolenti Che hanno perduto il ben dell'intelletto*, simboleggianti i peccatori incalliti e ostinati nel vizio e martoriati dai tristi effetti di esso; ciò che ingenera l'odio alla colpa; 2.° La salita della montagna del Purgatorio per farsi compagno alle anime purganti dei penitenti ravveduti che, avendo *vôlto a salute ogni loro desìo*, si travagliano con opere virtuose e satisfattorie a deporre la scorza del peccato, con che si ottiene il raddrizzamento del libero arbitrio: 3.° Il volo per le sfere celesti, tra i beati comprensori, tipi delle anime perfette dedite alle cose superne, che dispone ad acuire l' intelletto nella contemplazione di Dio ed a purificare gli affetti secondo il beneplacito di Lui. Col primo viaggio adunque si opera il risorgimento del peccatore; col secondo, il rinnovamento del penitente, e col terzo, il perfezionamento del cristiano.

Dal fin qui detto appare assai probabile che l'idea del Poema sacro venne suggerita a Dante dal giubbileo dell'anno 1300; stando che il tripartito viaggio di lui non è altro in sostanza che un pellegrinaggio del cristiano avente per oggetto il suo ritorno dal peccato alla grazia, ovvero la sua conversione a Dio; il quale ritorno intendeva appunto la Chiesa di agevolare colle indulgenze che in quell'anno di grazia liberalmente concedeva ai pellegrini penitenti; o al-

meno egli ne prese l'occasione da quel solenne avvenimento. Questa opinione è avvalorata dal fatto, che l'allegorico viaggio del Poeta si finge incoato in sul principiare della settimana santa di detto anno, e il suo ingresso nel cielo empireo, dove fruì della visione deifica, ebbe luogo nella domenica di pasqua, come notano il P. Ponta ed il Balbo.

CAPITOLO VII.

Il Prologo. - Significato delle tre fiere della selva oscura.

Il lettore riducendo alla mente le cose fin quì discorse sul primo canto dell' Inferno avrà compreso che questo, come il canto secondo dove si risolvono i dubbi del Poeta e gli si annunzia l' intervento celeste, faccino l' ufficio di *Prologo* che in sè compendia tutta la materia ampiamente sviluppata nel corso dell' Epopea. Nè credo cosa affatto gratuita se asserisco doversi il primo canto avere in conto anche di *Prolusione* (se pur il vocabolo risponde al mio concetto), dove sono ombreggiati per sommi capi gli oggetti più appariscenti che entrano nella composizione del gran quadro della visione dantesca; press'a poco nello stesso modo che il sogno della *femmina balba* [1] preconizza i tre gironi del Purgatorio

[1] *Purg.* XIX, 7.

dov' è punita la cupidigia, e l'altro di Lia [1] è il presagio della *divina foresta*. Varii indizii concorrono a provare questa mia sentenza; come p. e.: Dante trovasi nei viluppi della selva di notte tempo; e similmente mosse verso l' Inferno quando *lo giorno se n' andava* e l'aria s'era già fatta bruna. Più ancora; allorchè Dante vide *il bel colle, Temp' era dal principio del mattino;* e medesimamente tosto che *uscì fuor dell'aura morta* dell' Inferno, e giunse ai piedi della montagna del Purgatorio, scorse i primi albori del crepuscolo. Finalmente egli chiama *valle* la selva oscura; e spessissimo chiama *valle* e *selva* il suo Inferno. Stando a tale supposto, la *selva oscura*, che significa la vita peccaminosa, sarebbe il medesimo che l' Inferno, pel quale s' intende *il mondo corrotto* o *la società dei malvagi: il bel colle* che significa lo stato di grazia, renderebbe immagine del Purgatorio, o meglio della divina foresta, ed anche del Paradiso, pei quali s' intende *la Chiesa di Cristo*, o *la società dei giusti.*

Ciò ammesso, se ne deduce, che Dante, mentre si avvolgeva fra le tenebre della selva selvaggia, non era in condizione guari diversa da quella in cui (tenendoci sempre alla morale allegoria) trovò le anime dannate; poscia che l' uno e le altre avevano del pari *abbandonata la verace via.* Colla sola differenza che queste ultime,

[1] *Ivi*, XXVII, 94.

incallite nel vizio del quale una lunga abitudine le rese perpetuamente schiave, chiudono l'orecchio di proposito deliberato alla voce della grazia, che le chiama al ravvedimento (*nolunt intelligere ut bene agant* [1]), e schivano a tutto potere di levare lo sguardo al cielo che quasi per allettarle, s'aggira intorno ad esse

Mostrando lor le sue bellezze eterne;

onde si meritano di essere rigettate dal cospetto di Dio e senza fine martoriate dalla sua giustizia. All'opposto Dante (ossia il peccatore di cui si fece il tipo), o perchè non aveva per anco ricolma la misura al punto da meritarsi il definitivo abbandono da Dio (al che pare alludersi colla sentenza che fa dire a Virgilio: *Questi* (Dante) *non vide mai l'ultima sera, Ma per la sua follia le fu sì presso, Che molto poco tempo a volger era* [2]), o mercè la grazia specialissima impetratagli dall'alto che gli aperse gli occhi dell' intelletto, potè conoscere la propria miseria, sentirne orrore, apprezzare il bene, bramarlo ardentemente e accingersi di gran cuore a seguitarlo; da ciò ebbe inizio la sua salvezza, e per ciò si fe' chiamare da S. Bernardo *figliuolo di grazia*. Perchè poi, uscito appena dagli orrori della selva, non riuscisse in sulle prime a vincere la resistenza di quelle fiere che straziano senza posa le anime

[1] Salm. XXXV. 4. [2] *Purg.* I, 58.

del suo Inferno e gli fosse momentaneamente precisa la via che mena al *dilettoso colle*, ne vedemmo poc'anzi la ragione: come poscia le superasse, con quali disposizioni e coll'ajuto di chi, e come a grande stento giungesse a impossessarsi della vetta *dove è l'uom felice*, lo vedremo più innanzi. Intanto giova quì notare quanto egregiamente il Poeta abbia saputo tradurre in atto la definizione che ci dà, sì dell'esordio di una orazione, e sì del prologo di un poema con queste brevi ma significanti parole: *Rhetores consuevere* (in exordio) *prælibare dicenda* (Lettera allo Scaligero). Conciossiachè, più si medita questo primo Canto, e più stupenda vi si scorge la maestria dell'Autore nell'aver saputo condensare in esso la ragione, l'orditura e la contenenza dell'opera intiera, non soltanto per ciò che spetta alla lettera, ma eziandio per ciò che s'attiene alle cose dalla lettera significate.

Ma se è vero che nel prologo è contenuto in germe l'intiero Poema, il lettore mi domanderà: Che sono dunque le tre fiere mentovate nel primo, e come si riscontrano nel secondo?

Non posso rispondere adequatamente senza premettere un cenno sulla divisione dell'Inferno dantesco. Il Poeta divide tutto quanto il carcere infernale in tre grandi regioni. Nella prima colloca gl'*incontinenti*, sotto il qual nome comprende i *libidinosi*, i *golosi*, gli *avari* e gl'*ira-*

condi. Nella seconda pone i *violenti* contro il prossimo, contro sè stessi e contro Dio; e nella terza i *frodolenti* che occupano le dieci fosse di *Malebolge* e le quattro spere di *Cocito.* Donde si ritrae che (se ne eccettui i *bestiali*, od eresiarchi, formanti un gruppo isolato) tutti i peccati puniti in quel baratro si riducono a tre categorie, *incontinenza*, *violenza* e *frode.* A guardia poi di ciascun cerchio sta un demonio di forme ferine e contraffatte, simboleggiante il vizio ivi punito. Premesso questo, io dico che le tre fiere della selva oscura ombreggiano appunto queste tre categorie di peccati, o sia tutti quanti i peccati e tutti quanti i mostri ond'è popolato l'Inferno. Veniamo alle prove.

La *lupa* non v'ha dubbio (e in ciò son d'accordo tutti gli espositori antichi e gran parte dei moderni) che voglia significare quello tra i vizi della prima categoria puniti nella prima regione, che è il più comune e il più dannoso, cioè l'*avarizia.* Dissi il più dannoso e non il più grave; perocchè essendo la pecunia il mezzo più acconcio onde l'uomo giunge a soddisfare ogni disordinato appetito, e massime quelli che Dante classifica sotto il nome d'*incontinenza* (che suona quanto *cupidigia*), ne viene, che tutti i vizii, e in particolar modo questi ultimi, siano virtualmente contenuti in quell'uno, che Dante appella indistintamente cupidigia e avarizia. Ond'ebbe giustamente a dire l'apostolo: *La cupidigia è la radice di tutti i*

mali [1]; e Dante alludendo a questo dettato, attribuiva ad essa *lo sviamento dell'umana famiglia* [2] onde esclama:

O cupidigia che i mortali affonde! [3]

E ancora nel Convito: *Che altro quotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno?* [4] Così di frequente e in quell' opera, e più ancora nel Poema egli inveisce contro cotal peste, che sembra quasi, e senza quasi, d' avere consecrato quest' ultimo all' unico scòpo di sterminarla. Se dopo tutto ciò taluno ancor dubitasse che, nel senso morale, la lupa ombreggi l'avarizia, oda lo stesso Autore, che nel XX del Purgatorio, parlando appunto dell'avarizia, l'apostrofa come segue:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Con la tua fame senza fine cupa!

Ma torniamo al proposito nostro. In detta prima regione dell' Inferno ove è punita la cupidigia, e proprio nel cerchio contenente gli avari, noi troviamo a guardia il demonio *Pluto*, *il gran nemico*, che è da Virgilio chiamato *maledetto*

[1] I. a Tim. VI, 10.
[2] *Par.* XXVII, 139.
[3] *Ivi*, III, 111.
[4] IV, 12.

lupo: questo è l'oggetto figurato, e la lupa della selva ne è l'immagine o l'ombra veduta quasi in sogno (*tant' era pien di sonno in su quel punto*), in modo non diverso che l'aquila d'oro veduta in sogno nel Purgatorio [1] era l'immagine di Lucia.

Il *Leone* nessuno negherà che possa essere molto acconciamente introdotto a significare la *violenza*, la quale esprime il carattere proprio di sì fatto animale: *cum duobus* (*modis*) *fiat injuria, idest aut vi, aut fraude; vis leonis videtur:* così Cicerone (De Off.); e le parole usate dal poeta a descriverlo confortano la mia ipotesi:

> Ma non sì che paura non mi desse
> La vista che m'apparve d'un Leone.
> Questi parea che contro me venesse
> Colla testa alta e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l'aer ne temesse.

Di questa fiera noi troviamo il riscontro nel *Minotauro*, *ira bestiale*, custode della seconda regione infernale, dove in tre distinti gironi è punita la *violenza* che forma la seconda delle tre mentovate categorie di peccati.

Rimane a dire della *lonza*, o pantera; e se appariranno i riscontri medesimi tra questa e *Gerione sozza immagine di frode* [2], posto a guardia della terza regione, dove nelle dieci fosse di Malebolge e nel pozzo che vaneggia nel suo

[1] *Purg.* IX, 19. [2] *Inf.* XVII, 7.

centro tormentano i frodolenti, ci sarà lecito di sostenere con grande apparenza di verità che le tre fiere della selva oscura rappresentavano in visione i tre generi di peccati ond' è popolato l' Inferno dantesco; e più ancora, che la *lonza* adombra *Gerione*, e significa al pari di quest'ultimo la *frode*. Gli argomenti a provare l'assunto non mancano. E nel vero, la lonza della selva era d'aspetto gaio e piacevole, ond'è chiamata *fiera alla gaietta pelle*, e la faccia di Gerione *era faccia d'uom giusto;*

Tanto benigna avea di fuor la pelle [1]:

quella, *di pel maculato era coperta*, cioè (come la definisce Brunetto Latini) *taccata di piccole tacche bianche e nere siccome piccoli occhi* [2] questa,

Lo dorso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Ma v'ha ancora di meglio,

Io (*dice Dante*) teneva una corda intorno cinta,
Colla quale pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

[1] *Inf.*, XVII, 10. [2] Tesoro.

Ora, la stessa corda porta a Virgilio *raggruppata e ravvolta* è quella appunto che accalappia Gerione e lo tragge all' orlo del burrato. Ond' io argomento: se ogni vizio si vince e si reprime colla virtù contraria, nella corda che accalappiò Gerione (il quale fuor di dubbio simboleggia la frode) è forza ravvisare la *verità*, la *schiettezza*, *la rettitudine d' intenzione;* e se colla stessa mistica corda tentò Dante di pigliare la lonza *alla pelle dipinta*, quest' ultima (o ch' io m' inganno) deve pur simboleggiare il contrapposto della verità, della schiettezza, della rettitudine d' intenzione, cioè sempre la frode. Brevemente: all' una e all' altra Dante oppose la stessa virtù; dunque ambedue le fiere adombrano lo stesso vizio. Anche la forma della lonza variopinta, *leggiera e presta molto* s' attaglia assai bene al frodolento: anche l' ordine con cui le tre fiere si affacciano al poeta uscente dalla selva, figura dell' Inferno, conferisce alla esposta interpretazione aspetto di probabilità; conciossiachè, a chi esce dal centro dell' inferno per recarsi al sommo, incontra, primo i frodolenti, poi i violenti e da ultimo gl' incontinenti. Le altre interpretazioni si appoggiano od a' supposti, od agli antichi chiosatori che meritano rispetto fino a un certo punto: ma questa mia parmi più che l' altra suffragata dallo stesso poeta e cavata dalle viscere dell' opera sua. Confesso che a rappresentare la frode veniva più

acconcia la *volpe;* ma la volpe è già introdotta nel XXXII del Purgatorio con significazione diversa; e poi la lonza ha doppio senso, l'uno morale, l'altro politico; nel qual ultimo ombreggia Fiorenza. Conveniva pertanto che la figura rispondesse all' una e all' altra cosa figurata; e quanto perfettamente la lonza rappresenti Fiorenza il vedremo più tardi.

Riassumendo queste ultime deduzioni, conchiuderò col dire che nella *lonza*, nel *leone* e nella *lupa* vengono simboleggiati tre vizi, la *frode*, la *violenza* e l'*avarizia;* o meglio, l'universalità di tutti i vizi. Ed anche ammessa l' interpretazione comune che nella lupa ravvisa bensì l'avarizia, ma nel leone la superbia, e nella lonza la libidine, il senso morale procederebbe ugualmente chiaro; e le tre fiere indicherebbero sempre le disordinate passioni che l'uomo, da lungo tempo abituato del vizio, come che risolto di volersene sprigionare, non riesce a soggiogare d'un tratto; ma è costretto a sottoporsi a quelle lunghe pratiche di penitenza ed usare di quei mezzi che propone la retta filosofia e la morale cattolica come i soli efficaci all'uopo.

Se non che, questa bramosia non mai sazia di accumulare ricchezze, di conseguire potenza, onori e privilegi, adombrata sotto il nome di lupa *Che dopo il pasto ha più fame di pria, Che più che tutte l'altre bestie ha preda,* aveva per tal

guisa ammorbato tutti gli ordini sociali, non escluso il clero secolare e regolare, che ad estirparla dal cuore dell' individuo potevano bensì bastare i mezzi comuni suggeriti dalla umana e dalla Divina sapienza alla conversione di qualsivoglia peccatore; ma per guarirne radicalmente la società infetta, per cacciare questa maledetta lupa da ogni città e rimetterla nell' inferno, necessitava, nella convinzione del Poeta, l' intervento di un sovrano, che coll'esempio e coll'autorità suprema sapesse contenere tutti quanti, principi e soggetti, entro i limiti della giustizia. Cotesta gloriosa impresa, Dante l'affida al *veltro* allegorico. Il veltro, come vedemmo, non poteva essere che il Monarca universale; il quale, salito al più alto grado di potenza in sulla terra, nulla più gli rimanesse che ambire nè di Stati (terra), nè di ricchezze (peltro), come dimostrasi nel Lib. *De Monarchia*. E che il veltro dantesco sia destinato a compiere eziandio questa impresa tutta morale, ne fa indubitato testimonio il passo già citato del Purgatorio; dove il Poeta, trovandosi alla 5.ª cornice sopra cui si sconta il peccato dell'avarizia, esce nella seguente esclamazione:

Maledetta sie tu antica lupa!...
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Or si metta a riscontro di questa terzina il passo del Prologo che dice:

> Molti son gli animali a cui (*la lupa*) s'ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che il veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia....
> Questi la caccerà per ogni villa; ec.

Dopo ciò, chi non ravvisa, sotto l'appellazione di lupa, indicata nel primo de'citati luoghi l'avarizia, e in colui che dovrà scacciarla, il veltro allegorico; che è quanto dire, la lupa e il veltro menzionati nel secondo?

D'onde ne conseguita che, nei limiti pure del senso morale, e Virgilio deve considerarsi quale il simbolo della podestà temporale, e Beatrice della podestà spirituale; stando che l'ufficio dell'una e dell'altra conduce naturalmente all'attuazione del fine cui tende il Poema, che è la felicità temporale ed eterna dell'uman genere.

Se mi trattenni alquanto più che la natura di quest'opera consentisse intorno al 1.° Canto, o Prologo, fu piuttosto necessità che elezione; essendo egli il più arduo a bene intendersi, e medesimamente il più importante, come quello che in sè contiene un completo epilogo di tutta l'opera, ed anche dell'allegoria che la informa. Conveniva previamente risolvere le difficoltà che frappongono incaglio allo svolgimento del tema propostomi e fermare i princìpj sostanziali su cui

poggia tutto l'edificio. Ciò fatto, l'avanzarmi oltre nella dilucidazione delle singole parti di questa prima Cantica mi si renderà più spedito, dovendomi limitare alla esposizione dell'allegoria morale, ed a quel tanto solo del senso letterale che è indispensabile alla chiarezza di quella.

CAPITOLO VIII.

Configurazione dell' Inferno, e suo significato giusta l'allegoria morale. — Il gran Veglio. — I fiumi infernali.

La scena dell' Inferno è collocata nelle viscere della terra, dove le popolari credenze cristiane, in ciò non diverse dalle pagane, immaginarono il carcere dei reprobi condannati agli eterni supplizi. Immenso, tenebroso carcere cui il Poeta dà la forma di un grande imbuto che si apre sotto il tratto di paese dov' è situata Gerusalemme, va più e più restringendosi a foggia di anfiteatro e termina in punta nel centro del globo. Lo divide in tre grandi sezioni, come il Purgatorio e come il Paradiso, e lo suddivide in nove *cerchi*, vallati in giro dal fiume Acheronte. Fra questo e la porta d' ingresso, è punita l' immensa turba dei *sciagurati*

Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiati sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè foro.

Al di là di Acheronte s'incontra il primo cerchio detto il *Limbo* dei pargoli innocenti non battezzati, e di quei Gentili che s'acquistarono bella fama nel mondo per vita incontaminata e virtuosa. Poi seguono gli altri cerchi dei peccatori, con tal ordine che i più rei sono più aggravati al fondo. Perciò nel 2.° sono puniti i *libidinosi*, nel 3.° i *golosi*, nel 4.° gli *avari*, nel 5.° gl'*iracondi*, con che si chiude la prima sezione degli *incontinenti*, esclusi dalla *città di Dite*, perchè (dice Dante) l'*incontinenza: Men Dio offende e men biasimo accatta;* e per questo *men crucciata La Divina giustizia gli martella* [1]. Dentro la città di Dite vengono primi gli *eresiarchi*, che formano il 6.° cerchio e la seconda sezione dei *bestiali*, così nomati dagli Epicurei, *Che l'anima col corpo morta fanno*, alludendosi al detto del Salmista, che parlando di costoro, li paragona ai giumenti insensati: *Comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* [2]. Nella terza sezione è punita la *malizia*, che comprende la *violenza* e la *frode*. I *violenti* stanziano nel 7.° cerchio divisi in tre gironi, secondo che la violenza si esercita o contro il prossimo, o contro sè medesimo, o contro Dio e la natura. I *frodolenti* sono anch'essi divisi in due categorie, secondo che la frode viene usata a danno di chi non si fida, o di colui che si fida. La prima, forma l'8.° cerchio detto *Malebolge*

[1] *Inf.* XI, 83, 89. [2] XLVIII.

che ha distinto il fondo in dieci bolge o fosse, dove si tormentano i ruffiani e i seduttori, i lusinghieri, i simoniaci, gl' indovini, i barattieri, gl' ipocriti, i ladri, i falsi consiglieri, i scismatici, e i falsatori. La seconda categoria de' frodolenti forma il 9.° ed ultimo cerchio dei *traditori*, detto *Cocito*, distinto in quattro spere concentriche di ghiaccio, denominate la *Caina*, l'*Antenora*, la *Tolomea*, e la *Giudecca*, secondo che il tradimento si compie a danno o dei parenti, o della patria, o degli ospiti, o dei benefattori. Per lo che tutta la gran massa dei peccatori, compresi i *sciagurati*, trovasi partita in 24 stanze.

Ogni cerchio infernale ha sull'entrata un demonio sotto sembianze diverse e mostruose, tolte quasi tutte coi loro nomi dalla mitologia, il quale ne guarda l'ingresso e fa l'ufficio di manigoldo sopra le anime commesse alla sua custodia. Lucifero, o Dite, è l' ultimo, situato nel punto della terra: *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi* [1].

Ma non essendo il triplice viaggio del Poeta con le cose tutte che incontra fuor che simboli e figure, così l' Inferno di lui, nel senso morale che stiamo esponendo, è una viva immagine del mondo presente: *Justa allegoricum sensum Poeta agit de inferno isto*, come nota il chiosatore del Codice Magliabechiano; cioè di quella società corrotta e

[1] *Inf.* XXXIV, 110.

perversa che nel linguaggio scritturale è chiamata *il mondo*. Del quale Cristo, parlando de' suoi discepoli, dice: Essi *sono nel mondo, ma non sono del mondo, come Io pure non sono del mondo*[1]; società di cui è principe il demonio, *nunc princeps huius mundi ejicetur foras*[2]; e che non conosce Cristo, *mundus eum non cognovit*[3]; perchè ricusa o di credere in Lui, o di conformare la propria condotta alle sante massime del suo Vangelo. Dante pure, tenendosi al prefato linguaggio scritturale, chiama il suo Inferno *il mal mondo, il mondo defunto, lo mondo senza fine amaro, il mondo fallace Il cui amor molte anime deturpa*; e così via. Gli abitatori di questo mondo capovolto, o mondo-inferno, avendo *perduto il ben dell'intelletto* (Dio, o la ragione), e *smarrita la diritta via*, si trovano segregati spiritualmente dalla società dei buoni *Che hanno volto a giustizia il lor desiro*, cioè dalla Chiesa di Cristo, fuor della quale non vi ha speranza di salvezza.

Posti per base questi principj, non sarà difficile al lettore l'interpretare nel vero e natural senso i diversi accidenti introdotti dall'Autore in questa prima parte del Poema, secondo che verrò qui di seguito esponendo.

Dico dunque, che i *Sciaurati che mai non fur vivi, A Dio spiacenti, ed ai nemici sui*, – adom-

[1] *Gio.* XVII, 16. [2] *Gio.* XII, 31.
[3] *Gio.* I, 10.

brano la più gran parte degli uomini, che nulla curandosi nè di scienza, nè d'arti, nè di quanto s'attiene alla vita civile di cui sono membri, nè degli obblighi del cristiano in ordine alla vita eterna, intendono solo ai comodi individuali, inetti, come al bene, così anche al delitto che richiede qualche sforzo d'ingegno; e perciò esclusi dal cielo che non seppero meritarsi, ed esclusi medesimamente dall'Inferno, onde i rei non abbiano argomento di gloriarsi al loro confronto; e fuor di figura, odiati dai giusti perchè troppo disformi dal loro costume, e odiati dai perversi perchè incapaci di partitare con essi, non per difetto di malizia ma solo per vigliaccheria; e perciò

Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragionar di lor, ma guarda e passa;

così il Poeta fa dire a Virgilio di loro.

Gli abitatori del primo cerchio al di là di Acheronte, dove ha principio l'Inferno vero, significano tutti quelli che, nati e vissuti fuori del cristianesimo, ignari della rivelazione e del vero Dio, non l'adorano debitamente, nè si fregiano delle virtù teologali fede, speranza e carità; ma seguendo i soli dettami della ragione naturale conoscono e mettono in pratica tutte le virtù morali, e si mantengono incontaminati da ogni vizio. Quindi solo di tanto sono puniti *Che senza pena, vivono in desio:* desio cioè di cono-

scere Dio verità somma, e di amarlo; nel quale conoscimento ed affetto consiste la vera felicità sì della presente vita e sì della futura. L'onorata nominanza però che di lor suona nel mondo meritatasi, o per sapienza, o per lodevoli imprese civili e militari, o per virtù morali, acquista loro tanta grazia presso Dio che li premia con quella felicità temporale che è compossibile colle umane imperfezioni. E per questo il Poeta li colloca sopra *un prato di fresca verdura* (le delizie che ingenera la virtù ne' suoi coltivatori) entro un *nobile castello Sette volte cerchiato d' alte mura* (le sette scienze del trivio e del quadrivio) *Difeso intorno d' un bel fiumicello* (la facondia), e rischiarato *da un gran fuoco* (il lume della ragione) quasi tremolo riflesso del Sole di giustizia, al conoscimento del quale si perviene soltanto col mezzo della rivelazione di cui sono privi.

Tutti gli altri peccatori distribuiti negli otto cerchi inferiori a quel primo, secondo la natura della colpa onde sono contaminati, simboleggiano quei *ciechi*, cristiani o gentili, *Che la ragion sommettono al talento* [1], e stanno perpetuamente sepolti *nella profonda notte Che sempre nera fa la valle inferna* [2], vivendo *D' un vivere che è un correre alla morte* [3]. Che è quanto dire: o schiavi di qualche ontosa pas-

[1] *Inf.* v, 39. [2] *Purg.* I, 45. [3] *Purg.* XXXIII, 54.

sione, o ribelli al lume delle verità sopranaturali, seguono come bestie l'appetito e traggono i loro giorni imprigionati per così dire alla terra senza levare mai l'animo e gli affetti alla eternità, come se la loro esistenza fosse circoscritta dal tempo. Onde il Poeta per bocca di Virgilio così li sgrida:

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne; [1]

ed altrove così li apostrofa:

O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! [2]

Se taluni di questi seppero in mezzo ai loro disordini fregiarsi di qualche virtù naturale, se si resero benemeriti alla società per qualche bella azione, di questo Dante li encomia, li onora, compassiona alla loro sciagura; ma ciò non di manco non si stà dal registrarli fra le anime più nere, assoggettandoli alle pene meritatesi coi loro misfatti; fedele alla massima che un uomo, sebbene alto locato per dignità o per talenti o per meriti personali, non deve mai sottrarsi all'obbligo di conformare la privata sua condotta alle leggi eterne di moralità sancite da Dio e obbligatorie per tutti. Anzi costoro

[1] *Purg.* XIV, 148. [2] *Inf.* XXXII, 13.

appunto egli si cura di notare, e si piace di mettere preferibilmente in mostra: onde chiede a Virgilio:

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede: [1]

e fa dire da Cacciaguida:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note.

E ne dice la ragione, seguitando.

Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch'aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia [2].

Giustissimi e appropriati alla colpa sono sempre i supplizi che il Poeta infligge ai delinquenti distribuiti nei singoli cerchi e bolge del suo Inferno; i quali hanno riscontro nella serie de' mali e disastri con che Dio naturalmente gastiga sì fatte colpe nella presente vita; giusta il detto della Sapienza: *Per quelle stesse cose per le quali uno pecca.... sarà tormentato* [3].

[1] *Inf.* XX, 103. [2] *Par.* XVII, 133. [3] *Sap.* IX, 17.

Basti citarne pochi esempi. *I sciaurati che visser senza infamia e senza lodo*, neghittosi e schivi d'ogni fatica nel bene e nel male,

> Erano ignudi e stimolati molto
> Da mosconi e da vespe ch'eran ivi,

e assediati *da fastidiosi vermi*. I *libidinosi* stanno in luogo

> . . . . . d'ogni luce muto
> Che mugghia come fa mar per tempesta,
> Se da contrarii venti è combattuto.
> La bufera infernal che mai non resta....
> Di qua di là di su di giù li mena:
> Nulla speranza li conforta mai:

ciò ch'esprime a maraviglia la cecità di mente e il turbamento degli affetti ond'è scompigliata senza posa la vita di questi infelici *Che la ragion sommettono al talento*. I *golosi*, distesi vilmente per terra, sono fiaccati da

> Grandine grossa e acqua tinta e neve....
> Urlar li fa la pioggia come cani.
> Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
> Volgonsi spesso i miseri profani.

Chi meglio espresse l'avvilimento e le pene dei crapuloni *Venuti al mondo sol per far letame*[1], *quorum Deus venter est?* Gli *avari* si arrabattono tra loro, offendendosi con motti ontosi e con

[1] Ariosto, *Sat.*

pugni, roteando a guisa di menteccati, e *Voltando peso per forza di poppe*; sì fattamente impegnati in questo vanissimo tafferuglio, *che tutto l'oro ch' è sotto la luna, o che mai fu, non basterebbe a farli posare.* Gl' *iracondi*, attuffati nel brago, si percuotono tra loro,

> . . . . . non pur con mano,
> Ma con la testa e col petto e coi piedi,
> Troncandosi co' denti a brano a brano,

e pur coi denti volgendosi in sè medesimi. E per venire all' ultima posta dei *traditori*, nei quali è spenta fin l' ultima scintilla di carità, dolorano, imprigionati *come festuca in vetro*, dentro un lago di ghiaccio.

I mostri contraffatti tormentatori dei delinquenti simboleggiano il vizio punito nel cerchio del quale ognuno di essi è posto a custodia; quasi ad esprimere che *chi dalla ragione si parte, e usa la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia* [1]. Lucifero o Dite collocato in fondo dell'abisso, capo di tutti i malvagi, è figura e figurato, è il *principe di questo mondo* [2] che in sè rappresenta tutti i vizi. Per tal modo i cattivi sono doppiamente straziati, cioè dall' aspetto del vizio cui si danno in preda ognor presente alla loro memoria, e da' suoi tristi effetti che perpetuamente li flagellano; ciò si conforma all'oracolo dell'Apostolo, che Dio punisce gli empi col

[1] *Com.* II, 8. [2] *S. Gio.* XVI, 2.

lasciarli in balìa degli sfrenati desiderj del loro cuore malvagio [1]. Nè perciò si emendano, conciossiachè sdegnando essi di aprire gli occhi della fede al lume superno, vivono volontariamente sepolti *nelle tenebre del mondo che non comprende il Cristo* [2], e *bestemmiano la virtù divina* [3], che sola potrebbe stendere pietosa la mano a sollevarli da quello stato miserando. Di questi superbi peccatori, ribelli a Dio e ostinati nella loro cecità, Dante ne porge un tipo stupendo in Capaneo che *giaceva dispettoso e torto* sotto la pioggia del fuoco, a cui fa dire:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta:
Sì come ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra [4].

Ma l'odio alla giustizia, che li indura nella colpa, rende più acerbo il gastigo e più infelice la loro condizione; sì che Virgilio grida a Capaneo di rimando:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

[1] Ai Rom. I, 24, 26, 28. [2] *S. Gio.* I, 10.
[3] *Inf.* V, 36. [4] *Inf.* XIV, 52.

Laonde a cotal *gente perduta* e schiava delle prave abitudini della colpa bene s' appropria la terribile sentenza scritta a neri caratteri sulla porta della città dolente:

Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

Ma Dante, che sì accortamente si giovò della mitologia pagana nella descrizione del suo Inferno a viemmeglio esplicare il suo grande concetto, non doveva lasciare da parte i fiumi del tartaro gentilesco. Noi vedremo com'egli opportunamente v' introduca questo notabile elemento, donde lo derivi e il significato che esprime.

Dentro dalla montagna Ida situata nell' isola di Creta il Poeta finge un *gran veglio* [1] colla testa d'oro, col petto e le braccia d' argento, col ventre di rame, colle coscie e le gambe di ferro, salvo che il destro piede è terra cotta,

E sta su quel più che sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta;

e prendendo lor corso giù per l' Inferno fanno *Acheronte*, *Stige*, *Flegetonte* e *Cocito*.

Il significato di questo *veglio* allegorico, che dall'un canto ha molta rassomiglianza colla statua sognata da Nabuccodonosor, qual' è descritta nella

[1] *Inf.* XIV, 94.

profezia di Daniele, e dall'altro allude alle quattro età del genere umano favoleggiate dai poeti, conviene esporlo o conforme alla Scrittura, o conforme alla mitologia pagana. Il senso scritturale mal si accomoda alla finzione dantesca, non iscorgendosi un nesso ragionevole tra quella e il tema dell' Inferno. Ma se faremo ricorso al mitologico, ne otterremo una spiegazione che ha stretta analogia colla morale allegoria che stiamo esponendo. Nelle greche favole Dante ravvisava concetti e fatti biblici alterati dalla fantasia dei popoli gentileschi, e sa innestarle bellamente alle verità cattoliche, attribuendo loro significati mistici e morali; ed eccone un esempio: Il *veglio* significa il genere umano, la cui vita collettiva è dipinta nelle quattro età dai poeti chiamate dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro. L'età prima perfetta, ossia il capo d'oro, è rappresentata da Adamo finchè dimorò nell' Eden in istato d'innocenza.

Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro [1].
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nettare è questo [2] di che ciascun dice [3].

Le tre altre, qual più qual meno, sentono i tristi effetti del peccato d'origine, perciò tutte sono

[1] Il paradiso terrestre. [2] L' Eunoè.
[3] *Purg.* XXVIII, 139.

fesse e gemono lagrime. L'età del ferro era quella in cui Dante viveva, e poggiava sopra un piede di creta a dinotare la fragilità degli ordinamenti civili ond'era informata. Questo mistico veglio è posto nell'isola di Creta ove ai tempi di Saturno suo re, *Sotto cui giacque ogni malizia morta*, fiorì la favolosa età dell'oro, isola collocata nel punto medio tra l'Oriente d'onde l'uman genere trasse origine, e l'Occidente popolato più tardi. *E guarda Roma sì come suo speglio;* cioè la designa per capitale o centro del suo governo spirituale e temporale, sperando di mutare sua sorte in meglio e di rimarginare le sue ferite allora che, ricomposto sotto il reggimento di un solo imperante, avrà questi fermato in essa la propria residenza accanto del Vicario di Cristo, come in antico; quando,

Soleva Roma, che il buon tempo feo,
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo [1].

Le lagrime che il veglio, figurante l'uman genere, piove da tutte le fessure ond'è vulnerato, fuor che dal capo d'oro, sono l'universalità dei peccati commessi da tutti gli uomini delle tre ultime età viziate, e colanti nel gran baratro *Che il mal dell'universo tutto insacca* [2]; e fanno da prima il fiume

[1] *Purg.* XVI, 106. [2] *Inf.* VII, 18.

nomato *la triste riviera d'Acheronte;* il qual fiume poco poi ricompare *buio molto più che perso* nel cerchio degli avari; si dilaga nella palude *Stige*, ove stanno attuffati gl'iracondi; forse, nella intenzione del Poeta, è il medesimo che, trasmutato in sangue bollente, cruccia i violenti del primo girone, perocchè rosso e bollente spiccia fuori alquanto sotto, ossia dalla triste selva dei suicidi col nome di *Flegetonte;* e pervenuto *al fondo che divora Lucifero con Giuda*, si rappiglia in una immensa spera di ghiaccio denominata *Cocito*. Codesto fiume derivato da sì rea fonte, che percorre le diverse regioni dell'Inferno sotto quattro nomi, è il contrapposto di quell'altro che pullula dal mezzo e irriga la *divina foresta* del Purgatorio, si biparte in *Eufrate* e *Tigri* che poscia mutano nome, quello in *Lete* e questo in *Eunoè*. Il fiume infernale è originato dalla corruzione dell'uman genere, cresce in malignità di mano in mano che avanza nel corso, funesta la dimora de' presciti, ossia del secolo malvagio, ed è strumento di punizione de' medesimi; quello della divina foresta,

. . . . esce da fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende
Quant' essa versa da due parti aperta [1],

fluisce con onda limpidissima ad abbellire la Chiesa di Dio, acquista correndo virtù dall'una

[1] *Inf.* II, 30.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, io stesso nol m' invidi [1].

Sentimenti, che dall' animo del Poeta passano in quello de' suoi lettori; al che alludesi ne' seguenti versi:

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando ec. . . . . [2]

Ed altrove:

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! [3]

Ed ancora:

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi [4].

Ode e mette in pratica massime esprimenti altissimi sensi di moralità; come quando trovossi di fronte alle tre furie custodi della città di Dite simboleggianti l' *incredulità* che gli muovono assalto colla testa di Medusa per renderlo schiavo

[1] *Inf.* XXVI, 19. [2] *Inf.* XX, 19.
[3] *Inf.* XIV, 16. [4] *Ivi*, VIII, 49.

de' sensi: *Venga Medusa, e sì il farem di smalto.* Con ciò s'insinua per che via si procede comunemente verso il materialismo e la miscredenza. Ma Virgilio soccorre tosto non pur colla voce, ma coll' opera:

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi [1].

La presenza di qualche gran peccatore gli mette in bocca parole acerbe, infiammandolo di zelo per la giustizia: *Con piangere e con lutto* (grida a Filippo Argenti) *Spirito maledetto ti rimani* [2]: ed a papa Niccolò III che incolpa di simonia, d' avarizia e d' aver fomentato per danari il moto dei famosi vesperi siciliani:

Ora ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito [3].

E nella 7.ª bolgia dei ladri fu così lieto nel vedere l'immediato gastigo della sacrilega imprecazione scagliata contro a Dio da Vanni Fucci con un gesto vituperoso di mani, che

[1] *Inf.* IX, 55. [2] *Ivi*, VIII, 37. [3] *Ivi*, XIX, 97.

Da indi in poi (*disse*) mi fur le serpi amiche;
Perch' una gli s' avvolse intorno al collo,
Come dicesse: Io non vuo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia e rilegolle,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi
Che non potea con esse dare un crollo [1].

Sono celebri le invettive contro Pisa [2], Genova [3], Pistoia [4], occasionate dai reprobi lor cittadini, che incontra in quel viaggio infernale; e le pungenti satire a scorno dei Lucchesi [5], dei Bolognesi [6], dei Sanesi [7]; ma chi sta peggio è sempre la povera Fiorenza. Nè si contenta di parole; ma sì lo invade l' amor di patria e di giustizia che, per costringere suo malgrado Bocca degli Abati traditore dei Fiorentini nella battaglia di Montaperti a palesarsi, trascorre ai fatti:

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: el converrà che tu ti nomi,
O che capel qua su non ti rimagna.....
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù rivolti [8];

dimenticatosi forse, mentre scriveva questi versi, o fingendo di esserlo (come finse di esserlo quando abbracciava l'amico suo Casella), della natura di quelle *ombre vane fuor che nell' aspetto:* tant' ira lo vinse pensando alla infamia di quel tradimento!

[1] *Inf.*, XXV, 4. [2] *Ivi*, XXXIII, 79. [3] *Ivi*, 51.
[4] *Ivi*, XXV, 10. [5] *Ivi*, XXI, 38. [6] *Ivi*, XVIII, 58.
[7] *Ivi*, XXIX, 122. [8] *Ivi*, XXXII, 97.

Tutti quanti gli affetti finalmente che in mille modi desta negli animi con questa prima Cantica, anche quando l'amore o la stima per il colpevole eccitano in lui sentimenti di benevolenza o di naturale compassione, tutti o direttamente o indirettamente si risolvono in quest'uno: *Odio alla colpa.*

Gravissimi contrasti e pericoli d'ogni sorta egli incontra lungo il viaggio fatale del tenebroso carcere; e se ne giova per tenere sempre viva nel lettore quell'ansia e quella specie di sgomento che forma il sublime della poesia dantesca: viva immagine della lotta che l'uomo è costretto a sostenere per risorgere dalla colpa e *salvarsi da questa generazione perversa* [1]; secondo il detto dell'Ecclesiastico: *Agonizzare pro anima tua* [2]. Quindi di difficoltà di tragitti, burroni altissimi, pioggie fuoco, paludi, laghi di sangue, serpenti, centauri, giganti, furie infernali, gridi, minacce, demonj in figura di mostri orribili s'attraversano ad ogni suo passo. Ma la filosofia, personificata in Virgilio e avvalorata da virtù sovrumana, sgombra ogni intoppo, reprime la ferocia de' mostri, li confonde, li costringe a lasciar libero il varco, porge opportuno soccorso al suo alunno, ne sorregge le forze affievolite, ne rinfranca il coraggio; fin che giunge all' ultima posta de' traditori nel centro della terra.

[1] *Atti*, II, 42. [2] *Eccles.* IV, 33.

Ed eccolo di fronte a *Lucifero*, *L'imperator del tenebroso-regno*, il più orrendo e spaventoso di tutti i mostri diabolici.

Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia....
Pensa oggimai qual esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.

Aveva sei braccia, sei spalle, dalle quali uscivano sei ale immense di vipistrello; aveva tre faccie, che sono il marchio e la punizione di sua tracotanza, onde già volle paragonarsi all'Altissimo, e fanno di lui la parodia della SS. Trinità (*nella profonda e chiara sussistenza* della quale Dante assunto che fu al cielo empireo, scorse *tre giri di tre colori e d' una contenenza* [1]). L' una di queste faccie era nera, l' altra rubiconda, pallida la terza, simboli dei tre massimi suoi peccati, l'*empietà*, la *superbia* e l' *invidia*.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;

e sono Giuda Iscariotto, Bruto e Cassio, i più gran nemici delle due potestà, che, preposte al governo del mondo, hanno, giusta le dottrine di Dante, il compito di condurre l' uman genere alla

[1] *Par.* XXXIII, 120.

felicità temporale ed eterna; le quali sono: la Chiesa, di cui Gesù Cristo è fondatore e capo, e l'Impero, che da Giulio Cesare ebbe la prima origine. Ecco perchè Dante pone al più atroce de' tormenti Giuda, traditore di Cristo, e Bruto e Cassio uccisori di Cesare; volendo far palese che i nemici più infesti all'umana società sono i nemici di quei due poteri destinati da Dio a riformarla ed a guidarla secondo i principii della eterna giustizia al conseguimento del doppio fine a cui venne ordinata.

Dissi che Lucifero è descritto fra tutti i mostri infernali il più spaventoso in vista, quale il lettore se l'aspettava; non però di meno fu tra tutti il più innocuo. La morale spiegazione di tal fenomeno si trova, considerando la lotta che ha luogo nell'interno dell'uomo tra la ragione e le passioni: se quella cede, queste insorgono quasi bestie feroci a straziarlo crudelmente; dove che se la ragione ripiglia il suo impero, l'uomo non solo giunge col tempo a signoreggiare i proprii disordinati affetti, ma sa rivolgerli di vantaggio a un fine lodevole e meritorio. Or essendo tutti i mostri dell'Inferno, compreso Lucifero, figura, come vedemmo, delle umane passioni sregolate, è naturale che Dante, in sui primordi del suo viaggio per le regioni inferne, o del suo risorgimento, dovesse sperimentare quei mostri infesti e pericolosi; cotal che a contenere Cerbero, Pluto, i custodi della città di Dite, le tre furie, e il Mi-

notauro, perchè non si avventassero contro di lui, ma gli lasciassero libero il varco, ci volle tutta la virtù di Virgilio, e talora anche l' intervento d' un Angelo sceso appositamente dal cielo. Ma di mano in mano che, proseguendo il viaggio, operavasi dentro lui la salutifera conversione, e la ragione in lui prevaleva, quei crudi guardiani, tutto che più terribili all' aspetto, gli si appalesavano, ai fatti, più mansi ed arrendevoli ad ogni sua richiesta, ove n' avesse d' uopo, per superare i passi più difficultosi; al che si prestarono cortesemente il Centauro Nesso, Gerione, i diavoli della quinta bolgia ed Anteo. Così Lucifero, di tutti que' mostri il più formidabile, *e da cui precede ogni lutto*, presso che vinto, non proferisce minaccia, non oppone ombra di resistenza; salvo che col suo lurido aspetto incute tale uno spavento nel Poeta che al solo vederlo divenne *gelato e fioco:*

> Io non morii (*dic'egli*) e non rimasi vivo.
> Pensa oramai per te, se hai fior d' ingegno,
> Qual io divenni d'uno e d'altro privo.

Con che vuol esprimere l' ansia di quell' istante solenne e fatale che prova l' uomo di fronte al pericolo estremo o di rimanere soggiogato dal demonio nella interna pugna contro il vizio, o di svincolarsi per sempre dalle sue catene. Dante trovavasi appunto vicinissimo a perigliarsi in quel supremo cimento; e perciò Virgilio l' ammonisce,

dicendo: *Ecco il loco Ove convien che di fortezza t'armi.* E di cotale fortezza per sostenere lo scontro decisivo del terribile avversario egli erasi premunito lungo il viaggio infernale; sì che giunto al cospetto del *gran nemico, non morì,* cioè non restò sua preda; ma non poteva dirsi ancor *vivo* spiritualmente, perchè la vittoria finale sopra di quello non era per anco riportata. In quello stato di sgomento aggavignasi al collo del suo Duca, così da lui consigliato; e l'un dall'altro sorretto appigliandosi alle vellute coste del *Vermo reo che il mondo fora*, giù si calano pel corpo fino al grosso dell'anche, dov'è il centro della terra. Allora Virgilio, abbracciato con Dante, *con fatica e con angoscia Volse la testa ov'egli avea le zanche E aggrappossi al pel com' uom che sale,* dicendo:

> Attienti ben, che per siffatte scale...
> Conviensi dipartir da tanto male.

Usciti da quella buca, dice Dante:

> Io levai gli occhi, e credetti vedere
> Lucifero com' io l'avea lasciato,
> E vidigli le gambe in su tenere.

Invito il lettore a considerare attentamente questo aggrapparsi che fa il Poeta a Lucifero, quasi lottando con lui corpo a corpo; e il passare sopra di lui, giusta il detto del Salmista: *Super aspidem et basyliscum ambulabis, et conculcabis*

monde all' amplesso di Dio. È divisa in tre ampie regioni: la prima dalla spiaggia al balzo, il quale si spicca inaccessibile e così alto che sovrasta ai nembi ed alle procelle, è popolata da quegli spiriti che indugiarono la conversione all' ultim' ora, condannati perciò ad aspettare quivi tanto tempo quanto vissero peccatori, prima di essere ammessi alla purgazione delle lor colpe, *a tal decreto Più corto per buon preghi non diventa* [1]. La seconda, dall' altezza del balzo fin quasi alla vetta, forma il vero purgatorio, distinto in sette *gironi*, l' uno all' altro soprastante, dove si purgano i sette peccati capitali. La terza è un' ampia deliziosa foresta che occupa la cima della montagna, dove il Poeta colloca il paradiso terrestre; seguendo in ciò l' opinione assai divulgata ai suoi tempi e derivata da antichi autorevoli scrittori. Fra questi basterà citare San Basilio, che pone l' Eden adamitico in sì elevata regione che non patisse mai tenebre; e Leonzio, poeta parigino, che lasciò scritto:

Ipse voluptatis jam tunc oriente remoto,
Montibus in summis hortum plantavit amoenum.

Ma per tenerci entro i limiti del nostro assunto, che è l' allegoria morale del Poema, ognun vede che, se quel baratro capovolto, chiamato dal Poeta Inferno, ottenebrato da perpetua notte,

[1] *Purg.* III, 440.

dove sempre si discende di male in peggio, significa il mondo corrotto governato da Lucifero e nemico di Cristo, questa montagna raddrizzata sulla sua base *disciolta nell' aere puro*, illuminata dal sole, dove si ascende sempre di bene in meglio, con a capo Beatrice, deve significare il contrapposto del primo. Medesimamente, negli abitatori dell' uno e dell' altro, Dante ci porge il tipo di due società fra loro ben diverse. L' una è composta di genti perdute e malvagie *Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto, E la ragion sommettono al talento*; l' altra è formata di giusti o di penitenti *Ch' hanno volto a salute i lor desiri*. Quella vive in perpetua comunità coi demoni da cui riceve la legge; questa conversa cogli angeli dai quali riceve l' impulso a progredire nel bene. La prima è schiava, gemente sotto la tirannia delle ree passioni; l' altra libera, *di quella libertà onde Cristo ci ha liberati* [1]. Or qual possa essere questo mondo riformato, questa società dei fedeli svincolatisi dai lacci della colpa e intenti a ricuperare la libertà perfetta dello spirito, il lettore l' ha di già indovinato. Nella montagna del Purgatorio, e specialmente nella *sua vetta ridente e felice* (adombrata già dal *bel colle*, *principio e cagion di tutta gioia*, a cui Dante, uscito appena dalla selva oscura, s' affaticava di salire, ma indarno perchè non per anco apparecchiato), de-

[1] *Ai Galati*, IV, 31.

vesi ravvisare la città di Dio, ossia la Chiesa di Cristo *collocata sulla vetta del monte* [1], sola maestra della *vera fede, che vince ogni errore, È principio alla via di salvazione*, e *Sopra la quale ogni virtù si fonda* [2]. E le anime abitatrici di quel monte rendono per conseguenza immagine dei cristiani viatori che sono membri della predetta Chiesa; cioè non solo dei giusti degnati di popolarne la fortunata vetta, e di sollevarsi indi alla contemplazione delle bellezze celesti, ma eziandio di quei peccatori che, bramosi di ricuperare la perduta innocenza, si travagliano per salirvi, assoggettandosi alla cura laboriosa della penitenza. È bensì vero che anche i pessimi cristiani non rejetti da formale sentenza di scomunica, corporalmente, cioè in quanto all' esterno, non si possono dire segregati dalla Chiesa; ma spiritualmente costoro, come tralci recisi dalla vite ed infecondi [3], non vi appartengono.

La divina Commedia, avendo per tema il ristoramento nella grazia dell' uomo fattosi schiavo del peccato, riesce chiara e lampante la sopraesposta sentenza che con questa intimamente si collega. Ed a farle ambedue viepiù manifeste non sarà fuor di proposito il mentovare in questo luogo la disciplina concernente i peccatori che sottoponevansi alla pubblica penitenza, osservata

[1] *Matt.* v, 14. [2] *Inf.* II, 30; *Par.* XXIV, 30.
[3] *Gio.* XV, 6.

anticamente nella Chiesa, secondo che racconta M. Fleury nell'aurea operetta intitolata *Moeurs des Chretiens* (§ XXV), da cui tolgo i seguenti cenni. Se un cristiano rendevasi colpevole di qualche grave peccato veniva separato dall'assemblea de' fedeli; e per esservi riammesso, doveva presentarsi alla porta della chiesa vestito a lutto, sospiroso e prostrato a terra, dove sentiva intimarsi dal vescovo di starsene, come Adamo scacciato dal paradiso terrestre in pena del suo peccato, fuori della chiesa per un tempo più o men lungo secondo la gravezza del commesso fallo. Esortavalo frattanto il vescovo a confidare nella divina misericordia ed a scancellare il suo delitto con digiuni, preghiere ed altre opere satisfattorie. Dopo alcun tempo veniva accolto nell'atrio coi catecumeni, assistito sempre dai sacerdoti che l'ammaestravano ad espiare le proprie colpe, ed a raddrizzare le contratte abitudini peccaminose, con premura non minore di quella che adopera il medico verso l' infermo di corpo. Durante tutto questo tempo il peccatore viveva solitario lungi dai pubblici divertimenti sempre in abito dimesso, nè mai tondendosi i capelli e la barba. E quand'era prossimo al termine di sua penosa carriera veniva accolto tra i fedeli dentro la chiesa, ma in luogo appartato, cioè alla sinistra, escluso però sempre dei sacramenti, fino alla solenne riconciliazione che aveva luogo nel giovedì santo. Allora il vescovo, premessa una calda raccoman-

dazione appropriata alla circostanza, udite le espressioni di pentimento dal colpevole in un colla solenne promessa di non più ricadere, e cedendo alle suppliche de' fedeli ivi presenti, gl' impartiva l'assoluzione dei peccati e l'ammetteva alla partecipazione dei sacri misteri. Cotali cerimonie si osservarono pel corso di molti secoli con poche accidentali modificazioni, e subirono cangiamenti notabili solo all'epoca delle crociate; ma ai tempi dell'Alighieri serbavasene ancor viva la memoria e qualche pratica essenziale: tra le altre, quella di non accordarsi l'assoluzione al penitente, di via ordinaria, se non dopo aver egli compiuta la satisfazione imposta dal sacerdote di già mitigata d'assai, benchè più lunga e severa di quella che si costuma al presente.

Nel leggere i prefati cenni chiunque si è resa famigliare la cantica del Purgatorio avrà scorto di primo tratto la perfetta rassomiglianza tra il pubblico penitente, e Dante che in sè lo rappresenta. E in vero noi qui vediamo il Poeta aggirantesi da prima tra le anime che stanno aspettando fuori della *porta di S. Pietro*, poi accostarsi all'Angelo che 'ne tiene le chiavi, gittarsi a'suoi piedi in atto di postulante, esservi ammesso, darsi alle opere satisfattorie nei sette gironi, entrare nella sacra foresta ma starsi alla sua sinistra parte. Vengono di poi le esortazioni di Beatrice, e la intercessione degli Angeli, e la confessione, il pianto, il pentimento del Poeta, e

il passaggio del fiume Lete simboleggiante il sacramento della penitenza, e l'assoluzione, e l'entrata nella parte a destra fra le cose sante, e finalmente il gustare delle acque di Eunoè, simbolo dell'Eucristia, proprio nel giorno, secondo i computi del P. Ponta e del Balbo, del giovedì santo. Tutto ciò si farà più manifesto dal seguito del nostro discorso, e resteremo maravigliati allo scorgere come ogni parte, ogni concetto di questa seconda cantica corrisponda perfettamente al senso da noi accennato.

CAPITOLO XI.

Antipurgatorio - Catone - Sordello - La dimora delle grandi ombre.

Se l'oscuro carcere dell'Inferno che Dante ha visitato a parte a parte, e gli oggetti che ne accrescono l'orrore, e gli spiriti che vi sono relegati, e i dialoghi con essi e con Virgilio, e la confusione che vi regna tutto cospira ad eccitare nel cuore di lui l'odio alla colpa, che è la prima spinta al *risorgimento* del peccatore, il regno del Purgatorio dov'egli si accinge al *rinnovamento* del suo spirito incuora amore alla virtù: tutto è ordine ed armonia, quanto si vede, quanto s'ode edifica e solleva l'animo a Dio. Vi hanno pene e travagli, ma sopportati volonterosamente pel

desio di soddisfare alla divina giustizia, ma temperati dalla speranza della vicina liberazione; i quali sentimenti di amore e di speme fanno men dure quelle pene [1], anzi le rendono in certo qual modo desiderate e care: *Io dico pena, e dovria dir sollàzzo* [2]. A ciò concorrono i vicendevoli conforti delle anime purganti, e i canti armoniosi di che risuonano i gironi del sacro monte, e il beante aspetto degli angeli posti a custodia di ogni salita, e gli esempi di virtù scolpiti nella roccia o sul pavimento.

Dante appena uscito fuori dal pelago infernale alquanto prima dell'albeggiare, s' incontra colla grand'anima di Catone, *degno di tanta riverenza in vista, Che più non deve a padre alcun figliuolo.* Molti espositori appuntano l' Alighieri d' incoerenza alle dottrine cattoliche le quali informano tutto il resto del poema per aver egli collocato un gentile a guardiano del Purgatorio, e avrebbero, anche i più indulgenti, preferito di vedere Catone allato di Marzia sua nel primo cerchio dell' Inferno detto il Limbo, d'onde uscì fuori, al dire del Poeta, allora che a questo monte furono volte *L'anime degne di salire a Dio* [3], cioè dopo la morte di Cristo. Ma codesti critici parmi che non bene avvertissero al senso morale del Poema, secondo il quale, non essendo

[1] *Purg.* XIX, 77. [2] *Ivi*, XXIII, 72. [3] *Purg.* VII, 4.

ogni cosa o persona dei tre regni che simbolo e figura, l'anima di Catone non può esser altro che la personificazione della *libertà*. Noi all'opposto, fermi in questa massima, che ne fa ravvisare nella montagna del Purgatorio la Chiesa militante, e nelle anime purganti gli uomini stretti da viziose abitudini e bramosi di svincolarsene, troveremo giudiziosa e appropriatissima in ordine a quest'allegoria l'invenzione dantesca che affida al simbolo della libertà la custodia dei peccatori intenti a rifare il loro arbitrio libero, dritto e sano, e che sceglie a rappresentare codesto simbolo un personaggio considerato da tutta l'antichità quale il tipo più perfetto del libero cittadino; quel Catone cioè, *il quale* (dice Dante) *acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fosse, quand' egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere* [1]. Se in vita *Non adorò debitamente Iddio*, può supporsi che avvenisse di lui in punto di morte ciò che il Poeta finse essere avvenuto a Rifeo Troiano, a cui un raggio della grazia celeste *aperse l'occhio alla nostra redenzion futura* [2]. Se l'atto atroce onde finì la vita non può essere giustificato nemmeno secondo i dettami della ragione naturale, ebbe ed avrà campo di farne rigorosa ammenda relegato nel carcere del Purgatorio, lungi dal sommo

[1] *Mon.* II. [2] *Par.* XX, 122.

Bene, fino al novissimo giorno. Ma senza di questo, noi dobbiamo limitarci a considerare sì in Catone e sì negli altri personaggi attori nella Commedia, non quel che furono storicamente, ma quel che rappresentano simbolicamente, come nota assai bene il P. Ponta.

Dante, che *va cercando libertà*, inizia dunque il secondo periodo di sua faticosa carriera sotto gli auspici di Catone, gli si prostra davanti ossequioso, e istrutto da lui, s'avvia alla spiaggia percossa dall'onda marina, dove Virgilio colla celeste rugiada gli asterge dal volto la fuligine infernale (con che si allude forse alla lavanda lustrale solita praticarsi anticamente dai fedeli prima di entrare in chiesa), e gli cinge i lombi d' uno schietto giunco, che significa l' umiltà e la pieghevolezza dell'animo agli impulsi della grazia; stando che in quell' isola, dice Catone,

> Null'altra pianta che facesse fronda,
> O che indurasse, vi puote aver vita;
> Però ch'alle percosse non seconda;

ed aggiunge:

> Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,
> Prender il monte a più lieve salita.

Quest' ultima sentenza conferma il cenno già da noi fatto, esplicando il Prologo, intorno alla simbologia del sole, e ne richiama il detto del-

l'Apostolo: *Levati, o tu che dormi, e risorgi da morte, e Cristo t'illuminerà* [1]. E che Dante in lui, che appella *Il Ministro maggior della natura*, intendesse raffigurare Gesù Cristo, e nei raggi di quello, la grazia emanata da questo, ne fa indubitata prova, oltre quanto ho già detto, il luogo, per tacere di tanti altri, dove Sordello ammonisce i due Poeti che senza la scorta dei raggi solari ben potevasi retrocedere verso la spiaggia, ma non avanzare d'un sol passo verso la cima:

> Il buon Sordello in terra fregò il dito,
> Dicendo: Vedi, solo questa riga
> Non varcheresti dopo il sol partito [2];

concetto tolto dal Vangelo di S. Giovanni, dove Cristo insegna: *Senza di me nulla potete operare* [3]; e dove ripete: *Camminate mentre splende la luce, che talora le tenebre non vi sorprendano* [4]. Ma non si denno omettere le seguenti citazioni che svolgono più ampiamente il concetto dissipando ogni dubbio in contrario. Pervenuto Dante sul limitare della divina foresta, nell'annunziargli che fa Virgilio essere il suo arbitrio fatto oggimai libero e sano, gli dice:

> Vedi là il sol che in fronte ti riluce [5].

[1] *Agli Efes.* v, 14.
[2] *Purg.* vii, 52.
[3] *S. Luca*, xv, 5.
[4] *S. Gio.* xii, 35.
[5] *Purg.* xxvii, 133.

E allora che Beatrice sta per levarsi alle sfere celesti, così il Poeta la descrive:

> Quando Beatrice in sul sinistro fianco
> Vidi rivolta riguardar nel sole:
> Aquila sì non gli s'affisse unquanco [1].

Dante ne segue l'esempio; e in quel medesimo punto spicca il volo con lei quasi per virtù di quell'astro misterioso; o meglio, di colui che esso rappresentava. Finalmente, entrato nell'ottavo Cielo delle anime sante formanti *il bel giardino Che sotto i raggi di Cristo s'infiora*, dice di quest'ultimo:

> Vid' io sopra migliaia di lucerne
> Un Sol che tutte quante le accendea,
> Come fa il nostro le viste superne [2].

Qui, come ognun vede, la correlazione fra la figura e il figurato, leggesi espressa in chiari termini.

Mentre che Dante sta aspettando il nascere del sole, ricreano la vista funestata dagli atroci supplizi infernali e l'animo travagliato di lui, il *Dolce color d'oriental zaffiro dell'aere puro*, preludio delle delizie che gusterà sulla vetta del monte; e *Il bel pianeta che ad amar conforta*, precursore del sole di giustizia; e *le quattro stelle*

[1] *Par.* I, 46. [2] *Par.* XXIII, 28.

Non viste mai fuor ch'alla prima gente, li cui raggi fregiavano di vivida luce la faccia di Catone, prenunzio delle quattro virtù cardinali. Salito alquanto più in alto ne scorgerà tre altre figuranti le tre teologali, che in un colle prime faranno poi sì bella comparsa nella divina foresta sotto altre forme. È familiare a Dante l'arte di adombrare, prima che siano o che li vegga, gli avvenimenti e gli oggetti del suo mistico viaggio o con sogni od altrimenti; e se ne hanno più altri esempi in questa, che è la Cantica delle prolusioni e dei significati mistici. Chi si diletta di siffatte allegorie, che noi chiameremo secondarie, potrà, leggendo e meditando, scoprirne assai, tutte più o men vaghe e collegate colla principale che forma il tema dell' Epopea: chi non le gusta, ammiri in quella vece le bellezze di altro genere di cui ridonda la stessa Cantica; ma si guardi dall'ascrivere a difetto, come osò fare taluno, quel che torna a precipua lode del Poeta. L'aver egli saputo nella sua vena inesauribile trovar pascolo dovizioso per ogni palato, e l'arte tutta sua di destare con brevi parole, talora con una semplice allusione, più idee diverse, è ciò che palesa in lui il sommo genio poetico.

Già era il sole all'orizzonte giunto, e i due Poeti erano ancora lunghesso il lido, incerti del cammino. Ed ecco dall'alto mare avvicinarsi,

quasi astro lucente, l'angelo che conduce le anime sante alla montagna

Sopra un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Vedi [1] che sdegna gli argomenti umani;
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo.

La navicella muove dalle foci *Dove l'acqua del Tevere s'insala;* e le anime che siedono dentro

Cantavan tutte insieme ad una voce:
In exitu Israel de Ægipto.

Tutti questi accidenti meritano un cenno di commento. Il versetto del salmo, giusta il senso morale esposto dallo stesso Autore in due luoghi diversi, *esprime la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia* [2]; il che s'accomoda mirabilmente all'allegoria della cantica. Esse anime poi vengono dalla foce del Tevere,

Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.

Con ciò si dichiara che invano spera la grazia della conversione, della penitenza, del perdono

[1] Dice Virgilio a Dante.
[2] Lettera a Cane; *Conv.* II, 1.

e della salute chi non è unito e non si assoggetta alla Cattedra di Pietro. Quelle anime finalmente, e Dante con loro, non hanno più mestieri di *argomenti umani* per compiere il restante di loro carriera e *gire a farsi belle.* Virgilio infatti simbolo della scienza umana, che nel primo viaggio sosteneva la parte principale *di duca, di signore e di maestro*, tuttochè coadiuvato dalla virtù superna, dacchè pervenne al sacro monte figura della Chiesa, mostrasi ignaro dei luoghi e delle cose quasi altrettanto che il suo discepolo; sì veramente che chi guida in alto i passi di questo e l'ammaestra, sono gli Angeli che adempiono verso di lui l'ufficio de' sacerdoti, sono Lucia, Matelda e Beatrice, mentre Virgilio sta contento all'ufficio di poco più che *fido suo compagno* [1] *e suo conforto* [2].

Ma teniam dietro al Poeta, che alla sua volta si fa compagno degli abitatori di questa prima regione, che può chiamarsi *Antipurgatorio, Dove tempo per tempo si ristora*, divisa in due cornici. Figurano questi que' peccatori che risolti di mutar vita si presentano alla porta della chiesa per incoare la penitenza de' loro falli, e vi stanno compiendo le pratiche di apparecchio [3]. Faticoso riesce a Dante l' inerpicarsi dalla spiaggia alla

[1] *Purg.* III, 4; e XXIII, 128.
[2] *Purg.* IX, 43. [3] Pag. 106.

cornice sovrastante; ond'egli, che sentiva affievolirsi il vigore, esclama rivolto a Virgilio:

O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol se non ristai!

Ma Virgilio lo conforta e rassoda nella speme, assicurandolo che

. . . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero.

Altrettanto accade al peccatore novellamente convertito che s' inizia nella carriera della penitenza: la grazia lo muove e l'accompagna, la fede lo persuade a risolversi e la speranza lo conforta ad affrontare il travaglio che da principio seco porta una vita tutta nuova intenta a smettere le inveterate inclinazioni malvagie ed a rivestire abitudini virtuose; travaglio però che col tempo e l'esercizio rendesi men duro, e finisce mutandosi in diletto mercè della carità che va mano mano perfezionandosi. E la carità che s'accende nel cuore del Poeta conversando del continuo con quella gente *Pudica in faccia e nell'andare one-*

sta gli rende in fatti il suo viaggio men duro; anzi talvolta dilettevole in modo che passano le ore e non se ne accorge; onde anch'egli può ben ripetere con verità ciò che fa dire a taluna di quelle anime: *Io dico pena, e dovria dir sollazzo.*

Notabile sopra ogni altro è l'incontro del mantovano Sordello che dà motivo a quella sublime apostrofe sopra l'Italia che tutti sanno a memoria. Questi, autore di un trattato che aveva per titolo *Tesoro dei tesori*, ora smarrito, fu maestro ai principi di morali documenti e di politiche istituzioni, come attesta Benvenuto da Imola; onde assai bene gli conveniva l'ufficio assegnatogli di accompagnare i due Poeti alla dimora delle ombre principesche, e di tessere l'elogio e il biasmo sì de'presenti che dei loro congiunti e successori tuttora in vita. Sordello adunque già declinando il giorno, conduce i due Poeti in un'amena valle che ci ricorda *il nobile castello* del Canto IV dell'*Inferno*, dove trovano sedute sull'erbe e sui fiori le grandi anime di principi, re ed imperatori, cantando: *Salve Regina.* Magnifico è il passo che descrive quelle ombre: quanto vi si dice e vi accade è cosperso di quella dolce e cara melanconia che forma il pregio più cospicuo di questa seconda Cantica. Talmente che niuno, spero, vorrà farmi *carico* se ne cito qui per esteso un lungo brano, intorno al quale dovrò soggiungere alquante osservazioni.

Era già l'ora che volge il disío
  Ai naviganti, e intenerisce il core
  Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
  Punge, se ode squilla di lontano
  Che paia il giorno pianger che si more;
Quand' io incominciai a render vano
  L' udire, ed a mirare una dell'alme
  Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme,
  Ficcando gli occhi verso l'oriente,
  Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
  Seguitar lei per tutto l' inno intero,
  Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
  Chè il velo è ora ben tanto sottile
  Certo, che 'l trapassar dentro è leggero.
Io vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in sue,
  Quasi aspettando, pallido ed umile;
E vidi uscir dell'alto e scender giue
  Due angeli con due spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo' nate,
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
  E l'altro scese in l'opposita sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
  Ma nelle facce l'occhio si smarria,
  Come virtù che a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto mi accostai
Tutto gelato alle fidate spalle [1].

Poco poi Sordello interrompe Virgilio che mostrava a Dante le tre stelle, immagine come dicemmo, delle virtù teologali, dicendo:

. . . . . Vedi là il nostro avversaro;
E drizzò il dito perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La piccola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Fra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dorso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo il serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

Chi bada solo al senso letterale di tutto il citato luogo non vede soddisfacente ragione che giustifichi la preghiera di quelle anime, nè l'assalto mosso dal nemico infernale in quel luogo, nè la difesa impetrata dalla B. V., nè l'assembramento

[1] VIII, 1.

di tutte quelle ombre nella stessa valle. Ma rimuovendo il velo della parola, secondo che ne ammonisce il Poeta, ogni cosa si spiega a meraviglia nel senso morale allegorico che vi sta sotto. Giusta il quale impariamo, che nessun penitente, come che già sulla via della espiazione, e per quantunque fermo nel proposito di mutar vita, non deve mai porre in oblio il gran precetto del Vangelo: *Vegliate ed orate affinchè non entriate nella tentazione* [1]; non potendo egli mai fidarsi alle sole proprie forze, nè credersi francato da ogni tentazione o pericolo di ricaduta, massime nel silenzio delle tenebre, quando il fascino delle passioni, latitanti piuttosto che estinte, diviene più pericoloso. Perciò vediamo il serpente *che diede ed Eva il cibo amaro,* simbolo della superbia donde ebbe origine tutta la caterva de'mali, *venir via via tra l'erbe e tra li fiori* insidiando alle ombre raccolte nella vallea, e queste invocare il soccorso celeste coll' inno della preghiera serotina usata nella chiesa *Te lucis ante terminum*, e raccomandarsi alla Regina del cielo *Umile ed alta più che creatura*, e al cenno di questa scendere due angeli che brandendo la spada fiammeggiante della carità rintuzzano l'assalto del nemico infernale.

Ma perchè mai Dante stanziò re e principi tutti quanti a scontarvi la pena dei loro falli in

[1] *Matt.* XXVI, 41.

un sol luogo, medio tra il purgatorio e la spiaggia abitata da quelli che vissero impenitenti fino all'ultim'ora, e non piuttosto nei diversi gironi secondo la colpa di ciascuno? Dirò una mia opinione, pronto a disdirmi se altri ne pone in campo un'altra migliore. Forse il Poeta volle con questo fatto insinuare che chi tiene il sommo grado nella società non è bene che si accomuni agli altri peccatori nelle pubbliche esercitazioni di penitenza con detrimento dell'autorità suprema ond'è rivestito, alludendo al detto di S. Agostino: *Ne dum nimium servatur humilitas, regendi amittatur auctoritas;* ma vegliando ed orando ne' penetrali della sua reggia avvisi al modo di saldare il debito verso Dio e la propria coscienza, e di premunirsi contro la superbia e la libidine (che l'una e l'altra sono ugualmente adombrate dalla biscia insidiatrice), vizi propri delle corti voluttuose. Da queste norme il Poeta eccettua i Papi, due de'quali egli ne incontra nei gironi superiori; perocchè la pubblica osservanza delle più severe discipline evangeliche non disdice, anzi è ingiunta all'altezza della loro dignità di natura tutta diversa, dovendo il pastore farsi forma del gregge a lui soggetto in ogni specie di virtù cristiane [1].

[1] *Ep.* I di S. Pietro V, 3

CAPITOLO XII.

Lucia, l'Angelo vicario di San Pietro e la porta del Purgatorio.

La bella dimora delle ombre principesche è l'estrema dell'antipurgatorio, da cui si spicca un'altissima grotta che circuisce la montagna e la rende inaccessibile da tutte bande senza l'aiuto di una virtù soprannaturale. Ma ecco *Lucia* soccorrere al grande uopo.

Lucia nemica di ciascun crudele, cui deve mostrarsi *fedele* ogni anima cristiana, *chiesta*, cioè, invocata da quella *donna gentile* che *frange il duro giudizio di lassù* nel cielo, ovvero da M. V., simbolo della divina misericordia; Lucia a cui si ricorre per la sanità della vista corporale, è senza dubbio figura sì della grazia chiamata dai teologi *preveniente* che rischiara di superno lume l'anima avvolta nella selva tenebrosa del peccato, onde conosca il suo stato miserando, e sì della grazia detta *concomitante* ed *efficace* che, rimuovendo ogni ostacolo, la conduce a salvamento. Conciossiachè l'uomo, scortato dalla ragione filosofica, possa bensì colla prima grazia, che d'ordinario viene concessa a tutti, concepire orrore pel vizio consideratane partitamente la intrinseca deformità e i tristi effetti che

ne derivano, ed anche riprendere *la verace via abbandonata*, desiderare il bene, pregare; ma non già iniziare il processo del sacramento rigeneratore che chiamasi *penitenza*, al quale schiude la via questa seconda grazia, frutto dei meriti del Salvatore.

Dunque il Poeta, *che seco avea di quel d'Adamo*, il fardello cioè delle colpe, giunto a piè della stagliata rôcca sopra cui sta *la porta di san Pietro*, sente affievolirsi le forze e cade assopito. Allora è sorpreso dal sonno, *il sonno che sovente, Anzi che il fatto sia, sa le novelle* [1]; e in sogno parvegli di vedere un'aquila con penne d'oro che lo rapì fino alla sfera del fuoco da cui sentivasi tutto ardere, sì che l'immaginato incendio fu cagione del suo destarsi. Aquila, e Lucia che portollo mentre dormiva sulla cima dello scoglio, *Là dove il Purgatorio ha dritto inizio*, sono la stessa cosa, e figurano ambedue la grazia. Le due supposizioni: *forse questa fiede – Pur qui per uso, e forse d'altro loco – Disdegna di portarne suso in piede*, sono vere entrambe; perocchè la divina grazia disdegna, nelle vie ordinarie, d'insinuarsi nel peccatore e di *agevolargli la via* della penitenza, se questi non le ha preparato il luogo, coll'inoltrarsi da sè fin dove può menarlo la scuola della filosofia; certo essendo che là comincia la grazia dove finiscono le forze umane.

[1] *Purg.* XXVII, 92.

L' immaginato incendio poi simboleggia il sacro fuoco della carità che investe e rinnovella internamente il peccatore, predisponendolo ad odiare ciò che amava da prima, e viceversa; il che ha luogo allora appunto ch'egli prende la magnanima risoluzione di far passaggio dalla vita mondana del peccato alla cristiana della penitenza. Da ultimo, la similitudine quivi introdotta di Ganimede, tipo della bellezza corporea, rapito da Giove in forma d'aquila al sommo concistoro, significa l'anima del cristiano che, già deposto l'affetto alla colpa e rifatta bella dal desiderio del bene, è sollevata dalla grazia al godimento delle spirituali delizie.

Dopo che Lucia ebbe deposto il Poeta ancora dormente in cima del balzo, mostrò a Virgilio l'entrata al Purgatorio: *Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.*

Virgilio intanto rassicura il suo discepolo che dopo tanto vagare per le torte vie del mondo tenebroso e dopo i tanti incagli incontrati nel salire la costa, è finalmente pervenuto dove ha principio la via di salvazione, ed in procinto di essere ammesso nella Chiesa di Cristo fra il novero dei veri penitenti, dicendo: *Non aver tema – Fatti sicur, che noi siamo a buon punto: – Non stringer, ma rallarga ogni vigore – Tu se' omai al Purgatorio giunto.*

A differenza della porta dell' Inferno (o del vizio), *per cui si va tra la perduta gente, che*

è senza serrami [1] e sempre spalancata a ricevere quei malaccorti che *ruunt in vetitum nefas*, come dice Orazio, quella del Purgatorio (o della riparazione) trovasi chiusa, perchè non a tutti è dato entrare per essa; e noi vedemmo quanto dovesse fare il nostro Poeta prima di giungere al suo limitare, e vedremo l'apparecchio che gli rimane a compiere.

Davanti a quella porta sta l'Angelo vicario di san Pietro [2] sotto indumenti di color cenericcio, segnale di penitenza, con in mano la spada della divina giustizia. Dante, colà giunto, sale tre gradini, l'uno candido e terso come specchio, in cui tutto si ravvisa qual era internamente; oscuro, ruvido, arsiccio e fesso il secondo; fiammeggiante come porfido il terzo; e significano, il conoscimento delle proprie colpe, il dolore delle stesse, e l'amor di Dio. *Divoto egli si prostra ai santi piedi* percuotendosi tre volte il petto, chiedendo misericordia e che gli venga aperto; e il cortese portinaio colla punta della spada gl' imprime sulla fronte sette P, segnali dei sette peccati, ch'ei dovrà lavare con lagrime di penitenza ad uno ad uno, *Salendo e rigirando la montagna, Che drizza quei che il mondo fece torti.* Poi trasse di sotto la veste due chiavi, l'una d'oro figurante l'*autorità* che deriva da

[1] *Inf.* VIII, 125. [2] *Purg.* XXI, 54.

Cristo, e l'altra d'argento che adombra la *scienza*, dicendo:

Quandunque l'una d'este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  ..... non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
  D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
  Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
  Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
  Purchè la gente ai piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla parte sacrata,
  Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
  Che di fuor torna chi indietro si guata;

con che inculca la perseveranza nella incominciata via, alludendo al detto evangelico, che *Chiunque, posto mano all'aratro, si rivolge indietro, non è atto al regno de'cieli* [1]. Dante allora valica la soglia adamantina, che significa la saldezza del proponimento, tra il canto del *Te Deum* e il dolce suono di angelici concenti, il che ci rammenta quell'altro passo del Vangelo: *Vi dico che sarà tale il gaudio presso gli Angeli di Dio per un peccatore che torna a penitenza* [2].

[1] *S. Luca*, IX, 62.
[2] *Ivi*, XV, 10.

CAPITOLO XIII.

Seconda sezione, o il Purgatorio vero. – Viaggio del Poeta. – Incontro di Stazio.

Con quest'apparecchio e sotto queste discipline entrato il Poeta per la porta

> Che il mal amor dell'anime disusa,
> Perchè fa parer dritta la via torta,

viene alla seconda sezione della montagna *Là dove il Purgatorio ha dritto inizio* [1], che corrisponde al vestibolo delle chiese cristiane, cioè nel novero dei *penitenti*, e disponesi a salire, spinto su dagli Angeli che adempiono, come notammo, il ministero proprio de' sacerdoti, pei sette gironi dove si purgano i sette peccati capitali. Posta la dottrina da lui spiegata nel Canto XVII, che

> Amor sementa è in noi d'ogni virtute,
> E d'ogni operazion che merta pene,

egli distingue le colpe tutte quante in tre categorie; potendo l'amore prevaricare *o per male obietto* (d'onde nasce la *superbia*, l'*invidia* e l'*ira*

[1] *Purg.* VII, 39.

punite nei primi tre cerchi); *o per poco di vigore* nel procacciare il bene verace (d'onde l'*accidia* punita nel quarto); o per soverchia bramosia dei falsi beni che *non fanno l'uomo felice* (d'onde l'*avarizia*, la *gola* e la *lussuria* punite nei tre ultimi). In ciascun girone (che percorre volgendo sempre a man destra, dove che scendendo nel *mal mondo* de'viziosi torse costantemente a sinistra) s' incontra con anime diversamente tormentate e più o meno angosciate, secondo la diversità e la gravezza della colpa, intente con quanto avevano di zelo a soddisfare alla Divina giustizia oltraggiata, *Perchè sia colpa e duol d'una misura*[1], ed a raddrizzare le male abitudini contratte; *Chè stadio di ben far grazia riverda*[2]. Gli ammaestramenti di quelle anime degne, gli ammonimenti degli Angeli che allietano di loro presenza ciascun girone, i gruppi di figure che Dante ammira scolpiti nel macigno o sul lastricato delle cornici rappresentanti virtù premiate e vizi puniti, le visioni estatiche onde la sua fantasia è spesse volte commossa lungo il viaggio, tutto concorre a distruggere in lui l'abito della colpa ed a rassodarlo nei magnanimi propositi di aspirare a vita migliore. *Lo tuo ver dir m'incuora* (dice ad Oderisi da Gubbio) *Buona umiltà, e gran tumor m'appiani*[3]. E la vista

[1] *Purg.* XXX, 108. [2] XVIII, 105.
[3] XI, 118.

degli enormi pesi che incurvano la fronte dei superbi lo fanno ad esclamare:

O superbi cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne'ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla [1].

E Virgilio così l'ammonisce dopo la visione del martirio di S. Stefano:

Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
D'aprir lo core all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse [2].

Nè di ciò si accontenta il Poeta, ma compartecipando talora alle pene delle anime purganti, soddisfa egli pure a quei peccati di cui sentesi maggiormente rimordere la coscienza. Perciò lo si vede nel primo girone de'*superbi* procedere lentamente rannicchiato a terra al par di loro; e quando ne ebbe da Virgilio il permesso:

Dritto, sì come andar vuolsi, rifémi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi [3],

[1] *Purg.* x, 121. [2] xv, 130. [3] xii, 7.

egli dice. Così la densa nebbia che avvolge gl'*iracondi* nella terza cornice offende la vista a lui non meno che agli altri spiriti, e lo costringe a camminar tentone appoggiato all'omero del suo duca, *Sì come cieco va dietro a sua guida*; e nell'ultimo cerchio dei *lussuriosi* gli fu mestieri attraversare le fiamme di quell' incendio, provando sì vivo dolore che *in un bollente vetro Gittato si saria per rinfescarsi* [1]. Da ciò è facile arguire che a quei tre vizi, superbia, ira e lussuria, Dante si sentisse per natura inclinato; ond'egli da buon cristiano non ha ribrezzo a confessarsene o palesemente, come fece del primo [2], o tacitamente, come degli altri due. Però ad ogni cerchio che sale, l'Angelo, che sta a custodia del varco, gli scancella col muover dell'ala una delle piaghe *Che si richiudon per esser dolente* [3], cioè uno dei sette P che Dante portava impressi sulla fronte; e ad ogni scomparire d'uno di questi, egli, che da principio sofferiva gran travaglio nella salita, sentivasi più alleggerito della persona; segno evidente che l'ostacolo delle abitudini e degli affetti peccaminosi al conseguimento della grazia se ne andavano di mano in mano dileguando. Notabile sollievo provò Dante, massime dopo che gli fu levato dal volto il P della superbia, il più grave di tutti i peccati, e quello dell'avarizia, *la maledetta lupa Che più che tutte*

[1] *Purg.* XXVII, 49. [2] XIII, 136. [3] XV, 81.

l'altre bestie ha preda, punita di là più amaramente di qualunque altro vizio. Per tal modo verificavasi ciò che si fe' promettere da Virgilio, dicendo: Quando i sette P saranno del tutto rasi,

Fian li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti [1].

È in ogni pagina manifesto che non solo ciò che entra nel corso naturale del poetico racconto, ma eziandio ogni discorso, ogni fatto o circostanza introdotti per incidenza a far parte del medesimo, sono costantemente improntati di quello spirito di morale severa che il Poeta aveva tolto a propugnare e rimettere in onore. Piacemi di qui riportare due passi meritamente stimati fra i più vaghi di tutto il Purgatorio in prova di quel che affermo, i quali ricevono l'un dall'altro mirabile risalto pel contrasto di due opposti sentimenti ugualmente indirizzati a mantenere in pregio la fede coniugale, l'affezione alla famiglia e la verecondia muliebre. Nel primo si biasima certa Beatrice vedova del giudice Nino di Gallura che mette in non cale la memoria del defunto consorte e l'amore alla prole per vaghezza di passare a seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano. Nel secondo si encomia la pietà e l'amor

[1] *Purg.* XII, 24.

coniugale inalterabile di Nella vedova di messer Forese Donati, e togliesi argomento da ciò per inveire contro la impudicizia delle femmine fiorentine. Le parole sono messe in bocca ai rispettivi mariti, ambedue amicissimi di Dante, che finge di trovare con grata sorpresa nel Purgatorio. Dice dunque Nino al Poeta:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in core avvampa [1].

Il passo di Nella spira cotanto affetto familiare, e per così dire fratellevole e casalingo che, sebbene alquanto più lungo, merita pure di essere riportato intiero. È Dante che indirizza la parola a Forese:

[1] *Purg.* VII, 70.

. . . . . Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vôlti infino a quì.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de'martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Co'suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dove io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte [1].

[1] *Purg.* XXIII, 76.

Prima di toccare la sospirata meta, Dante finge d'essersi abbattuto, nel quinto girone, in un'ombra, il cui significato s' intreccia talmente nell'azione principale che non deve essere posta in non cale senza un cenno di schiarimento. Questa è l'ombra del poeta Stazio che avendo compiuta allora appunto la satisfazione di ogni sua colpa prendeva le mosse verso la cima, festeggiato dal canto di tutte le anime purganti e da insoliti scuotimenti della montagna.

Il simbolico personaggio di Stazio, che compare sulla scena così tardi ed opera così poco, ma che resta, anche dopo la partenza di Virgilio, perpetuo compagno di Dante sulla montagna del Purgatorio, potrebbe forse a taluno sembrare ozioso, ed introdotto solo in grazia della stima singolare che aveva Dante per lui, tenuto per il più grande, dopo Virgilio, tra gli epici latini, e chiamato nel Convito il *dolce poeta*. Pur nondimeno se ben si entra nel concetto allegorico della Commedia, e massime di questa Cantica, si troverà la ragione di cotesto intervento in ciò, che essendo Virgilio, ossia la filosofia pagana, insufficiente da sè a guidare il penitente all'ultimo termine di sua conversione, aveva duopo, così di una scienza più perfetta attinta alle fonti del cristianesimo, come di un aiuto più valido proveniente dalla virtù di Dio. Laonde Stazio, per un verso, qui rappresenta il complemento della filosofia, ovvero l'*etica cristiana*, come

colui che, oltre all'essere gran poeta e gran filosofo quasi altrettanto che Virgilio, era altresì cristiano (o per dire più vero, Dante gli fa grazia di crederlo tale). Ciò si ritrae da quel luogo dove è proposta la tesi sulla origine dell'anima umana che la filosofia pagana mai non giunse a ben definire: *Questo è tal punto* (diceva Stazio a Dante) *Che più savio di te già fece errante* [1]. Sì che Dante, discorrendo a lungo di siffatto argomento nel Convito [2], fa capo per le ultime conclusioni alla teologia. Ecco il perchè Virgilio non si attenta di sciogliere il nodo, ma se ne rimette a Stazio già iniziato nei misteri della fede, il quale se ne sdebita premettendo una cotale protesta del tenore seguente: *Se la veduta eterna gli dispiego.... là dove tu sie Discolpi me non poter' io far niego* [3]. Egli è dunque quasi anello di congiungimento tra la scienza profana e la sacra, cioè tra Virgilio e Beatrice.

Ma anche senza di ciò, Dante vicino ad essere intromesso nella parte sacrata della Chiesa al di là del fiume Lete sotto la scorta più sapiente di Beatrice, non doveva per questo rimanere deserto nè dalla filosofia o ragione umana, nè dalla podestà temporale simboleggiate ambedue in Virgilio. Ma non essendo lecito a questo, come pagano, di accompagnarlo colà dentro, ecco Stazio

[1] *Purg.* XXV, 62. [2] IV, 21.
[3] XXV, 31.

suo intimo amico, nutrito da lui col latte della stessa dottrina [1], sollevato mercè sua all'onore di poeta e di cristiano [2], tenuto dopo lui e seco lui *pastore* [3], *gran maestro* [4] e grande ordinatore del mondo civile [5], e senza cui non aveva osato di *fermare peso di dramma* [6]; eccolo prestarsi a fare le veci di Virgilio in ambedue i sopraddetti significati. Ond' è che dopo la scomparsa di Virgilio, Stazio rimane, entra con Dante negl' intimi recessi della Chiesa, partecipa con lui delle grazie celesti; ma lungi dall'esercitarvi ministerio di sorta, s'acconcia, al par di lui, all'umile condizione di discepolo, porgendo orecchio agli ammaestramenti e prestandosi obbediente ai comandi di Matelda e di Beatrice.

Ripigliando l' interrotta esposizione del nostro argomento osserveremo come Dante, sostenuta l'ultima prova e più dolorosa attraverso le fiamme della settima cornice che finì di *purificarlo dalla caligine del mondo*, svincolatosi dalle tristi abitudini della colpa, rifattosi per cotal guisa libero nel suo arbitrio e rimessa la ragione nei legittimi suoi diritti di predominio sopra i sensi e le passioni, ha oggimai compiuta la parte faticosa di sua lunga carriera, ed è vicino ad en-

[1] *Purg.* XXII, 19.
[2] *Purg.* 73.
[3] XXVII, 86.
[4] *Ivi*, 114.
[5] XXVI, 98.
[6] *Ivi*, XXI, 99.

trare nel godimento delle pure dilettanze spirituali, frutto di tanti sudori.

Intanto, sorpreso dalla notte sulla scalea che mette a quel luogo di delizie, un vago sogno lo ricrea e l'ammaestra di quanto gli resta tuttavia di fare per rinnovarsi completamente nello spirito. È il sogno di Lia e di Rachele, uno dei passi più leggiadri del Poema, figura la prima della *vita attiva*, la seconda della *contemplativa:* la prima di Matelda, la seconda di Beatrice che appariranno poco appresso. Odasi il Poeta:

Nell' ora, credo, che dell'orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, a me l' ovrare appaga [1].

Sparito il sogno colle tenebre e raggiunta la sommità, Virgilio pronunzia le ultime parole che

[1] *Purg.* XXVIII, 94.

esprimono al suo alunno il frutto raccolto dal viaggio percorso con lui pei due regni e il termine della propria missione, dicendo:

. . . . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio [1].

Corona e mitria esprimono la stessa cosa, cioè la corona imperiale sormontata da una specie di galero poco dissimile nella forma della mitria episcopale.

Or ammesso il principio da noi posto, essere Virgilio il tipo così della podestà imperiale come della filosofia, le prefate ultime parole significano che Dante ha presso che raggiunto il doppio fine dell' una e dell'altra, che è il risorgimento dallo stato di miseria e il ristoramento del

[1] *Purg.* XXVIII, 127.

suo libero arbitrio; il che importa la perfetta conoscenza del male e del bene; e che perciò si merita di essere emancipato dalla tutela di tale podestà e dalla disciplina di tale maestrato, e costituito, quasi a dire, imperatore e precettore di sè medesimo. A maggiore schiarimento, conferiscasi il presente luogo coll'altro poco dissimile dove, pervenuto Dante all' ottavo cielo, è da san Pietro, che gli fa di sè corona intorno al capo, fregiato della laurea teologale [1]; del qual luogo ci converrà parlare a lungo nel capitolo XX.

Dopo ciò il nostro Poeta è degnato di accedere alla divina Foresta, non più seguendo, come dianzi, le orme di Stazio e di Virgilio, ma precedendoli, fattosi duce di sè medesimo.

CAPITOLO XIV.

Terza sezione del Purgatorio, o la divina Foresta. Matelda.

La retta intelligenza degli ultimi sei canti che trattano della terza regione del sacro monte forma una delle più ardue difficoltà che s' incontrano in tutto il Poema dantesco, resa ancora più intricata dalle varie e fra loro discordanti opinioni dei commentatori; ma in pari tempo è

[1] *Par.* XXIV, 148.

indispensabile a chiarire il vero concetto dell'allegoria morale, e massime di quella parte che concerne la morale riforma del clero vagheggiata dall'Alighieri, di cui tratteremo nella seguente *Appendice*; riforma che occupa un posto importantissimo in quest'ultima parte della Cantica. Medesimamente essa parte è uno dei tratti elaborati col più fino magistero, sia per la profondità delle dottrine che vi si sviluppano, sia per l'evidenza e la sublimità delle immagini, sia per il brío, la forza e la naturalezza del dialogo, sia finalmente per la melliflua dolcezza ed armonica varietà del verso. In essa più che in altre parti dell'Epopea tutto è simbolico e gli oggetti che vi compaiono e i personaggi che s' introducono sulla scena e i discorsi che loro si mettono in bocca; il qual processo attagliasi mirabilmente sì alla natura del soggetto, che è Dante esso pure simbolico, al cui ammaestramento tutto quel magnifico apparato si coordina, e sì al luogo dove si compie, che figura la Chiesa ove nulla si vede delle cose superne fuorchè in ispecchio e per enigma [1]. Io mi proverò, per quanto il comportano le mie deboli forze, a chiarire gli altissimi sensi che si nascondono sotto il velame di questa sublime allegoria; chiedendo venia al lettore se il tratterrò più a lungo del solito nella esposizione del testo; al che mi costringe l' im-

[1] I, *ai Cor.* XIII, 12.

portanza dell'argomento, e il non essere stato mai, per quanto mi è noto, questo lungo brano del Poema completamente dilucidato da nessun altro chiosatore, almeno nel senso da me appostato.

La terza ed ultima regione del secondo regno, formata dalla *divina foresta* che si estende ampiamente sulla vetta della montagna, nel senso letterale è il paradiso terrestre, e nell'allegorico morale è la Chiesa divisa dal fiume Lete in due parti; di cui la prima a sinistra figura il pronao, e la seconda a destra del fiume, la chiesa vera, od il luogo dove accoglievasi nella comunione degli altri fedeli il penitente riconciliato con Dio mediante l'assoluzione del sacerdote [1].

Dante, pervenuto al sommo della montagna, ossia del *bel colle principio e cagion di tutta gioia*, da lui già veduto in figura *Quando chinava a rovinar le ciglia*, s' avanza *col sole in fronte Che mena dritto altrui per ogni calle*, movendo i passi per una foresta, oh quanto diversa da quella ne' cui viluppi erasi smarrito in sui primordii del suo fatale viaggio! Quante bellezze ha natura, sembrano quivi radunate a ristorare il Poeta affranto dai sofferti travagli; il qual procede stupefatto ed incerto fin che trova un fiumicello che scorreva limpidissimo

Sotto l'ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

[1] Vedi pag. 106.

Il fiume nomasi *Lete*, ed è figura del sacramento della penitenza, chiamato dai Padri *secondo battesimo*. Mentre che Dante stava divisando il modo di valicarlo, ecco apparigli sulla sponda opposta

> Una donna soletta, che si gia
> Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
> Ond'era pinta tutta la sua via.

Chi sia costei, lo dice soltanto sul finire dell'ultimo canto, forse perchè il lettore badi solo all'ufficio che adempie e non al nome: è *Matelda*, introdotta a rappresentare una parte di tale momento che mi obbliga a consacrarle alquante parole.

Matelda, già comparsa dianzi al Poeta in sogno sotto il nome di Lia sorella di Rachele, s'interpreta comunemente per la *vita attiva*, rappresentata, secondo i Padri ed i teologi, da Lia stessa (il cui nome ebraico suona *laborans*), e da Marta, *que satagebat circa frequens ministerium* [1]; in quel modo che nell'antica Rachele, ed in Maria, sorella di Marta, riconoscono simboleggiata la *vita contemplativa*. Accogliendo in parte siffatta spiegazione, io considero Matelda quale altro anello di unione, come notai di Stazio, tra Beatrice e Virgilio in quanto rappresen-

[1] *S. Luca*, x, 40.

tano, quella, la vita *contemplativa*, e questo, l'*attiva*. E in vero, Dante sotto la scorta di quest'ultimo ha percorso la parte della vita attiva, che consiste nell'abbominio della colpa e nello spogliarsi degli abiti viziosi: si è confortato *In quella fede che vince ogni errore*, considerando i supplizi dei reprobi: si è consolidato nella *speranza* partecipando alle pene del Purgatorio, *Cui speranza e desire fan men dure*. Ora gli rimane di percorrere quello stadio della vita attiva che si riferisce all'acquisto degli abiti virtuosi e di iniziarsi alla *carità* per affinare dentro sè *Il buon dolor che a Dio ne rimarita*. Quindi Matelda subentrando a Virgilio, compie appunto e l'uno e l'altro ufficio. Ond' io con frase poco diversa dalla comune, ma che forse esprime più esattamente il concetto dantesco, la direi figura della *carità operosa*. La carità deriva in lei dallo spettacolo di tante bellezze sparse *in quel loco eletto Alla umana natura per suo nido*; e la palesa sì colla voce, *Cantando come donna innamorata*, e sì nel volto splendente di tale sovrumana leggiadria che il Poeta al primo vederla è mosso ad esclamare:

> Deh bella donna, che a'raggi d'amore
> Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
> Che soglion esser testimon del core!

Dimostra poi l'operosità nel far eletta de'fiori più vaghi; cioè delle virtù migliori, invitando col-

l'esempio il Poeta a far altrettanto moralmente; non che nell'aiuto che gli porge e colle parole e coll'opera; conciossiachè Dante, ammesso di già dentro il sacro recinto della Chiesa, e vicino a compiere la carriera del penitente ha duopo di chi lo guidi e l'ammaestri. Ora Matelda, questa vaga creazione della sua fantasia, sorella più che ancella di Beatrice, che è la *vita contemplativa*, è da quest'ultima deputata ad istruire il novello convertito e sulla natura di quel luogo e sul significato degli oggetti circostanti:

. . . . Io (*dice*) venni presta
Ad ogni tua question tanto che basti.

Deve inoltre accompagnarlo per la foresta; e tra poco lo attufferà nell'onda salutare di Lete, lo condurrà per mano all'amplesso delle virtù cardinali, e finalmente gli farà gustare le acque ristoratrici di *Eunoè*. Colà cessa il suo mandato. Matelda dunque assume il cómpito di coloro che antìcamente istruivano i neofiti ed i convertiti di recente nelle verità della Fede, nei riti del battesimo e della penitenza e nelle virtù proprie del cristiano, e come tale prestasi guida e maestra a Dante in luogo di Virgilio e di Stazio; i quali, dacchè hanno messo piede in quella *terra santa dove per sè non discernono più oltre*, diventano essi pure alunni di lei.

Alla vista di quell'angelica creatura, Dante anela di valicare il misterioso fiume onde farsi

compagno a lei da cui dista solo tre passi; ma ciò non gli è concesso, perchè in lui non è per anco matura la contrizione de'suoi falli. Matelda intanto lo ammaestra sulla natura del luogo donato da Dio all'uomo innocente per arra di eterna pace; ma che l'uomo infedele al divino comando non seppe a lungo conservare, precipitando per sua malizia in un abisso di miserie. Ciò che la lettera ne dice di Adamo, il senso allegorico ci dichiara dell'uomo riammesso da Cristo ai vantaggi di una seconda innocenza in grembo della sua Chiesa, poi ricaduto nei guai della colpa. Matelda continua a narrare ai tre Poeti estatici come quella santa compagna (la Chiesa) fosse da Dio levata così in alto affinchè i nembi e le tempeste (le ree passioni) che sconvolgono il mondo non le facessero guerra: che d'essa è ripiena tutta quanta di semi fecondi (semi di virtù), cui la forza del vento (l'alito dello Spirito Santo) sparge per tutto l'orbe, e vi germogliano secondo che ne è degna la terra (i cuori dei fedeli) che li riceve: che l'acqua di quel rivo emana dalla stessa fonte della divina bontà, e si parte in due, i quali hanno virtù, l'uno di togliere la memoria del peccato e chiamasi *Lete* (la penitenza); l'altro di destare la ricordanza d'ogni opera virtuosa e nomasi *Eunoè* (l'eucaristia). Queste ed altre cose dice Matelda, e conchiude cantando il versetto del Salmo 31: *Beati quorum tecta sunt peccata*, ottimo augurio al Poeta. Poi si mosse

a ritroso del fiume; e Dante dalla opposta sponda le tenne dietro fedele, *Picciol passo con picciol seguitando*, e percorrendo lo spazio di men che cinquanta passi, i quali dinotano forse il numero dei secoli che precedettero la venuta di Cristo, ossia la formazione della sua Chiesa.

CAPITOLO XV.

La visione. - Comparsa di Beatrice. Passaggio del fiume Lete.

Quando la comitiva, seguendo il torcimento delle ripe di Lete, si dirizzò al sol levante, Matelda si rivolse al Poeta, e disse: *Frate mio, guarda ed ascolta;* e allora il Poeta fu tocco da un portento spettacoloso. Vede improvviso una gran luce che si diffonde per l'*antica selva*, mentre che ineffabili dolcezze inebriano i suoi sensi: l'olfatto *col soave olezzo dei fiori*, che sono le virtù cristiane: la vista *coll'aere luminoso*, che dinota la fede; l'udito *colla dolce melodia*, che adombra la Divina parola. Anche il cuore ne risente *ed arde* d'amore all'aspetto improvviso di tante maraviglie. Coteste delizie egli le chiama *primizie dell'eterno piacere* che gli sta preparato e gusterà poco dappoi.

Vede intanto procedere alla sua volta lungo la destra sponda di Lete i simboli dei celesti

misteri di cui si abbella la Chiesa, ch'egli ad uno ad uno magnificamente descrive, e sono: i sette candelabri ardenti, i ventiquattro seniori, il carro trionfale tirato da un grifone, circondato da emblemi, susseguito da altri personaggi. Tutti questi portenti rendono attonito il Poeta che volgesi indietro per averne la spiegazione da Virgilio; ma l'umana filosofia, che questi rappresenta, non s'interna nei misteri della fede; sì che *risponde Con vista carca di stupor non meno.* Però all'attento lettore non sarà difficile chiarirne il significato dietro gl'indizi forniti qui ed altrove dallo stesso autore.

Già dicemmo essere il fiume Lete figura della penitenza che i padri d'accordo chiamano il secondo battesimo. Quest'onda limpida serve di specchio che palesa a Dante *il suo sinistro lato* [1], cioè le pecche dell'animo suo; nel quale, scorgendo egli lo stato vero di sua coscienza, sentesi talvolta venir meno per la vergogna [2]. I sette candelabri fiammeggianti, *Che nè occaso mai sepper nè orto, sicuri d'aquilone e d'austro* [3], dai quali emanano getti di luce del settemplice colore dell'iride, che stendendosi al di sopra di tutti quei simboli, si prolungano oltre la vista, illuminando così l'intiera foresta, figurano la indeficiente settemplice virtù dello Spirito Santo

[1] *Purg.* XXIX, 67. [2] XXX, 76.
[3] *Ivi*, 2; e XXXII, 99.

che anima le sacre Scritture, la cattedra pontificia e tutta la Chiesa. Vengono appresso i ventiquattro seniori, quali si trovano descritti nell'Apocalisse [1], che sono i libri dell'antico Testamento; e il candore de'gigli che lor ingemmano le tempie, indica la fede nel venturo Messia. Dopo breve tratto, *Siccome luce luce in ciel seconda*, si avanzano i quattro animali descritti da Ezechiello [2], e dall'Apocalisse [3], simboli dei quattro Evangeli, *coronati di verde fronda* che è il colore della speranza, *gremiti d'occhi le penne* a significare l'acume della lor vista, e *occhiute le penne anche di dentro*, come accenna Giovanni, ciò che esprime la divinità onde quelli erano dentro ispirati.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su due rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne....
Non che Roma d'un carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover com'ello.

Questo magnifico carro suffolto da due ruote figuranti le due chiese greca e latina, che s'avanza dall'Oriente donde trasse l'origine e fermò da prima per poco la sua residenza, oggetto fra tutti principalissimo e guida della mistica proces-

[1] *Apoc.* IV, 9. [2] *Ezech.* I, 5.
[3] *Apoc.* IV, 6.

sione [1], a cui *quella gente verace* volgevasi *come a sua pace*, non può essere che la sede papale capo e maestra di tutte le chiese. Centinaia di spiriti celesti le formano corona: gli accrescono decoro e la danza delle tre virtù teologali, dal destro lato, e il tripudio delle quattro cardinali dal sinistro. Ma quel che importa di ben definire è il simbolo del *Grifone*. In questo, che dai commentatori s' interpreta per Gesù Cristo, io ravviso il suo rappresentante in terra, ossia il romano pontefice rivestito esso pure in certa guisa, a somiglianza del suo CAPO, di doppia natura; l'una, che è l'autorità derivata in lui da Cristo, tutta *divina*, incorruttibile e perfetta, mediante la quale comunica col cielo: *Le membra d'oro avea quant'era uccello*, coll'ale che *Tanto salivan che non eran viste;* l'altra, *umana*, figurata nelle membra inferiori *bianche di vermiglio miste*, e soggetta perciò alle mortali fralezze. O meglio, questo Grifone significa l'*ideale del sommo pontefice* secondo il tipo di perfezione che il Poeta se n'era formato; in quello stesso modo che il *carro* tirato da lui, e la *selva ridente e felice*, sono l' ideale, il primo della cattedra papale, la seconda della Chiesa. Seguono poscia *due vecchi*, che sono il simbolo degli Atti apostolici colle divise d'Ippocrate, perchè S. Luca scrittore di questo fu medico di professione; e il sim-

[1] *Par.* XXXI, 4.

bolo delle Pistole di S. Paolo, armato di spada, siccome ce lo rappresenta l'antica iconografia. Dietro questi, vengono quattro *in umile paruta*, i simboli cioè delle Pistole di S. Pietro, di S. Giovanni, di S. Giacomo e di S. Giuda. Vedesi finalmente *un vecchio solo Venir dormendo colla faccia arguta*, che è il simbolo dell'Apocalisse, postremo de' libri santi in ordine di fatti se non di dettatura; perchè in esso si profetizzano *tutti i tempi gravi della sposa di Cristo* [1]. Ognuno di questi allegorici personaggi che precedono o seguono il carro è abituato di bianche vesti che esprimono l'innocenza del costume, primissimo ornamento dei seguaci della religione; ma quelli ai fianchi ed a tergo, in luogo di gigli, portano corona *di rose e d'altri fior vermigli* a dinotare l'ardore della carità onde sono informati i libri del nuovo Testamento, destinati a spargere ovunque il fuoco d'amore che Cristo venne ad accendere nel cuore degli uomini [2].

Se non che fra tanti simboli che fanno di sè vaga mostra, ma che si stanno quasi al tutto silenziosi, lo sguardo ansioso del Poeta cerca indarno colei sì spesso annunziatagli da Virgilio, *Per cui vedere ha mosso passi tanti*, ed a cui è riserbato lo scioglimento del nodo principale. Quando però il carro è pervenuto di rimpetto a

[1] *Par.* XXXII, 127. [2] *S. Luca*, XVII, 29.

Dante sulla riva destra del fiume, ecco uno della comitiva, quasi messo dal cielo, che alza la voce gridando per ben tre volte: *Veni sponsa de Libano*, a cui fanno eco centinaia di spiriti eletti emersi dal plaustro; e segue tosto l'effetto portentoso che in verun altro modo può degnamente descriversi, fuor che usando le stesse parole del Poeta:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vápori
L'occhio lo sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

È Beatrice, tipo allegorico del *potere spirituale della Chiesa*, della *teologia* o *parola di Dio* e della *vita contemplativa*: la Rachele a cui si allude nel Canto XXVII, il vero protagonista del Poema; la quale si colloca sopra il *carro*, o cattedra di S. Pietro, e s'immedesima col Grifone a cui tiene quasi costantemente rivolto lo sguardo. Nè il triplice significato genera punto confusione, ove si tenga fermo essere Beatrice, come dicemmo, il simbolo, in primo luogo, della potestà spirituale,

ossia la virtù in atto del Vicario di Cristo, quivi rappresentato in emblema dal Grifone, che sorveglia *la gente che ministra* (la ecclesiastica gerarchia) *e la incuora a ben fare, e che col mezzo delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità, drizza la umana generazione alla beatitudine di vita eterna* consistente nella fruizione dell'aspetto divino [1]. Or tutti sanno che le divine Scritture rappresentate, materialmente, dagli emblemi silenziosi che circondano il carro sono per sè lettera morta, e che il nobile ufficio di interpretarle ed esplicarle al popolo fedele venne da Cristo affidato a detta infallibile autorità. D'altro lato la vita contemplativa non è che lo studio delle Scritture medesime, per mezzo del quale l'anima cristiana sollevasi alla cognizione delle cose superne, e massime dei divini attributi. Ciò posto, risulta chiara la mutua analogia dei tre sopraddetti significati, che sono l'un dell'altro causa ed effetto, nell'unico personaggio di Beatrice. Per lo che molto opportunamente, a mio credere, è introdotta la parola divina procedente dal cielo che della virtù sua informa la cattedra pontificia; e di là, come dalla sua propria sede, indirizza all'uomo penitente, che sta sull'altra sponda di Lete, quel linguaggio efficace che gli spetra il cuore, lo riconcilia con Dio e lo fa degno di essere nuovamente aggregato all'ovile di Cristo;

[1] *Mon.* III.

poscia lo ammaestra nelle verità eterne e finalmente lo conduce all'amplesso di Dio. La veste di color fiammeggiante, il verde manto e il bianco velo ond'è coperta Beatrice, sono emblemi delle tre virtù teologali, e l'ulivo ond'è coronata è simbolo di pace.

Importa assaissimo il considerare come alla vista della mistica donna, ed ai caldi rimproveri ed argomenti di lei, si desti nel Poeta è maturi *Quel senza il quale a Dio tornar non puossi* [1], cioè la contrizione delle sue colpe. Il senso letterale volge tutto sulla infedeltà di Dante verso la sua amante nel decennio trascorso dopo la morte di questa, e sul ritorno ai casti affetti primieri. Ma è ben cieco chi sotto queste figure non vede chiaramente adombrate le infedeltà dell'anima cristiana verso Dio, e il magistero della potestà spirituale, che destando in quella sentimenti or di turbamento, or di confusione, or di timore, or di vergogna, or di risolvimento, or di amore, la guida per gradi al retto conoscimento di sè stessa e a quel perfetto dolore che le fa trovare grazia e perdono appo Dio. Tale appunto è l'ordine del processo che si compie nel cuore del Poeta figurante 'l peccatore, il qual si dispone al passaggio decisivo dall'una all'altra vita, ossia dal mondo alla Chiesa di

[1] *Purg.* x, 92.

Cristo. Invito il lettore a considerare la filosofia che si racchiude in questa sequela di rimproveri posta in bocca di Beatrice, e nei corrispondenti effetti che si palesano nel cuore di Dante; e insiememente, la veemenza degli affetti, la naturalezza di dialogo, la forza ed evidenza di discorso che si svolgono in tutto questo brano.

Al primo vederla, e senza avere più conoscenza dagli occhi, perchè coperta del suo candido velo e ravvolta in una nube di fiori, il Poeta risente la gran potenza dell'antico amore per sola occulta virtù che muove da lei, tal che si volse per dire a Virgilio:

. . . . . Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi:
Conosco i semi dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè. . . . . .

perocchè là dove splende la scienza divina, l'umana filosofia resta ecclissata. D'altro canto il *potere temporale* rappresentato da Virgilio, col mezzo degli ammaestramenti filosofici, ha oggimai condotto l'uomo alla beatitudine della vita presente, figurata nel paradiso terrestre, la qual consiste *nelle operazioni della propria virtù*; che è quanto dire, nel raddrizzamento del libero arbitrio e nel ristoramento della ragione. Con ciò il suo processo è conchiuso; e sottentra l'azione tutta celeste del *potere spirituale* che

colle verità soprannaturali condurrà l'uomo alla beatitudine di vita eterna, figurata nel paradiso celestiale, *la quale consiste nella fruizione dell'aspetto divino* [1].

Sbigottito all'improvviso abbandono di Virgilio, Dante si rammarica, quasi figlio alla perdita dell'amato genitore. Ma Beatrice chiamatolo per nome, lo ammonisce di riserbare il pianto per altro ben più degno motivo; e, *Regalmente negli atti ancor proterva*, lo assale in prima con amara ironia:

> Guardami ben, ben son, ben son Beatrice:
> Come degnasti d'accedere al monte?
> Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Il Poeta, turbato all'acerbo rimprovero, abbassa gli occhi sull'onda di Lete, che come specchio gli riflette la fedele immagine dell'anima sua: vede in quello chiari e patenti i suoi torti, e ne prova tanta vergogna che non può soffrirne la vista; tal che desta pietà negli angeli che fanno corteggio a Beatrice. Questi intercedono per lui, cantando il salmo *In te Domine speravi* [2], che è un'affettuosa preghiera dell'anima peccatrice chiedente misericordia. E Dante, all'udirli, sentesi compenetrato dagli stessi affetti, s'intenerisce e piange.

Ma cotale natural tenerezza che opera sulla immaginazione più che sulla ragione, se giova

[1] *Mon.* III. [2] XXX.

a bên disporre il cuore, è però lungi dall'essere il verace dolore che lo risana completamente. Onde Beatrice, rivolta agli Angeli, tesse la storia dei traviamenti e della ingratitudine del suo amante; storia a loro, che tutto vedono in Dio, già ben nota; ma la tesse a solo fine ch' egli pure la possa egualmente apprezzare; sì che in lui *sia colpa e duol d'una misura*. Quindi rammenta la larghezza di doni naturali e di grazie superne a lui prodigate, che ben coltivate avrebbero fruttificato nell'animo suo portenti di virtù; e soggiunge:

Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa il terren col mal seme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui....
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false
  Che nulla promission rendon intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti;
  Ed a colui che l'ha quassù condotto
  Li preghi miei, piangendo, furon pôrti.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Nè di ciò contenta, volge il parlare direttamente a Dante, eccitandolo a confessare la propria colpa:

Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession convien esser congiunta.

Questi da prima non ha parola per rispondere; e ad un secondo eccitamento:

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

Così egli: e continua intanto un piangere dirotto, del quale Beatrice punto non si appaga; ma stringendo viepiù l'argomento, gli strappa finalmente quasi a forza l'esplicita confessione della colpa:

Dopo la tratta d'un sospiro amaro.
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua, da tal giudice sassi.

Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contro il taglio la rota.

E infatti la mistica donna, mitigatasi alquanto per cotale generosa confessione, smette da questo punto il tuono di rimprovero usato fin qui per assumere un linguaggio più familiare e più atto a convincere la ragione, onde si ravvivi nel Poeta la vergogna del fallo commesso, e l'animo di lui si confermi nel santo proposito del bene. E procedendo di questo tenore tocca motivi sempre più delicati, pe' quali Dante mai non avria dovuto venir meno alla fedeltà verso una tanta amante. L'effetto che ne ottiene è significato dai seguenti versi:

Quale i fanciulli vergognando muti,
Cogli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba
E prenderai più doglia riguardando.

Leva Dante il viso, sebbene con somma ripugnanza; e cessata essendo la pioggia di fiori, può ravvisare qualche traccia della sovrumana bellezza di quel volto, tutto che coperto ancora del candido suo velo. Fu questo per lui il colpo decisivo: l'amore compì e perfezionò ciò che il timore, la confusione, la vergogna e il convincimento avevano apparecchiato:

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutte altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto,

privo de'sensi, morto cioè completamente alla colpa per rivivere alla grazia. Allora Matelda lo prese e lo immerse tutto quanto nelle acque di Lete *Che toglie altrui memoria del peccato*, scancellandolo intieramente dall'anima risanata, mentre si canta con dolcezza ineffabile *Asperges me*, che significa l'assoluzione da ogni reato, e lo conduce moralmente risorto al di là del fiume in grembo della vera Chiesa.

CAPITOLO XVI.

Iniziamento del Poeta alla vita contemplativa. - Assaggio delle acque di Eunoè. - Epilogo delle prime due Cantiche in ordine alla morale allegoria.

Asterso dalle acque misteriose del secondo battesimo, e lasciato in esse ogni macchia dell'anima e persino la memoria delle passate colpe, Dante si prepara ad una novella vita tutta gioconda, prelibando le dolcezze del pane che cade dalla mensa angelica. Ma questa vita di spirituali godimenti, che s'inizia nel donneare (direbbe il Poeta) il volto di Beatrice, che la

rappresenta, e deve disporlo a percorrere le vie del cielo, ha luogo essa pure per gradi, come il buon dolore onde fu rimaritato con Dio.

Ecco dunque Matelda offerirlo da prima alla danza delle quattro virtù cardinali, ancelle di Beatrice, e queste accoglierlo festose quasi uno di loro schiera, guidarlo al petto del Grifone di fronte a Beatrice stessa, che ancor velata teneva gli occhi fissi su di quello, e invitarlo a sbramare la vista desiosa nell'aspetto di lei. Dante, mentre che sente raddoppiarsi in petto l'ardore per la sua donna, scorgeva negli occhi di questa, come in lucido specchio, l'immagine del Grifone e de'suoi diversi atteggiamenti, e la vedeva *trasformarsi nell'idolo suo*; concetto che esprime chiarissimamente la sopranotata stretta analogia tra Beatrice e il Grifone simbolo del supremo Gerarca, e com'essa sia la manifestazione del potere e della virtù di questo, e come l'una s'immedesimi nell'altro.

Intanto si fecero avanti le tre virtù teologali *che miran più profondo*. Alle preghiere di queste, Beatrice, deposto finalmente il velo del capo, si palesa in tutta la sua sfolgorante bellezza, sì che al Poeta è concesso per somma grazia *di aguzzare le ciglia nel giocondo lume* di quegli occhi, e discernere in quel volto *la seconda bellezza* (il senso mistico delle divine Scritture) *celata* ai profani. Ecco com'egli esprime l'effetto in lui prodotto da questo nuovo spettacolo:

O isplendor di viva luce eterna!
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

La cattedra di Pietro, presieduta dalla virtù che conduce a Dio e corteggiata dai sacri emblemi, dopo avere coll'efficacia della divina parola ricondotto l'uom peccatore all'ovile di Cristo, retrocede *Col sole e colle sette fiamme al volto;* e Dante, scosso dalla estatica contemplazione del bel viso per la voce delle tre dive, che gli fanno rimprovero di curiosità soverchia, accompagna con Matelda e con Stazio il glorioso esercito; finchè si giunge ad una gran pianta cui il Grifone condusse e lasciò legato il mistico carro.

Il lungo passo dal principio del Canto XXXII fino al verso 103 del XXXIII, che versa tutto sulla riforma morale della romana corte, deve considerarsi come un episodio avente bensì relazione diretta con altri passi della Commedia, ma solo indiretta coll'allegoria morale; onde che riserbandomi a darne la spiegazione nella prossima *Appendice*, dove tratterò di proposito della mentovata parziale riforma, credo spediente di non interrompere l'argomento che ho tra le mani, ripreso dall'Autore verso la fine dell'ultimo Canto.

Dante, tutto che riconciliato con Dio, era non però di meno travagliato dai perniciosi effetti o reliquie della colpa; primo de'quali è l'inettitudine della mente a penetrare nel senso intimo della divina parola: il secondo è la tiepidezza della volontà nella pratica del bene; difetti che gli sono rinfacciati da Beatrice con frasi a dir vero non troppo cortesi [1]. Siffatti impedimenti dovevano essere tolti. Conveniva che il novello convertito si svincolasse da ogni terreno affetto, e ravvivasse nell'animo suo le grazie e le virtù tramortite, ond'essere degnato di sollevarsi alla contemplazione della vita soprannaturale. Tanta dovizia di doni celesti il Poeta l'attinge da quel divino mistero che è appellato sacramento per eccellenza, quivi adombrato nel fiumicello Eunoè. *A'tutti altri sapori esso è di sopra;* avea già detto Matelda parlando di quello; ma non opera i suoi effetti se prima non si è gustata l'acqua di Lete. Perciò il Poeta, testè lavato da ogni macchia in virtù di quest'ultima, è condotto da Matelda, per comando di Beatrice, a dissetarsi nell'onda ristoratrice di quello, che lo riempie di forza e di sovrumana dolcezza, per forma ch'egli *Alza il capo dalla santissim'onda,*

> Rifatto sì come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle;

[1] *Purg.* XXXIII, 31, 67 e 85.

il che ha luogo nel momento appunto che

Tenea il sole il cerchio di meriggie.

Quest'ultima circostanza mi conduce ad una osservazione consentanea al nostro proposito. Il sole già vedemmo che nel mistico linguaggio della Commedia raffigura il Cristo. Perciò, come le tenebre sono indizio della ignoranza e del peccato, così la luce che emana da quell'astro non può altro significare che la grazia derivante dal figurato; la quale conduce mano mano il Poeta per tutti i gradi del suo risorgimento dal peccato e ristoramento nella libertà dell'arbitrio. Tanto è vero, che nel secondo regno nè ai due Poeti, nè a verun'anima purgante è dato di muovere un passo verso la cima *dopo il sol partito*, e tutto l'ostacolo viene *dalla notturna tenebra*; dove che *ben si poria con lei tornare in giuso* [1]; tale essendo l'umana natura che per correre al male non ha bisogno di spinta. Ciò posto, si consideri come ad ogni notabile procedimento che fa Dante verso cotesta meta vada per gradi rinforzandosi anche la luce solare, indizio della grazia che in lui si rinforza e del frutto corrispondente che si opera nell'animo suo. Nel vero, in sul principio quando egli si apparecchia a sostenere i travagli di animo e di corpo *entrando pel cammino alto e silvestro*,

[1] *Purg.* VII, 52.

Lo sole se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro [1];

e s'avvolge per le regioni inferne *ove non è che luca*, indizio di quella oscurità ond'egli finge di aver ottenebrata la mente. Tosto però che ebbe riportata vittoria sopra Dite, e in quel medesimo punto che, oltrepassando il centro della terra, ebbe luogo il rivolgimento di sua persona, figura del suo spirituale raddrizzarsi, il sole, che un momento prima della gran lotta volgeva all'occaso, si trovò incamminato verso l'orto. L'effetto era naturale, perocchè Dante aveva nello stesso momento mutato di emisfero; ma non a caso si fa coincidere in quell'ora il misterioso trasmutamento; e si ha cura d' indicare siffatto accidente alla sagacità del lettore, perchè riconosca simboleggiato in esso il lume della grazia che incomincia a sorgere dentro l'animo del Poeta. Uscito appena alle falde della montagna del Purgatorio, Dante scorge alzata sull'orizzonte la stella di Venere annunziatrice degli albóri; e quando già fatto libero e sano, stava per entrare nella divina foresta si fa dire da Virgilio:

Vedi il sole che in fronte ti riluce.

Quando infine era in procinto di sollevarsi con Beatrice al cielo, il sole era pervenuto alla sua

[1] *Inf.* II, 1.

massima altezza, ciò che indicava essere in lui perfetto e maturo *Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi*, cioè il pentimento de' suoi peccati susseguito al trionfo della grazia divina. Tutto questo processo vedesi pure in compendio nella *selva oscura*, come già notammo a pag. 66, dove si è dimostrato essere questa una prolusione dell' intiero Poema.

La morale allegoria della Epopea dantesca fu già recata nella esposizione delle prime due Cantiche a tal punto di sviluppo, che credo bene di qui porre un breve sunto della precedente materia onde il mio lettore si formi in capo una giusta idea di detta allegoria, e sia in condizione di viemeglio intendere quel che mi resta a dire in ordine alla medesima nello esporre che farò la Cantica del Paradiso.

Dante, smarrita la verace via della ragione, implicatosi fra gli sterpi di una vita tenebrosa, e incalzato senza posa dagli appetiti disordinati cui erasi dato in preda, stava in procinto di perdersi irreparabilmente. Quando per grazia speciale ottenutagli da COLEI che è dispensiera delle divine misericordie, aperti gli occhi alla luce, conosce l' infelice sua condizione e tenta districarsi dai lacci di sì obbrobriosa schiavitù per salire il bel colle che gli sta di contro, ove spera ricoverare la libertà e la pace. Ma la forza delle passioni e delle abitudini peccaminose rende vano ogni suo conato. Quand'ecco sopraggiungere op-

portunamente la filosofia personificata in Virgilio, mossa e illuminata dalla teologia, per additargli l'unica via, quella della esperienza e della penitenza, che gli rimane aperta per ricondursi a salvamento; la quale s' inizia col meditare i funesti effetti del peccato e la inesorabile giustizia divina che lo punisce. Perciò coll'occhio scrutatore della umana sapienza si applica a considerare *il mondo della perduta gente*, nemica di Dio *giacente nelle tenebre e nell'ombra della morte*, che segue il solo impulso dell'appetito bestiale di cui s' è fatta schiava e rende immagine, con una vita senza legge e senza fede, di un vero inferno. Ma la miseria di costoro non lo contamina, anzi infonde nell'animo suo abbominio ognora crescente per la colpa, e lo rassoda *in quella fede Che è principio alla via di salvazione.* Si arma alla lotta di cui parla l'Apostolo [1] *coi principi e le podestà e i rettori di questo mondo tenebroso*, che sono i demoni figuranti la spirituale nequizia delle passioni, e, sempre coll'aiuto della saggia sua guida, li sconfigge ad uno ad uno. Sconfigge per ultimo e calpesta Lucifero, *il vermo reo che il mondo fora, da cui procede ogni lutto;* e lasciatolo capivoltato, egli si raddrizza spiritualmente.

Dopo ciò volge le spalle al mondo rovescio e mette piede su di un altro che è l'opposto di quello; dove sotto la balìa di Catone, simbolo della li-

[1] *Agli Efes.* VI, 12.

bertà, si fa compagno ad un'altra società tutta santa, tutta fidente in Dio, che, *purgando la caligine del mondo defunto*, adopera ogni sua possa a ricoverare il bene dell' intelletto. Prega ed ottiene di essere ammesso dentro la porta di San Pietro tra la schiera dei veri penitenti, dove percorrendo tutti gli stadi della espiazione, non mai scompagnato da colui *Che speranza gli dava e facea lume*[1], giunge ad estirpare dall'animo ogni peccaminosa inclinazione a prezzo di lagrime e di patimenti, ed a ricuperare il pieno esercizio del suo libero arbitrio. Poi s'avanza fra le bellezze della divina foresta cogliendo dovizie di virtù e destando nel suo cuore la sopita scintilla della carità; finchè Virgilio, terminato il suo compito lo affida a Beatrice, la quale coll'efficace e santa parola del suo labbro estingue in lui il vecchio Adamo e risuscita il nuovo; dopo di che l'accoglie purificato nella Chiesa di Cristo fra la società dei Santi. Quivi entrato, l'accende di amore per le cose superne col palesargli il *giocondo lume* che splende nelle sue pupille, e col fargli gustare le dolcezze di Eunoè che lo predispongono alla vita contemplativa, terzo ed ultimo stadio del suo allegorico viaggio.

[1] *Purg.* IV, 30.

CAPITOLO XVII.

Il terzo regno o il Paradiso. - I nove cieli. - Da chi, e con qual ordine abitati. - Loro influenze.

La terza Cantica del Paradiso è il compimento estetico delle due prime letteralmente considerata, e il compimento anagogico del senso allegorico di tutto il Poema; perocchè in essa, continuandosi a descrivere allegoricamente la parte migliore e più perfetta della chiesa militante, ossia la società dei giusti dediti alla vita contemplativa, si addita il fine ultimo a cui perviene il fedele seguace di Cristo, che è la gloria eterna del cielo.

Dicesi comunemente che dessa Cantica sia la più scadente, nè regga al paragone delle altre due, massime dell' Inferno. È per nulla affatto la più scadente, ma a parlar giusto si dovrebbe dire: è la meno letta. L'Autore non vi pose meno cura che nelle prime due Cantiche, e abbonda di pregi intrinseci e di sublime bellezza. Invano tu vi cerchi quel contrasto di passioni forti e concitate (come nell' Inferno dov'era il proprio luogo di sommuoverle) atte a scuotere gli animi anche più volgari. Di preferenza vi si trattano argomenti e questioni teologiche; vi si adopera un linguaggio mistico e ascetico qual si conviene al

soggetto, che è la vita contemplativa: linguaggio che non suona facile a tutte le orecchie. Da un capo all'altro di questa Cantica, e massime negli ultimi quattro Canti, regna quel sentimento divoto e affettuoso di che non saprebbesi trovare riscontro nei nostri scrittori ed artisti, salvo che in pochi scritti dell'aureo trecento e nei dipinti del beato Angelico. Dante con tutto che parlasse a gente dedita alle scienze ed alle pratiche religiose assai più che nol siano i presenti, ben s'avvide che il suo Paradiso correva questo rischio sopra mentovato, e non si stette dal palesarlo dal bel principio ai suoi lettori, dicendo:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguíti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti....
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al par degli angeli, del quale
Vivesi quì, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que'gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco [1] *.

[1] II, 1.

* Quest'ultima terzina può allegoricamente interpretarsi come segue: « I Minéi che andarono al con-

Il Paradiso di Dante è fatto specialmente per questi *pochi*, atti a sollevarsi sopra la materia ed a comprendere e gustare le dolcezze celestiali. Chiunque però, ben conscio del fine a cui mira il Poema dantesco, e non del tutto ignaro della scienza propria dei tempi dell'Autore, lo studia attentamente, sarà costretto a confessare aver egli ottenuto maravigliosamente, anche in questa Cantica, il suo scopo e finirà coll'apprezzarla tanto più, quanto maggiori furono le difficoltà contro cui dovette lottare.

L'essere il Paradiso, come dissi, la parte men nota di tutto il Poema, mi obbliga a diffondermi alquanto più nella nozione che soglio premettere ad ogni Cantica del senso letterale che è soggetto e materia dell'allegorico. Per la stessa ragione abbondai nelle citazioni del testo. Tutti sanno a memoria i più bei passi dell' Inferno: non così del Purgatorio; e del Paradiso meno ancora. A ciò m' indusse anche il riflesso, che certi altissimi concetti di cui ridonda questa Cantica non si ponno adeguatamente rendere salvo che colle

« quisto del vello d'oro, non tanto si ammirarono allor « che videro Giasone da guerriero farsi bifolco, semi- « nare i denti del serpente e creare da questi uomini « armati di tutto punto, quanto voi, lettori, vi maravi- « glierete veggendo un uomo laico e politico, divenuto « agricola della mistica vigna intento a trasmutare pec- « catori schiavi del vizio in cristiani fregiati di tutte « virtù e degni della gloria celeste ».

stesse parole dell'Autore; e i molti bellissimi tratti di cui mi valgo a riconferma del mio assunto, ho fede che gioveranno più di qualunque ragionamento a far toccare con mano come si appongano al falso coloro che disgradano il Paradiso rispetto alle altre due Cantiche. In compenso sarò più breve nella esposizione del senso morale, per avere questo ricevuto già quasi intiero il suo svolgimento.

Non computate la regione dell'*aria pura* che sovrasta (così credevasi ai tempi dell'Alighieri) alla nostra atmosfera, e la regione del *fuoco* che viene immediatamente dopo, le quali si volgono intorno alla terra col primo cielo della luna, le sfere celesti, giusta l'astronomia tolemaica abbracciata da Dante, sono in numero di nove mosse in giro esse pure intorno alla terra da intelligenze angeliche; e si nomano come segue: il cielo della *Luna*, di *Mercurio*, di *Venere*, del *Sole*, di *Marte*, di *Giove*, di *Saturno*, delle *Stelle fisse* e del *Primo mobile*. A tutte poi sovrasta il cielo *Empireo* immoto.

I sette pianeti ci vengono rappresentati di materia solida e trasparente.

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse [1].

[1] II, 31.

Tanto dicesi della Luna, e similmente deve intendersi degli altri pianeti. Ciò non ostante il Poeta penetra dentro di quelli:

> Per entro sè l'eterna Margherita (*la Luna*)
> Ne ricevette, com'acqua ricepe
> Raggio di luce permanendo unita (*ivi*);

e li trova popolati dalle anime de' beati in ragione di meriti, e secondo le virtù in che si erano precipuamente esercitati in vita. Quindi nella sfera lunare, che è la prima, colloca le vergini sorelle i cui voti rimasero in parte, senza intiera lor colpa, frustrati; nella seconda di Mercurio, gli spiriti attivi che si proposero a fine del loro operare la gloria mondana; nella terza di Venere, coloro cui vinse l'influsso amoroso di quel pianeta. I fortunati abitatori di queste tre sfere par che ritengano alcun che della men pura influenza, onde in vita rimasero *vinti*, di essi tre pianeti detti *più tardi*, ne'quali Dante li trova *relegati*; con tutto che la lor colpa sia stata scancellata, e fruiscano beati della visione di Dio, nè siano desiderosi di miglior sorte. Nella quarta sfera del Sole, immagine (come vedemmo) del Cristo, trionfano gli scrittori in divinità; nella quinta di Marte, i guerrieri che pugnarono per la dilatazione della vera Fede; nella sesta di Giove, i re ed i principi amatori e propugnatori della giustizia; nella settima di Saturno, gli spiriti con-

templativi. L'ottavo cielo delle stelle fisse è l'ultimo abitato dalle anime sante. Quivi s'adunò ed apparve a Dante il *trionfo di Cristo*, e tutto il frutto della virtù influita dai corpi celesti sopra le creature mortali [1], cioè tutta la schiera dei beati, tra cui primeggia Maria Vergine, *accesi dal sole* di giustizia *Gesù Cristo*. Nel nono, detto il *primo Mobile*, si scorge il simbolo della Divinità rappresentata da un punto luminosissimo, intorno al quale s'aggirano, più o meno lucenti e veloci secondo il merito e la distanza, tutti gli spiriti angelici distinti in nove circoli concentrici.

Tranne le abitatrici della Luna, che per essere le meno gloriose, Dante vede nel loro aspetto naturale benchè splendente di luce divina, le altre anime delle sfere più superne gli si presentano *sotto larve*, e in sembiante or di globi luminosi, or di scintille, or di gemme, or di fiaccole ardenti o di altre vaghe apparenze; perocchè la letizia onde quelle anime sono informate, raggia loro dintorno e le ammanta di luce così viva, che le nasconde alla vista ancor debole del Poeta; talchè questi non potrà soddisfare al caldo desio, che talvolta palesa di bearsi nel loro vero e glorioso aspetto se non nel cielo Empireo, laddove la virtù sua, avvalorata nel contemplare salendo di grado in grado, avrà raggiunta l'ultima perfezione, e dove *è perfetta, matura ed intera cia-*

[1] XXIII, 20.

scuna desianza [1]. Convien notare che, secondo Dante, le anime ch'egli trova distribuite nelle singole sfere non tengono quivi la loro permanente dimora, ma tutte sono cittadine del cielo Empireo, e rivede poi congregati in uno Angeli e Santi nella forma generale del Paradiso in detto cielo. Lo dice espressamente nel principio del Canto IV, dove si legge:

De'serafin colui che più s'indìa,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo' t'appariro....
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial che ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno [2].

Lo dimostra eziandio in più altri luoghi col fatto; come nella settima sfera di Saturno, che Dante, appena messovi piede, trova deserta, ma poco poi vede discendere dal misterioso scaleo che poggia al cielo Empireo gli spiriti contemplativi e collocarsi a lui dintorno *tanto sol per fargli*

[1] XXII, 64. [2] V, 28.

festa col dire e colla luce che li ammanta [1]; e poscia ch'ebbero, colloquiando con lui, risolti i dubbi della sua mente, risalire velocissimi al cielo. Altrettanto gli accade nel cielo seguente delle stelle fisse. Più d'una plausibile ragione indusse il Poeta a fingere codesta, per così chiamarla, trasmigrazione della beata corte durante il suo terzo viaggio. Trattavasi dall'un canto di provvedere alla economica distribuzione delle varie parti del terzo regno secondo la ragione poetica; e dall'altro conveniva che rimanessero intatte le tradizioni religiose. A raggiungere il primo intento gli era duopo trovar modo di abbellire e ravvivare di abitatori le singole sfere celesti; con che otteneva due altri vantaggi notabili, cioè primo, di fornire a'suoi lettori una graduata classificazione delle anime beate, collocando nelle sfere più vicine alla terra e più tarde quelle di merito inferiore, e così di grado in grado progredendo alle più perfette, acciocchè il loro aspetto e il conversare con esse operassero nell'animo del Poeta un pari graduato perfezionamento; secondo, di accomodarsi alla scienza astrologica de'suoi tempi che assegnava a ciascun astro una speciale influenza sulla vita de'mortali; ciò ch'egli espresse collocando nei diversi corpi celesti le anime che assecondarono in bene quelle influenze. L'altro poi dei due sopra cennati intendimenti, egli l'otteneva

[1] *Par.* XXI, 65.

figurando da ultimo tutti gli spiriti beati raccolti nel cielo empireo, che è la città di Dio e la propria sua sede donde regge l'universo [1].

Giacchè toccammo qui sopra delle influenze celesti, ragion vuole che se ne discorra alquanto più distesamente, e il faremo servendoci presso che sempre delle stesse frasi dell'Autore desunte qua e colà dal Poema.

Il moto (dice Dante, seguendo le dottrine peripatetiche abbracciate in quel secolo da tutti i dotti) e la virtù che impronta il creato sì nell'ordine fisico e sì nel morale, emanano da Dio; ma con questa norma, che da prima informano il nono cielo, o primo mobile *nella cui virtute, L'esser di tutto il suo contento giace* [2]. Questo imprime l'uno e l'altra, cioè il moto e la virtù predetti, al cielo sottoposto *cui tanti lumi fanno bello*, il quale poi li distribuisce ai pianeti inferiori (soggetti essi pure alla influenza dei cieli sovrastanti), e da ultimo alla terra. Ma tal moto e tale virtù derivanti per sì fatto canale *nei santi giri* (nei diversi cieli), *Come dal fabbro l'arte del martello, Da'beati motor convien che spiri* [3], cioè dagli angeli preposti al governo delle singole sfere. Ora (notisi bene il significato dei seguenti versi):

[1] *Inf.* I, 127. [2] *Par.* II, 113. [3] II, 127.

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in noi, si lega [1].

Laonde il corpo celeste ricevendo più o meno perfettamente, a misura della bontà sua, l'*immagine* di cotesta virtù dell'Angelo motore, *se ne fa suggello, e la impronta nella mondana cera;* non pure nelle creature disanimate, ma eziandio in *quelle che hanno intelletto e amore* [2], cioè negli uomini, sempre modificata e conformata alla bontà maggiore o minore di cui esso corpo è capace. Se non che, discendendo questa virtù giù di atto in atto fino agli elementi, che sono le infime potenze create e creatrici, altro non produce *che brevi contingenze;* perchè opera col mezzo della natura imperfetta.

Però se il caldo Amor, la chiara Vista
E la prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista [3].

[1] *Par.* 139. [2] I, 118.

[3] Tutte le edizioni da me consultate leggono: *Della prima virtù dispone e segna*, donde emerge un costrutto inintelligibile; laddove colla piccola sopraddetta variazione, che se non è confortata da nessun codice autorevole sembra però suggerita dalla buona critica (e per questo oso proporla all'esame dei dotti), il concetto diventa limpido e conforme allo stile del nostro Autore; il quale si piace di designare parecchie volte le tre persone della SS. Trinità con frasi poco dissimili dalla pre-

Così furono creati i primi parenti; così fu creata l'umanità di Cristo [1]. Ma la natura (i corpi celesti, e più ancora gli elementi terrestri) distribuisce cotale virtù proveniente dall'alto *sempre scema; a guisa dell'artista, Che ha l'abito dell'arte e man che trema.*

L'influenza delle celesti sfere, di che parliamo, è dunque cagione (così credevasi) di tutti i fenomeni sublunari: crea o modifica i minerali [2], e l'*anima d'ogni bruto e delle piante* [3]; tranne l'anima umana *ch'esce di mano a Dio* [4], ma, essa influenza, inizia i movimenti di questa (sebbene non tutti, e non mai in pregiudizio del libero arbitrio) [5], che riconosce da detta influenza la perfezione maggiore o minore delle proprie facoltà [6]; e finalmente la stessa influenza

sente, come per es. nel passo che cito più innanzi. Giusta la proposta lezione intenderai dunque: *Però, se il caldo Amor* (lo Spirito Santo), *la chiara Vista* (il Figliuolo), *e la prima Virtù* (il Padre); o ciò che è il medesimo: *se la SS. Trinità dispone e crea senza mezzo delle cause seconde* (dei cieli e degli elementi) *una qualunque sostanza* (come fece rispetto al primo uomo e rispetto al Verbo umanato), *quivi appare tutta quanta la perfezione.* Nota i verbi *dispone* e *crea* di numero singolare con che si esprime l'unità della essenza divina, dopo aver espresso la Trinità delle persone.

[1] *Par.* XIII, 79.
[2] *Purg.* XXXII, 52.
[3] *Par.* VII, 139.
[4] *Purg* XVI, 85.
[5] *Par.* VII, 142; XVI, 73.
[6] XXII, 112.

. . . . . permuta a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani [1].

Invaghito di questa poesia più che filosofia scolastica, Dante ne celebra l'alta cagione e gli armoniosi effetti con questi bellissimi versi che danno principio al Canto X:

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettor, all'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percote [2];
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro (*Dio*), che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio (*lo zodiaco*) che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia laggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

[1] *Inf.* VII, 80.
[2] Dove l'equatore s'incrocicchia collo zodiaco.

È superfluo notare che siffatte dottrine ai nostri tempi non trovano più seguaci; pur nondimeno, sebbene aborrenti da ogni fiore poetico, Dante seppe esprimerle con tale aggiustatezza di linguaggio, con immagini sì vere e sì proprie da parere poeta sovrano ed unico anche nel difficile assunto di dar sembiante, colore ed anima di altissima poesia ai subietti più aridi; nel che dovrà convenire chiunque legga attentamente i primi due Canti, il IV, il XXIV, il XXV ed il XXVI di questa stessa Cantica, dove si svolgono, oltre il sopraddetto argomento delle celesti influenze, diverse altre questioni filosofiche e teologiche più sode e più importanti.

Ma è tempo di far ritorno al nostro principale intendimento dell'allegoria morale. E come il Poeta dà principio *all'ultimo lavoro* con ripetute invocazioni ad *Apollo*, ai *gioghi del Parnaso*, a *Minerva*, alle *Muse*, ec.; così noi ci apriremo la via ad entrare in argomento coll'esporre la simbologia di queste invocazioni, chiarendone il significato che non è il medesimo in ciascuna Cantica.

CAPITOLO XVIII.

Invocazioni. - La vita contemplativa, e come Dante vi si trovi apparecchiato.

Non dimentichi il lettore che Dante sotto il manto delle greche favole scorgeva tante *verità*

ascose sotto bella menzogna [1]; onde che ogni volta che nel Poema introduce la mitologia pagana, ha sempre di mira un senso allegorico. Similmente deve intendersi delle muse, che spesso chiama in aiuto nelle tre Cantiche, non che di Minerva e di Apollo che menziona per la prima volta nel Paradiso; e le chiama con tal ordine e con tale modificazione di frasi che assumono nei diversi luoghi un significato diverso appropriato all'avanzamento che fa il soggetto, cioè Dante, nella via della salute.

Nell' Inferno due volte invoca le muse, cioè nel Canto II; dove si confondono colla *mente* del Poeta, e coll'*alto ingegno* dello stesso, o forse di Virgilio (Foscolo): *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate. O mente che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate* [2]. Nè il significato di quelle *donne*, cui si rivolge nel XXXII, che secondate da Anfione mossero le pietre a costruire le mura di Tebe, diversifica punto dal primo; dovendosi in ambi i luoghi intendere la scienza umana, o la voce del savio *che fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte; e coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, sono quasi come pietre* [3]. Un tal linguaggio bene si accomoda alla materia della prima Cantica, dove si parla della *morta gente*.

[1] *Conv.* II, 1. [2] *Inf.* II, 7. [3] *Conv.* II, 1.

Ma tosto che il Poeta esce a cielo aperto nel *secondo regno*, dove imprende a rivestirsi delle quattro virtù cardinali di cui vede gli emblemi nelle *quattro stelle Non viste mai fuor ch' alle prime genti*, di ben altra natura sono le muse da lui invocate coi seguenti versi: *Ma qui la morta poesia risurga, O sante muse poi che vostro sono* [1]. Queste muse sono appunto esse virtù che l'accolgono sulla cima della montagna, alle quali si professa devoto. Poscia invoca *Calliopea*. Suole il Poeta alternare le similitudini, gli esempi e i fatti sacri o storici coi profani o favolosi, con tal ordine, che a quei primi dà sempre la preferenza. Qui pure dopo la invocazione delle muse (che chiamandole *sante* dichiara essere ben diverse dalle mitologiche, in quel modo appunto che il *sommo Giove per noi crocifisso* [2] è diverso dal Giove olimpico), si raccomanda a Calliope, o *bella voce*, e non è che figura poetica, quasi augurandosi pur facile vena e verso più gentile, più armonioso e più adatto alla nuova materia, rispetto alla *morta poesia* che usò a descrivere il regno della *morta gente*. Lo stesso ragionamento valga per la doppia invocazione, prima delle *sacrosante vergini*, poi di *Elicona* e di *Urania col suo coro*, che ha luogo nella divina foresta [3]; colla sola differenza, che nelle prime scorgeremo raffigurate le tre virtù

[1] *Purg.* I, 7. [2] VI, 118. [3] XXIX, 37.

teologali che devono condurre il poeta nel luogo sacro della Chiesa. Così il discorso procede più logico e si libera Dante dalla censura di essersi in ambi i precitati luoghi ripetuto.

Dovendo poi questi por mano *all'ultimo lavoro*, che è tale argomento di cui poteva ben dire che *Non portò penna mai, nè scrisse inchiostro, Nè fu per fantasia giammai compreso*, ha duopo, come d'ambi i gioghi di Parnaso, così di tutte le virtù cardinali e teologali, alle quali fa dire nella divina foresta: *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle*; ond'egli in principio della terza Cantica chiama in aiuto il *buono Apollo* e *Minerva* e le *nuove Muse* (leggo *nuove* col Giuliani, e non *nove*); e così le appella per distinguerle dalle muse gentilesche. *Apollo*, uccisore del serpente Pitone, è, giusta la mitologia, lo stesso che il sole; e il sole nell'allegoria del poema, significa il Cristo [1] che riportò vittoria sopra il serpente infernale. Tutta la lunga invocazione consuona perfettamente con questa interpretazione, come apparirà dal poco che ne cito qui di seguito: *O buono Apollo* (o Cristo), *all'ultimo lavoro Fammi del tuo valor* (della tua grazia) *sì fatto vaso, Come domandi a dar l'amato alloro* (la gloria celeste). *Infino a qui l'un giogo di Parnaso* (detto dai poeti bicipite) *Assai mi fu; ma or con amendue M'è duopo entrar nel-*

[1] Pag. 90.

l'arringo rimaso. I due gioghi di Parnaso (chiosa Pietro di Dante) figurano la scienza e la sapienza; per *scienza*, giusta S. Tommaso, s' intende la *filosofia* che si limita alle cognizioni umane, e per *sapienza*, la *teologia* che tratta delle divine: ed ecco il *lumen rationis humanae, et ratio divinae auctoritatis*, di cui parla Dante nella Monarchia, necessarie all'uomo pel conseguimento della sua doppia felicità. Ma seguitiamo: *Entra nel petto mio e spira tue Sì come quando Marsia traesti Dalla vagina delle membra sue* (riportasti vittoria sopra Lucifero *il primo superbo*) *O divina virtù* (*Cristo, virtù di Dio,* così chiamato dall'Apostolo nella I.ª ai Cor. I, 24), *se mi ti presti.... Venir vedraimi al tuo diletto legno*, cioè *all'albero che vive della cima, E frutta sempre e mai non perde foglia* [1], che è il paradiso. Al rimanente supplisca il lettore. Poco oltre, cioè nel II Canto, dicesi di nuovo:

Minerva spira, e conducemi Apollo

L'una e l'altro opino che significhino il medesimo, avendo detto alquanto prima di Apollo: Entra nel petto mio e *spira* tue: o, se vuolsi, sono causa ed effetto l'uno dell'altra, cioè la persona di Cristo (Apollo), e la sapienza eterna (Minerva), in quanto questa deriva da quello,

[1] *Par.* XVIII, 30.

e l'infonde nel cuore degli uomini; e in tal caso, per Minerva, può intendersi Beatrice. *Polinnia e le suore*, citate per figura poetica, nel XXIII del Paradiso [1] non inchiudono verun significato allegorico; come di leggieri comprenderà chiunque ben considerà il contesto di quel luogo.

Ma nel cielo empireo, dove, cedendo ogni figura al figurato, il tutto si palesa agli occhi del Poeta nel proprio sembiante, egli, messi da canto i simboli, si volge direttamente prima a Cristo, dicendo: *O isplendor di Dio* (Cristo *splendore della gloria del Padre e figura della sostanza di questo:* agli Ebrei I, 3), *per cui io vidi L' alto trionfo del regno verace, Dammi virtude a dir com' io lo vidi* [2]; e finalmente alla stessa divinità, pregando:

> O somma luce che tanto ti levi
> Da'concetti mortali, alla mia mente
> Ripresta un poco di quel che parevi [3].

E tanto basti aver premesso delle *invocazioni* alla continuazione del senso morale, che riprendo dal punto dove l'ho abbandonato sul finire del Capitolo XIV.

Veramente il cristiano, simboleggiato in Dante, dacchè coll'odio e la satisfazione della colpa, susseguita dal sacramento della penitenza (Lete), meritò di essere accolto nella società dei giusti, ossia nella chiesa di Cristo dove gli fu

[1] v. 56. [2] *Par.* XXX, 97. [3] XXXIII, 67.

concesso di abbeverarsi al fonte di ogni grazia (Eunoè), può dirsi che abbia raggiunto di già quel grado di perfezione che basta, strettamente parlando, all'uomo viatore. Anche Virgilio nel primo dell' Inferno proponeva a Dante, come indispensabile al suo scampo, il solo viaggio pei due mondi dell' inferno e del purgatorio, lasciando quasi in arbitrio di lui, quale opera consigliata ma non imposta, l'andata *alle beate genti*, dicendo: *Alle qua' poi, se tu vorrai salire,* ec.[1] Ma essendo nella chiesa militante, immagine della trionfante, diversi gradi di perfezione, paragonati da S. Paolo al diverso splendore del sole, della luna e delle stelle, ed alla diversità che passa tra stella e stella[2], l'uomo viatore non deve mai starsi inoperoso: *Chi è giusto, si giustifichi sempre più: e chi è santo, attenda a santificarsi d'avvantaggio*[3]: ossia intenda a svincolarsi, per quanto è concesso nella vita mortale, dai legami dei sensi, ad emulare i più perfetti, a profondarsi nel conoscimento di Dio e de' suoi attributi, a celebrarne la gloria, e finalmente a conformare in tutto il proprio volere al volere di Dio, che è il sommo di perfezione spirituale cui lice all'anima cristiana di sollevarsi nella presente vita; sì veramente che possa dire con S. Paolo: *La nostra conversazione è nel cielo*[4].

[1] V. 121.
[2] II, *ai Cor.*, XV, 41.
[3] *Apoc.*, XXII, 11.
[4] *Ai Filipp.*, III, 20.

Con ciò gli sarà dato di gustare quaggiù di quella pace e di quelle consolazioni che fanno beati i comprensori del cielo, e di essere dopo la morte chiamato a parte del loro trionfo.

A tal apice si giunge mediante la *vita contemplativa*. Di questa vita e *dell'attiva*, odasi quanto dice l'Alighieri nel Trat. IV del Convito al c. 17. « È da sapere che noi potemo avere in questa « vita due felicità, secondo due diversi cammini « buoni e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è « la vita attiva, e l'altra la contemplativa, la « quale (avvegnachè per la vita attiva si per- « venga, come detto è, a ottima felicità) ne mena « ottima felicità o beatitudine, secondo che prova « il Filosofo nel decimo dell' Etica: e Cristo « l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, « parlando a Marta e rispondendo a quella: « *Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a* « *molte cose: certamente una cosa sola è neces-* « *saria*, cioè quella che fai; e soggiunge: *Maria* « *ottima parte ha eletta, la quale non le sarà* « *tolta*. E Maria, secondo che dinanzi è scritto « a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo « sedendo nulla cura del ministerio della casa mo- « strava; ma solamente le parole del Salvatore « ascoltava. Che se moralmente ciò volemo espor- « re, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la « contemplativa vita fosse ottima, tutto che buona « fosse l'attiva ». Or Dante, che qui esprime il cittadino della città di Dio, o della chiesa mi-

litante, avendo alla scuola, prima di Virgilio, poi di Matelda che reca l'opera di quello a compimento, terminata la carriera della vita *in sè buona*, od attiva, altro non gli rimane che di dedicarsi alla contemplativa, *che è ottima*, sotto la scorta di Beatrice; ciò che adombra nel terzo viaggio al Paradiso. Di questo, come al solito, tesseremo una breve esposizione, limitandoci sempre all'unico prefato senso allegorico.

Svincolato com'era da ogni affetto mondano sino al punto da lasciar dubbio se si mettesse in quest'ultimo arringo solo in ispirito, ovvero unito, come nei due precedenti, al suo corpo mortale, Dante trovavasi *già puro e disposto a salire alle stelle*, in guisa che il rimanersene più a lungo sulla terra sarebbe stata cosa così fuori dell'ordine naturale, come fiamma che, priva d'impedimento non si levasse in alto; o come rivo che non discendesse per la china. Di cotesta sua nuova e fortunata condizione Beatrice lo fa capace col seguente ragionamento: Tutte cose, ella dice, sono coordinate da Dio ad un fine prestabilito:

> Onde si muovono a diversi porti
> Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
> Coll'istinto a lei dato che la porti.

Il fine della umana creatura è Dio medesimo, il quale tiene l'*alto suo seggio* nel cielo empireo;

Ed ora lì, come a fino decreto,
Cen porta la virtù di quella corda [1]
Che, ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda,
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che ha podere
Di pregar, così pinta, in altra parte.

Nessun impedimento di tal natura legava più Dante; talchè, per levarsi in alto, non ha duopo che di fissare lo sguardo, prima nel sole, simbolo di Cristo, poi in Beatrice quasi specchio od immagine o ministro di quello:

Beatrice tutta nelle eterne rote.
Fissa con gli occhi stava: e io in lei
Le luci fisse, di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual sì fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che il fe' consorto in mar degli altri dei.

Così *trasumanato*, e spinto dalla *concreata e perpetua sete del deiforme regno*, il Poeta colla velocità del fulmine passa la sfera del fuoco, e giunge al primo cielo della Luna.

Dopo quanto s'è detto sulla morale allegoria della Commedia che significa il risorgimento del peccatore, il rinnovamento del penitente, e il

[1] Della divina Provvidenza.

perfezionamento del giusto, non fa oggimai più bisogno di nessun mio cenno, perchè il lettore comprenda come le cose qui sopra discorse e quelle che sono per aggiungere, possano e debbano applicarsi, moralmente, all'uomo viatore figurato in Dante, che si mette su quell'ultima via del perfezionamento, o della contemplazione. Per ben intendere le une e le altre converrà tener applicata la mente a queste tre verità capitali: 1.° che il Paradiso, giusta il prefato senso morale, figura, al pari della Divina foresta del Purgatorio, la Chiesa militante; 2.° che i beati ond' è popolato, trovano riscontro in quei fedeli che intendono alla vita perfetta tracciata dai consigli evangelici, ossia alla contemplativa; e 3.° che Dante è sempre il tipo dell'uomo viatore il qual si mette su quest'ultima carriera dopo avere percorsa la precedente, cioè l'attiva, che le serve di apparecchio.

Non lo seguiremo, che sarebbe un allungarci di soverchio, di cielo in cielo; bastando al nostro assunto di ben chiarire i due seguenti punti; cioè la condizione di queste anime sante considerate sotto il mentovato aspetto, e il frutto che ne ritrae il Poeta mano mano che procede su pei diversi gradi e s'avvicina

Al Vero in che s'acqueta ogni intelletto,

ciò che faremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XIX.

Condizione delle anime beate, figura dei perfetti cristiani. - Frutto che ne ritrae il Poeta dal suo terzo viaggio.

La schiettezza d'animo, la carità vicendevole che esclude ogni livore, ogni senso d'invidia, e desidera ogni sorta di bene al proprio simile, la perfetta sommessione a Dio che rende impossibile qualunque sentimento d'orgoglio, la conformità del volere al voler di Dio sono le principali disposizioni de' fortunati abitatori del terzo regno; e ne vengono premiati coll'acume dell' intelletto che s'interna nella natura e negli attributi di Dio; « perocchè la verace beatitudine di quelli consiste « nel sentire il principio della verità, come af- « ferma S. Giovanni in quelle parole: *Questa è la « vera beatitudine, che conoscano te Dio vero* » [1]. Da ciò deriva la pace dell'anima, l'amore immenso di Dio che li sazia di una dolcezza di un contento inesprimibile e sempre maggiore quanto il merito di ciascuno è più perfetto. Similmente conforme al merito, ciascuno palesa i diversi gradi di questi santi affetti col lieto viso, colla vivida luce ond' è ammantato, col prestarsi volenteroso ad ogni inchiesta del Poeta, con inni

[1] Lett. a Cane XXXIII.

di lode a Dio, con danze, canti ed armonie che allietano quel beato soggiorno.

> Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
> Siccome riso qui; ma giù s'abbuja
> L'ombra di fuor come la mente è trista [1].

Di questa invidiabile condizione Dante ne porge un concetto quasi completo nel solo III Canto dove racconta il suo ingresso nel primo cielo della Luna nel quale trova Piccarda sua stretta parente. Io qui ne riporterò pochi versi; ma raccomando al lettore di meditare attentamente tutto il tratto di questa maravigliosa conversazione [2].

[1] *Par.* IX, 70.

[2] Onde sia viemmeglio gustata l'inarrivabile soavità dei versi quí citati, darò un cenno su Piccarda Donati la più amabile fra quante fanciulle sono introdotte nella Divina Commedia, da Beatrice in fuori. Essa era sorella di messer Forese, intrinseco più che fratello del Poeta, e di messer Corso principalissimo in Fiorenza, capo di parte Nera, e nemicissimo a Dante. Questi nel Poema la nomina tre volte: prima nel Purgatorio, dove ne chiede con ansia a Forese, che trova nel sesto girone, dicendo: *Ma dímmi, se tu sai, dov' è Piccarda?*

ed egli:

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell'empireo ciel di sua corona.

Poi l'introduce qui nel cielo della Luna ed è la prima creatura che incontra in questo terzo viaggio, discorre

Dante al primo scorgere quell'anima, a lui per anco ignota, che pareva dell'altre più vaga di confabulare con lui, le dice:

con essa a lungo, e quando si fu partita da lui finge di seguirla colla vista quanto fu possibile; nè pago di ciò, fa che Beatrice la nomini nel Canto seguente per ben due volte. Or ecco la sua storia, quale ci è narrata dall'Anonimo annotatore della Commedia: « Piccarda, « suora di messer Forese e di messer Corso Donati, e « figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, « dirizzò l'anima sua a Dio e fecegli professione della sua « virginitade: e però entrò nel monistero di S. Chiara « dell'ordine dei Minori. E perocchè li detti suoi fratelli « l'aveano promessa di dare per moglie ad un genti- « luomo di Firenze, di nome Rosellino della Tosa, la « cosa pervenuta a notizia di detto messer Corso ch'era « al reggimento della città di Bologna, ogni cosa ab- « bandonata, ne venne al detto monistero; e quindi per « forza, contro al voler della Piccarda e delle suore e « badessa del monistero la trasse, e contro suo grado la « diede al detto marito: la quale immantinente infermò « e finì li suoi dì; e passò allo Sposo del cielo, al quale « spontaneamente s'era giurata ». — Dice il Lombardi d'aver trovato fra le carte del suo Ordine un'antica pergamena dove si narra di Piccarda, che quando messer Corso, coll'aiuto di un Farinata, tremendo sicario, e di dodici altri scellerati, rapì la giovane scalando le mura del monastero e le trasse di dosso l'abito sacro, ella, condotta a forza dinanzi al marito, ricorse all'immagine di un Crocifisso raccomandando la sua verginità al divino suo Sposo; ed ecco le sue carni coprirsi tutte quante di lebbra schifosa, talchè ognuno che la vide, rimase stupefatto e inorridito: poi dopo alcuni giorni se n'andò vergine in cielo. Fu poscia chiamata la beata Costanza,

O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda [1],
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella sfera più tarda....
E questa sorte che par giù cotanto
Però n' è data poi che fur negletti
Li nostri voti e vuoti in alcun canto.

nome che assunse entrando in religione. Ma la pia vergine, in Dante scrupolosissimo nel rappresentare l' indole propria de'suoi personaggi, non bastandole il cuore d' inveire contro sì crudeli trattamenti usatile da'suoi più stretti congiunti, s'accontenta di narrare il fatto con termini generici senz'ombra di rancore, dicendo:

Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

[1] Leggo *si riguarda*, seguendo la magnifica edizione della Divina Commedia, pubblicata non è guari in Berlino per cura del chiar. Carlo Witte, benemerito cultore degli studi danteschi, a cui l' Italia deve speciale riconoscenza. Questa lezione, confortata da codici autorevoli, esprime un concetto filosofico degno della mente profonda dell'Alighieri.

Ond' io a lei: Ne'mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da'primi concetti....
Ma dimmi: voi che siete qui felici,
  Desiderate voi più alto loco
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altre ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta
  Che arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra voluntà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta....
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto il regno piace,
  Come allo re che in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace....
Così parlommi, e poi cominciò *Ave*,
  Maria, cantando: e cantando vanìo,
  Come per acqua cupa cosa grave.... [1].
Chiaro mi fu allor come ogni dove
  Nel cielo è paradiso, e sì la grazia
  Del sommo Ben d'un modo non vi piove [2].

Qui siamo all' infimo grado; ed il lettore già s' immagina che, più si sale, più vivida si fa la luce che rischiara i cieli sovrastanti, indizio del maggior acume di che son dotate le anime cittadine di quelli; più s'affina in queste la carità che le fa prorompere in cantici di gloria a Dio e in colloqui edificanti a lode della virtù ed a depressione del vizio; suona più dolce la melodia, che

[1] *Par.* III, 121. [2] V, 88.

le inebria di gaudio sempre maggiore; perocchè *La chiarezza* (dell'anima beata) *séguita l'ardore; L'ardor la visione, e quella è tanta, Quant' ha di grazia sovra suo valore* [1]. Sì fatta armonica varietà di cieli, di seggi e di beati conferisce ineffabile bellezza all' insieme del Paradiso, non altrimenti che al canto la varietà delle voci:

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra corte
Rendon dolce armonia tra queste rote [2].

Di questi canti, di queste danze, di questi tripudj recherò un esempio, nel quale i miei giovani lettori troveranno addensata maggior copia di poesia che non ne contenga per avventura un intiero poema, e parrà loro, leggendo, di essere rapiti in cielo con Dante, e fatti partecipi della esultanza di quelle anime fortunate. La scena è nel 4.° cielo del sole, allorchè Tommaso d'Aquino avendo conchiuse le lodi del serafico S. Francesco, cede il luogo a Bonaventura che entra a parlare di S. Domenico. Il Poeta finge due schiere di beati che fanno corona letiziando intorno a lui ed a Beatrice. Or ecco l' intermedio tra l'uno e l'altro interlocutore, con che s'inizia il Canto XII.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

[1] *Par.* XIV, 40. [2] VI, 123.

E nel suo giro tutta non si volse
  Prima ch'un' altra d'un cerchio la chiuse,
  E moto a moto e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
  Nostre sirene in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.
Come si volgon per terrena nube
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
  A guisa del parlar di quella vaga
  Che amor consunse, come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
  Per lo patto che Dio con Noè pose,
  Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le due ghirlande,
  E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi,
  Pur come gli occhi, ch'al piacer che i move
  Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cor dell'una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l'ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L'amor che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella, ec.

Gli stessi benefici effetti, quali emanano da quegli spiriti, vanno insinuandosi collo stesso ordine e graduato perfezionamento nell'animo del Poeta; cioè la conoscenza, l'amore, il gaudio,

preziosi frutti della divina grazia e della virtù di lui che l'asseconda, ricevendola con affetto e corrispondendovi coll'opera. Ciò tutto verremo dichiarando partitamente.

Dante esordisce la sua divota carriera, da che si *congiunge colla prima stella* (la Luna), con azioni di grazie a Dio, rispondendo come segue alla sua guida che ne lo invita:

. . . . . Madonna, sì devoto
Quant'esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto [1].

E sebbene nei primordi *lo suo piede non fidasse ancora sopra il vero* [2], nè la sua vista fosse per anco in grado di ben comprendere i portenti di quel gaudioso regno, pur nondimeno sente e confessa tutto il pregio della magnanima risoluzione da lui presa quando, svincolatosi dalle cure mondane, intese alle celesti; quindi esclama:

O insensata cura de'mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio.

[1] *Par.* II, 46. [2] III, 27.

Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto [1].

Già dicemmo che la vita contemplativa s'alimenta principalmente dello studio delle scienze soprannaturali. Perciò il Poeta, che s'è messo per questa via e se ne fa modello, non cessa dal principio alla fine di ripetere schiarimenti sopra misteri di fede e massime di morale, sui sempre nuovi e portentosi oggetti che scorge, sulla natura delle diverse sfere e sulla condizione dei loro abitatori. A questo nobile desiderio talvolta soddisfa Beatrice, tal' altra le anime sante o pregate da questa, o dal Poeta stesso, od anche senza dimanda, come quelle che leggono i dubbi della mente di lui *mirando nello speglio* (in Dio) *In che, prima che pensi, il pensier pandesi.* Piacemi di citare il seguente passo che esprime ottimamente il complesso di questi desideri e preghiere o prerogative. È Beatrice che parla alle anime della ottava sfera:

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa
Anzi che morte tempo gli prescriba;

[1] *Par.* XI, 1.

Ponete mente alla sua voglia immensa;
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa [1].

Altrove Dante, tosto che l'aquila del cielo di Giove ebbe sciolto il nodo de' dubbi, onde avea travagliata la mente, soggiunge:

Quale sovr'esso il nido si rigira
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel che è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli [2].

E alquanto più oltre ripete:

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina [3].

Per la vista che, salendo, più e più s'avvalorava Dante intende l'acume della mente a comprendere gli ascosi veri della sapienza divina.

Effetto di questo continuo suo progredire nel conoscimento dei celesti misteri è la carità che in lui si fa più ardente, e la gioia sempre crescente di che l'anima sua resta inebriata. Tanto egli significa col seguente sublime concetto posto in bocca della sua guida:

[1] *Par.* XXIV, 1. [2] XIX, 91. [3] XX, 139.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore...
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende [1].

Ed altrove ancora più chiaramente, parlando degli angeli:

E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che s'acqueta ogni intelletto [2].

Ma ciò che palesa l' altezza del suo genio è il modo indiretto che adopera a far manifesto cotesto suo progressivo avanzamento nel bene, dipingendo con arte finissima e con sempre nuovi e più vaghi colori il volto della sua donna, che veste bellezze più divine ad ogni salir di cielo; donde lo sguardo di lui, che quasi mai non si torce dall' amato viso, acquista nuova potenza, e in lui proporzionatamente si aumenta *l' interno piacere;* perocchè questo, *raggiando direttamente in Beatrice*, riflettevasi *dal bel viso* di lei nell'animo del Poeta, *e il contentava col secondo aspetto* [3].

Anche nelle Canzoni Dante non rifina mai di celebrare gli *occhi* e il *riso* di Beatrice; e di

[1] *Par.* v, 1. [2] xxviii, 106. [3] xv, 72.

ciò nel Convito dà il seguente allegorico signi-
« ficato: « Gli *occhi*, egli dice, della sapienza
« (simboleggiata in Beatrice) sono le sue *di-*
« *mostrazioni*, colle quali si vede le sue verità
« certissimamente; e 'l suo *riso*, sono le sue
« *persuasioni*, nelle quali si dimostra la luce inte-
« riore della sapienza sotto alcuno velamento;
« e in queste due cose si sente quel piacere al-
« tissimo di beatitudine, il quale è massimo
« bene in Paradiso » [1]. Or essendo il Poeta condotto quivi nel Paradiso, al conoscimento del sommo bene dalla teologia, ne seguita che le *dimostrazioni* di questa ond' è cattivato l' intelletto, e le sue *persuasioni* moventi la volontà devono essere più vive e vincenti mano mano ch'egli si appressa alla meta; e quindi gli occhi e il riso di Beatrice, che ne sono la viva espressione, devono farsi montando più sinceri.

In prova delle cose qui sopra discorse trascelgo alcuni passi in cui si descrivono cotesti mutamenti di sembiante in Beatrice, e cotesti maravigliosi effetti che producono sull' animo del Poeta. Non erasi questi per anco dipartito dal cielo della Luna a cui dal *bel cacume* del Purgatorio *lo avevano sollevato gli occhi della sua donna* [2], e così canta di lei che si prestava a sciogliere un dubbio della sua mente:

[1] *Par.* III, 15. [2] XVII, 113.

Beatrice mi guardò con occhi pieni
Di faville d'amor così divini.
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei cogli occhi chini [1].

Traslato a quello di Mercurio:

Quivi la donna mia vidi sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise? [2]

Così egli. Poco poi, salito alla sfera di Venere, soggiunge:

Io non m'accorsi del salire in ella,
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella. [3]

Gli occhi di Dante vinti non soffrono lo sfavillare dei lumi che trova nel sole, e il riso della sua donna li rinfranca, onde esclama:

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente,
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi traslato
Con la mia donna a più alta salute [4].

[1] *Par.* IV, 139. [2] V, 94. [3] VIII, 13. [4] XIV, 79.

E con questi vividi colori la dipinge al suo ingresso in Giove:

Io vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza,
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtude avanza;
Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno [1].

Se talvolta ella si tempera alcun poco, nol fa che per travagliarsi alla ancor debole virtù visiva del suo discepolo, come nella sfera di Saturno, dove egli nota:

Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu quando di cener fessi.
Chè la bellezza mia (che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale),
Se non si temperasse, tanto splende
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende [2].

Ma nel cielo seguente delle stelle, alla vista di Cristo e del suo trionfo, la mente del Poeta fatta più grande, e uscita quasi fuori di sè, riprende maggior vigore; onde la sua guida gli dice:

[1] *Par.* XVIII, 55. [2] XXI, 4.

Apri gli occhi e riguarda qual son io.
Tu hai veduto cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio [1].

Darò fine a questa materia sul progressivo trasmutarsi di Beatrice, degna di essere considerata ben addentro da chi intende a penetrare nei sensi ascosi della Commedia, col ricopiare l'ultimo tocco di pennello con che Dante compie il ritratto stupendo della sua donna, nel momento che sta per uscir fuori con essa *dal maggior corpo* o primo mobile, *al ciel che è pura luce:*

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Chè come sole in viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso.
Ma or convien che 'l mio seguir desista,
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all'utimo suo ciascuno artista [2] *.

[1] *Par.* XXIII, 46. [2] XXX, 16.

* Mi venne testè alle mani un giudizioso opuscoletto del Sig. TEODORICO LANDONI (Firenze, *Le Mon-*

tario turbarsi degli affetti. Ecco il passo con che si apre il Canto XVIII:

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato; e io gustava
  Lo mio, temprando col dolce l'acerbo.
E quella donna che a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono
  Presso Colui che ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio conforto; e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono....
Tanto poss'io di quel punto ridire
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro desire.

L'altro episodio è in quel magnifico brano dell'ottavo cielo, dove Dante riceve da S. Pietro la missione di inveire contro i vizi del clero de'suoi tempi, massime contro papa Bonifazio VIII suo capital nemico perchè cagione precipua del suo esilio. Tocca della morale riforma del clero, su cui penso di intrattenermi largamente più innanzi; e per ora ci basti individuarne l'allegoria morale. A tale effetto richiamo alla memoria i diversi modi seguìti dall'autore nel distinguere i varii passaggi che fece da uno ad altro stadio della sua carriera. Per entrare nella porta dell'Inferno, che fu il primo suo passo ed il più arduo fu mestieri che Virgilio porgesse a lui, come si usa coi fanciulli, la mano e ve lo confortasse con le carezze:

E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose [1].

E quando, raddrizzatosi spiritualmente dopo la vittoria riportata sopra Dite, egli stava per incamminarsi alla volta del Purgatorio, bastò un semplice eccitamento del suo duca perchè riprendesse l'*accorto passo*:

Levati su, disse il maestro, in piede
La via è lunga e il cammino è malvagio [2].

Ma sulla vetta del sacro monte, tosto che il suo arbitrio fu fatto libero e sano, Virgilio, che rappresentava la filosofia e la sovranità temporale, licenziollo dalla sua scuola, creandolo, come già si è discorso, maestro e signore di sè medesimo col dirgli:

Ond' io te sovra te corono e mitrio.

Entra Dante nell' ottavo cielo che è *delle stelle fisse*, dove si figurano raccolti tutti i beati del paradiso formanti *il bel giardino Che sotto i raggi di Cristo s' infiora* [3], e sta per essere intromesso nel nono, *o primo mobile, al cospetto* di Dio che vi risiede in figura; e perocchè a *Dio* (disse

[1] *Inf.* III, 19. [2] XXXIV, 94. [3] XXIII, 71.

egli nella Monarchia), si *accede mediante le tre virtù teologali fede, speranza e carità*, nulla di più ragionevole che S. Pietro, *a cui nostro Signore lasciò le chiavi di quel miro gaudio*, in un cogli apostoli Giacomo e Giovanni, provino la fede, la speranza e la carità del Poeta sottoponendolo a rigoroso esame, prima di schiudergli il varco al sommo grado cui possa elevarsi l'anima contemplativa. Dopo la solenne professione di fede emessa da lui, la vita di S. Pietro, lì presente in forma di splendente fiaccola, esprime la propria soddisfazione coll' atto seguente:

Come il signor che ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;
Così benedicendomi e cantando
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui [1].

Con ciò, licenziatolo maestro in teologia cattolica, il sommo Apostolo lo dichiara degno dell'aspetto di Dio medesimo; a cui Beatrice indi a poco lo solleva con la virtù di un semplice sguardo.

Codesto insigne coronamento del Poeta, quasi premio della sua professione di fede, se si collega colla missione conferitagli alquanto dopo da

[1] XXIV, 148.

S. Pietro, apre la via a scorgere nel lungo passo che occupa i Canti XXV, XXVI e metà del seguente un altro significato che è una conseguenza del primo or ora mentovato, e pur si rannoda colla morale allegoria qui da noi esplicata, che ha per soggetto Dante tipo dell'uomo viatore. Rilevatosi dallo stato di colpa, è naturale che proceda salendo per tutti i gradi di virtù, di grazie, di dignità cui può venir assunto il cristiano. Or nella Chiesa di Cristo vi ha il popolo discente, e vi ha chi tiene da Dio speciale incarico d' insegnare e di riprendere; e Dante, che aveva cominciata la propria carriera *dall' infima lacuna* fattosi discepolo prima di Virgilio poscia di Beatrice, avendola presso che terminata quivi nell'ottavo cielo, in quello stesso modo che Virgilio all' ingresso della divina foresta l'aveva fatto maestro di sè medesimo, ora S. Pietro col triplicato aggirarsi intorno alle sue tempie non solo commenda l'ortodossia della sua fede, ma simbolicamente lo investe di un'autorità straordinaria e sacra e lo costituisce maestro degli altri; e gli fa comando, ritornato che fosse dal suo mistico pellegrinaggio, di ripetere quanto avea da lui udito sulla mala condotta di papa Bonifacio, dicendogli:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, *apri la bocca*,
E non asconder quel ch' io non ascondo [1].

[1] *Par.* XXVII, 65.

Ma dappoi che Dante ebbe contemplato il cielo di tutti i Santi e conversato a lungo con essi, uno sguardo di Beatrice, come accennammo, lo solleva dagli *eterni Gemelli* (costellazione che presiedette alla sua nascita, e che gli fu sortita quando entrò in questa ottava sfera) al nono cielo degli Angeli, o *primo mobile*, *nella cui virtude – L'esser di tutto il suo contento giace*; che è quanto dire, sta la radice del moto e di tutti i benefici influssi che, emanando da quello, si comunicano agli otto cieli sottostanti ed alla terra. Esso corpo celeste contiene l'emblema di Dio rappresentato da un punto impercettibile in quanto a sottigliezza, ma luminosissimo, cinto da nove cerchi igniti, circolanti sempre intorno a lui più o meno veloci e più o meno ampi secondo l'ordine e la distanza dal centro. Sono questi i nove cori angelici distinti in tre ternari. Il più veloce, più sfolgorante e più vicino al punto medio, si compone tutto di Serafini che appaiono al Poeta in forma di vivaci innumerevoli faville: *Così veloci seguono i suoi vimi* (i vincoli di amore con che Dio a sè li tira) *Per somigliarsi al punto* (a Dio) *quanto ponno E posson quanto a veder* (a penetrare nella infinita grandezza divina) *son sublimi. L'ultimo* (cerchio) *è tutto di angelici ludi.* Tutto questo magnifico apparato, Dio nel centro che spande torrenti di luce con intorno le miriadi degli angelici spiriti, distinti e posti con sì bell'ordine in nove giri, rendono immagine di

tutto il magistero dei cieli; ossia del cielo empireo immoto e delle nove sfere che s'aggirano più o meno veloci sotto di esso: quello è l'esemplare o il tipo, questo è l'esempio o la copia. Di maniera però che il primo Mobile (che rispetto alle altre sfere comprende virtù maggiore, *e tutto quanto rape L'altro universo seco*), *corrisponde Al cerchio che più ama e che più sape* dei Serafini, e, al pari di quest'ultimo, si muove più veloce di ogni altra sfera perchè più desideroso di assomigliarsi anch'esso quanto può al cielo empireo, *Che solo luce e amore ha per confine;* il quale è immoto perchè perfetto. « Tutto che si muove, dice « Dante (Lett. a Cane), è in qualche difetto; ma « il cielo empireo da niuno è mosso, perchè ha « pienamente in sè ed in ciascuna sua parte quanto « può avere a sua perfezione ». Quest'ultimo, sebbene eccentrico, corrisponde al punto luminoso che rappresenta Dio. Segue nelle altre sfere la stessa corrispondenza cogli altri cori angelici.

Dante pertanto traslato a questo cielo angelico, è fatto degno di vedere, benchè sotto emblemi, Dio cogli spiriti che più a lui si assomigliano, per quanto è concesso ad umana creatura; e li scorge da prima nelle pupille di Beatrice come in uno specchio; quasi volesse farci accorti che a tanta altezza il cristiano viatore non può salire, fuorchè col mezzo della contemplazione avvalorata dallo studio della teologia più sublime. Oggimai

non gli resta che di essere sollevato *all'ultima salute*, che è il cielo empireo.

CAPITOLO XXI.

Il cielo empireo, o forma generale del Paradiso. S. Bernardo. - La beata Vergine. - Assunzione di Dante alla visione di Dio.

L'ultimo cielo immoto, nel quale tutti gli altri sono inchiusi, e che *più comprende della virtù di Dio* [1], è detto *empireo*, « che val quanto cielo « *fiammante di fuoco*, ovvero *d'ardore*; non per« chè ivi si trovi fuoco o ardor *materiale*, ma « soltanto *spirituale*, che è l'amor santo ossia « la carità » [2]. Dante lo chiama *il ciel ch' è pura luce*,

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore [3].

Quivi è *la città di Dio e l'alto suo seggio* [4], donde egli si manifesta nella sua gloria a tutti gli Angeli e Santi quivi pure congregati.

Quel che dicemmo della terza Cantica, essere cioè dessa il compimento estetico delle due prime

[1] *Par.* I, 4.
[2] Lettera a Cane, XXIV.
[3] XXXI, 39.
[4] *Inf.* I, 27.

letteralmente considerata, e il compimento anagogico del concetto allegorico di tutto il Poema, intendasi detto anche del cielo empireo rispetto a detta Cantica. Similmente questo cielo è, riguardo al Paradiso, quel che la divina foresta riguardo al Purgatorio; conciossiachè in esso cielo il Poeta raccoglie il frutto maturato nel pellegrinare che fece dall'una all'altra delle sfere sottostanti, dove gli affetti del suo cuore si affinarono in un colla virtù dell' intelletto. Fin qui vide oggetti e spiriti non altrimenti che *sotto larve*; ed anche nel nono cielo, ultimo fastigio cui può sollevarsi contemplando l'uomo viatore, non vide la divinità che *quasi in ispecchio ed in enimma*, come dice San Paolo, ma ora si appressa a godere lo spettacolo di tutta la corte celeste, ed anche di Dio medesimo *qual è* nella propria essenza. Vediamo in che modo, e in virtù di quale apparecchio.

Uscito fuori colla sua guida *dal maggior corpo* (il primo mobile) *al ciel che è pura luce*, Dante viene sorpreso e avviluppato da un fulgore che opera su di lui un effetto singolare. Odasi come egli descriva un tale portento:

Come súbito lampo, che discetti
  Gli spiriti visivi, sì che priva
  Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
  E lasciommi fasciato di tal velo
  Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi [1].

Che intese egli il Poeta di significare con questo fuoco che lo priva de'sensi e quasi lo distrugge, per poi rinascere, come la fenice, dotato di vita più perfetta e più atta a comprendere l'essenza degli spiriti, la loro beatitudine e lo stesso Dio? Se male non mi appongo volle con questa metamorfosi figurare il trapasso dalla mortale alla vita immortale. Dopo aver egli contemplato nei cieli inferiori la gloria di Dio ne'suoi Santi, e finalmente nel nono cielo l'immagine della stessa Divinità per quanto lice a creatura vivente, ora intende di rappresentare il sommo premio al qual matura l'uomo dedicandosi a codesta vita contemplativa, cioè la beatitudine celeste nell'amplesso di Dio a cui viene assunta l'anima umana dopo la morte. Ma fedele alla massima cristiana che Dio non può vedersi da nessun vivente, *Deum nemo vidit unquam* [2], finge che sia accaduto di lui qualcosa di somigliante all'effetto che produce la separazione dell'anima dal corpo, per

[1] *Par.* XXX, 46. [2] *S. Gio.*, I, 18.

rendere teologicamente verosimile codesta sua assunzione a quella beatitudine completa, non che il poco di essa che ora imprende a ritrarre negli ultimi quattro Canti, secondo che potè farne tesoro nella sua mente.

Rinato quindi a nuova e più perfetta vita da questo misterioso incendio, il Poeta, non mai svestendo il consueto suo carattere simbolico, procede ancora per gradi sino all'ultima perfezione sì del conoscimento e sì del gaudio, conseguenza quest'ultimo di quello, ed ambedue della progressiva e sempre più intensa contemplazione delle grandezze di Dio, e di Dio medesimo; ciò che dimostreremo dopo avere premesso un cenno sulla forma generale del Paradiso.

Ha questa la figura di un cono troncato e rovesciato che Dante nobilita dandole il nome di *candida rosa*. Essa è formata da un getto di luce che è il *lumen gloriae*, il quale, secondo i teologi, investe gli spiriti, e li condiziona a fruire della beatifica visione di Dio. Il Poeta così la descrive:

Lume è lassù che visibile face
  Lo Creatore a quella creatura,
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circolar figura,
  In tanto che la sua circonferenza
  Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Riflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno
Quant' è nell'erbe e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno [1].

Lo specchio che riflette codesto lume in circolar figura ci rammenta il *mare vitreum simile crystallo* [2] che S. Giovanni vide davanti al trono di Dio. Dante lo chiama *il giallo della rosa*, le cui foglie, che rialzandosi più e più si dilatano, sono disposte a guisa di tanti circoli o sedi di anfiteatro ove hanno dimora i beati.

Questi circoli sono verticalmente divisi in due sezioni uguali e separate, l'una di rimpetto all'altra. Nell'una, *onde il fiore è maturo di tutte le sue foglie*, stanno i beati dell'antico Testamento; nell'altra, *onde sono intercisi di vuoto i semicircoli*, sono quelli del nuovo. Dal mezzo in giù questi semicircoli di ambe le sezioni sono occupati dai parvoli innocenti, *assolti prima che avessero vere elezioni, e per nullo proprio merito*, ma per sola mercede della divina bontà che

Le menti tutte in suo divin cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente . . . . . [3];

ed a questa grazia poi corrisponde, *come all'anello il dito*, il lume della gloria. E così deve inten-

[1] *Par.* XXX, 100. [2] *Apoc.*, IV, 6. [3] XXX, 64.

dersi quel passo controverso dove dicesi: *Però secondo il color de' capelli Di cotal grazia* (secondo il lume della grazia di che è dotata ciascun anima di quei pargoletti), *l'altissimo lume* (il lume della gloria) *Degnamente convien che s' incappelli* (convien che si comunichi ad esse anime proporzionatamente [1]); cotal che anche queste anime, come le altre, *differentemente han dolce vita per sentir più e men l'eterno spiro.* A capo dell'una sezione in luogo cospicuo e più lucente sta *il glorioso scanno della Donna del cielo,* e a capo dell'altra, quello del gran S. Giovanni Battista. A tutto *il miro gaudio* poi sovrasta nel mezzo

La gloria di Colui che tutto move,

d'onda sgorga quel torrente di luce che lo investe.

Questa è dunque *la milizia santa Che nel suo sangue Cristo fece sposa;* cioè le anime dei beati.

Ma l'altra (*gli angeli*) che volando vede e canta
La gloria di colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fïata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna [2].

[1] *Par.* XXXII, 70. [2] XXXI, 2.

L'ufficio assegnato dal Poeta *a questa moltitudine volante*, è di attingere pace, amore ed allegrezza da Dio fonte inesausta, ed indi farne partecipi le anime dei beati, secondo il merito di ciascuna; ufficio somigliante a quello dei pianeti, *Che di su prendon, e di sotto fanno* [1].

Dante è condotto da Beatrice

Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada e redole
Amor di lode al Sol che sempre verna;

dove, non sì tosto partecipò di quel lume (*lumen gloriae*), quei che prima gli sembravano faville e fiori, comprese essere angeli e santi; tal che vede *Ambe la corti del ciel manifeste*, e così le descrive:

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva [2].

E prosiegue dicendo:

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno....

[1] V. il Capitolo XVII. [2] *Par.* XXX, 118.

E quasi pellegrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Or su or giù ed or ricircolando.
E vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutto lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso [1].

Restava al Poeta l'ultimo e più arduo assunto, quello cioè di alzarsi alla beatifica visione della santissima Triade. Ma Beatrice, simbolo della podestà spirituale, da che lo ebbe condotto *alle beate genti* nella città di Dio [2], ha terminato il suo còmpito, e disparve: in quel modo appunto che sparì Virgilio, simbolo della temporale, sì tosto che ebbe condotto il medesimo Poeta dinanzi a Beatrice.

Questa pertanto, salita *Nel luogo che i suoi merti le sortiro*, mosse a terminare il desiderio del suo alunno il mellifluo dottore S. Bernardo.

Qui si domanderà: Perchè Beatrice non compie l'opera, conducendo essa in persona il suo alunno al sommo grado della scala del Paradiso? Rispondo. Ciò che abbisognava a Dante per sollevarsi alla deifica visione, era: 1.° Un eccesso

[1] *Par.* XXX, 23 e 43. [2] *Inf.*, I, 120.

di carità; 2.° L' intercessione della *Madre del bell'amore,* la più somigliante a Dio, la più vicina a Dio e la più possente avvocata presso Dio fra tutte le creature. Or questi due sussidii sono più proprii del cuore che dell' intelletto. Essi derivano bensì dalla scienza divina, essendo che, d'ordinario il cuore non pieghi verso un oggetto qualunqne se prima l' intelletto non è convinto della eccellenza di quello, ma sono qualche cosa di ben distinto da essa scienza. Perciò Beatrice, che figura quest'ultima, dopo avere pienamente ammaestrato il Poeta in tutte parti delle superne discipline che risguardano la natura e gli attributi di Dio, è naturale che cessi dall'operare; e mette il suggello della sua missione col deputare, all'uopo sopra indicato d' infiammare il cuore di esso Poeta e d' impetrargli il soccorso di Maria, *La verace Carità di colui che in questo mondo, Contemplando, gustò di quella pace;* il quale *Abbelliva di Maria, Come del sol la stella mattutina*, per la singolare divozione che le professò in vita, e perchè scrisse divinamente dei meriti e delle prerogative di Lei: detto perciò dal Poeta, *Anima di lei sempre innamorata.*

Dante, vicinissimo a Dio, e già messo a parte *di quella vita d'amore e di pace* di cui si vive colassù, sentivasi ogni potenza dell'animo talmente purificata e assorta in Dio, frutto di questo suo terzo pellegrinaggio, che, dove nella divina foresta diede in un dirotto pianto per l'ab-

bandono di Virgilio, quivi per l'abbandono di Beatrice non esprime che un motto di semplice sorpresa: E tosto il suo sguardo s'affisse nel volto di quel *santo sene Vestito con le genti gloriose*, che così descrive:

> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene [1].

E Bernardo, dopo avergli esposto da chi fosse a lui mandato, ed a qual fine, gli addita Beatrice sedente nel terz'ultimo giro, a canto dell'*antica Rachele, che si facea corona Riflettendo da sè gli eterni rai*. Dante la vede e la riconosce, tutto che lontanissima, perchè la sua effigie *Non discendeva a lui per mezzo mista;* e le indirizza quell'affettuoso saluto che noi riportammo e commentammo a pag. 33. Dopo di che il Santo continua ad istruire Dante su quel che gli resta a fare per disporsi a conseguire il suo finale intento, con che accenna allo scopo della propria missione:

> . . . . . Acciò che tu assommi
> Perfettamente, disse, il tuo cammino,
> A che prego ed amor santo mandommi,
> Vola con gli occhi per questo giardino;
> Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
> Più a montar per lo raggio divino.

[1] *Par.* XXXI, 61.

E la Regina del cielo, ond' io ardo
Tutto d'amore, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo [1].

Dei due apparecchi che egli propone a Dante, incomincia dal primo, ed apre all'amore il cuore di questo col mostrargli la forma e la distribuzione *di quell' impero giustissimo e pio;* glie lo descrive a parte a parte, gli addita *i gran Patricii*, cioè i santi più cospicui del vecchio e del nuovo Testamento, che lo ingemmano, e il grado di beatitudine a cui ognuno di essi fu esaltato, conforme al merito, più o men vicino al *glorioso scanno* della gran Madre di Dio. Dante, al vederli, rimane estatico fra lo stupore e il gaudio. Ma la sua maraviglia cresce a dismisura e il suo cuore s' infiamma e si purifica vieppiù allo scorgere la gloria di quest' ultima, esaltata sopra tutti gli angeli ed i santi. Odasi come la descrive:

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;...
Così quella pacifica orifiamma *
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

[1] *Par.* XXXI, 94.

* Tutti i chiosatori da me consultati intendono, per *orifiamma*, la stessa Vergine. A me pare che questa voce significhi *la parte dello stremo* della candida Rosa, dove il Poeta vide collocato il trono della medesima.

E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia [1].

E più innanzi aggiunge, sempre parlando della Vergine.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata dalle [2] menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tant'ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante [3].

Nessuna disposizione oggimai più mancava a Dante: l'intelletto aveva istrutto appieno per opera di Beatrice, e mercè le paterne esortazioni di Bernardo i suoi affetti erano raffinati. Sicchè, giunto il momento di volgersi al *primo Amore*, il Santo gli ricorda la necessità d'impetrare a sì

[1] *Par.* 118.

[2] Leggo *dalle* col Vellutello, invece di *nelle*, che è la lezione comune, perchè rende più chiaro il concetto. Circa l'ufficio degli Angeli, v. pag. 221, ed il principio del Canto XXXI.

[3] *Par.* XXXII, 88.

grand'uopo grazia da Colei, che sola può aiutarlo. Perocchè la grand'opera del risorgimento, rinnovamento e perfezionamento del cristiano penitente esemplato in Dante, siccome fu iniziato dalla Beata Vergine che *franse il duro giudizio di Dio* [1], allorchè Dante *chinava a ruinar le ciglia*, così doveva recarsi a compimento per le preghiere di Lei stessa *Che ad aprir l'alto Amor volse le chiavi* [2], *A cui quel Regno è suddito e divoto* [3]. Ecco dunque l'entusiastico panegirista di Maria che invita il Poeta a seguirlo *con l'affezione Sì che dal dicer suo lo cor non parta. E cominciò questa santa orazione* al principio dell'ultimo Canto; dalla quale l'attento lettore rileverà la parte assegnata alla Vergine, non solo in tutto il processo del trino viaggio di Dante, ma anche dopo, acciocchè perseveri fino alla morte nella grazia ricoverata.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.

[1] *Inf.* II, 94. [2] *Purg.* X, 42. [3] *Par.* XXXI, 107.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
  Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
  Sua desianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fïate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
  Dell'universo insin quì ha veduto
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l'ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch' io fo per lo suo, tutt' i miei preghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' preghi tuoi,
  Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina che puoi
  Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua grazia i movimenti umani.
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
  Fissi nell'orator, ne dimostraro
  Quanto i divoti preghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si può creder che s'invii
  Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
  Per ch' io guardassi in suso; ma io era
  Già per me stesso tal qual ei voleva;

Chè la mia vista, venendo sincera *
E più e più, entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.

In così fatta guisa pienamente istrutto, disposto e confortato di grazia sempre crescente Dante alzavasi colla mente intendendo sempre più fisso nell'*eterno splendore che tanto si leva dai concetti mortali*, e andava profondandosi in quell' immenso oceano di luce, di bellezza e di virtù in forza dell'amor divino che in lui diveniva salendo, ognora più vivo; finchè ottenne di *congiungere l'aspetto suo col valore infinito.* Nessun altro linguaggio può ritrarre così propriamente cotanto sublimi concetti a cui nessun altro ingegno osò giammai sollevarsi: odasi dunque com'egli si esprima:

Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo, mi sento ch' io godo....
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza.

* Ho seguìto in questa terzina la punteggiatura indicata dal Landoni, che mi sembra la vera.

E l'un dall'altro, come iri da iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi ugualmente si spiri....
Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige (G. C.):
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova.
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

Or veggasi negli ultimi versi, con che si chiude la Cantica e l'intiero Poema, il frutto massimo raccolto dal Poeta dal suo lungo pellegrinare:

Ma già volgeva il mio desire e il *velle*,
Sì come ruota che ugualmente è mossa,
L'Amor che move il sole e l'altre stelle.

Questo frutto consiste nella completa sua unione con Dio descritta quì sopra; ciò che importa tre perfezioni; cioè: 1.° Il perfetto soddisfacimento d'ogni suo desiderio in Dio, condizione indispensabile alla felicità dell'anima; perocchè ogni desiderio, dice Dante nel Convito, suppone sempre

qualche difetto; 2.° Il perfetto accordo del desiderio colla volontà di lui, escludente ogni predominio degli appetiti inferiori, i quali spesso mettono contrasto fra queste due potenze dell'anima; 3.° La perfetta concordanza ed uniformità del desiderio e della volontà di lui col desiderio e col volere di Dio; di maniera che dette due facoltà del Poeta erano *volte* (mosse, regolate), *siccome ruota che ugualmente è mossa* (uniformemente), *dall'Amore che muove il cielo e l'altre stelle* (da Dio). E siffatta consonanza di brame e di voleri al volere divino è tutto quel mai di perfezione cui possa raggiungere l'uomo viatore.

« E perchè trovato il Principio, o il Primo, « cioè Dio, non v' ha altro ad investigarsi, dac- « chè Egli è *alfa e omega*, vale a dire princi- « pio e fine, come la visione di Giovanni ne de- « scrive; in esso Dio si termina il trattato (il « Poema), in Lui che è benedetto pe' secoli « de' secoli » [1].

A questa sommità si giunge mediante la vita contemplativa; la cui beatitudine è significata dal Poeta coi seguenti versi:

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

[1] Lettera a Cane.

A quella luce cotal sì diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Però che il ben, ch'è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto [1].

Ed anche allora che il cristiano viatore, costretto dal peso di sua mortalità, sente il bisogno di applicare per poco il pensiero e l'opera alle cose di quaggiù, non vengono meno per questo gli effetti benefici della superna contemplazione; come si comprende da quest'altro passo:

Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io; chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa [2].

CAPITOLO XXII.

Epilogo del senso allegorico morale di tutta l'opera, e come alle diverse parti di questa abbia saputo l'Autore appropriare, modificandolo, il discorso.

Io mi dispenserò dal porgere a'miei lettori il sunto della terza Cantica, nel senso del graduato avanzarsi del peccatore verso la ristorazione del

[1] *Par.* XXXIII, 97. [2] *Ivi*, 58.

suo libero arbitrio e il perfezionamento de'suoi affetti, come feci delle altre due Cantiche; perocchè questa terza, come già notai, non è che il seguito e il naturale compimento di quelle. Darò invece in brevi parole il concetto di tutto il Poema considerato sotto l'aspetto generico della morale allegoria; donde, se dall'un canto apparirà l'ordine perfetto e il logico svilupparsi del pensiero principale che informa tutta l'opera, dall'altro si farà palese colla maggiore evidenza essere un tal pensiero nient'altro che la morale allegoria che togliemmo ad esplicare; e vaglia il vero.

Dante essendosi proposto a fine del suo gran lavoro la riforma nel costume della umanità corrotta, riforma da lui giudicata come il fondamento di ogni altra, ne affida il cómpito alle due podestà destinate da Dio alla salute del mondo: La civile (Virgilio) che guidi l'uomo (Dante) alla felicità temporale, cavandolo fuori dallo stato di barbarie eslege (la selva selvaggia), facendogli considerare la deformità del vizio e i gastighi ond' è punito affinchè ne concepisca orrore (l' Inferno), e insegnandogli come se ne scancellino dall'animo i perniciosi effetti (il Purgatorio). E l'ecclesiastica (Beatrice), che presti soccorso di consigli e di grazie soprannaturali alla podestà civile nell'opera sua, riconduca il peccatore già fatto penitente alla innocenza prima, lo accolga nella società dei giusti (la divina foresta); e sollevatolo coll'esercizio della virtù

alla contemplazione delle cose celesti (il Paradiso), conformi la volontà di lui alla divina col mezzo della carità perfetta, e lo renda degno di congiungersi con Dio (la forma generale di Paradiso).

Tutto il qual processo, che forma l'argomento morale dell'intiero poema, ove se ne volesse esprimere come a dire la quintessenza, potrebbe ridursi al seguente brevissimo ammaestramento che in sè compendia il processo e il fine della vita cristiana: *Riconosci e detesta i tuoi vizi* (Inferno); *espiali* (Purgatorio); *perfeziona le potenze del tuo animo e gli affetti del tuo cuore* (Paradiso), *e sarai degno di congiungerti con Dio.*

A proposito di questa morale allegoria che, come ripetutamente asseveramo, costituisce l'idea dominante del Poema dantesco, non ometteremo per ultimo di notare la diversità del linguaggio, e in quanto al concetto e circa lo stile, usato dall'Autore nelle tre Cantiche; linguaggio che va modificandosi per gradi e accomodandosi al perfezionamento dell'intelletto e del cuore che si opera in lui figurante l'uomo penitente; per forma che il velame della parola, sotto cui ascondesi il senso vero, è denso e quasi impenetrabile nell'Inferno, più trasparente nel Purgatorio e diradasi più sempre, finchè sparisce del tutto mano mano che il Poeta si avvicina a Dio nel Paradiso.

Nel vero, da principio, quand'egli rappresenta l'*uomo animale*, cioè traviato e schiavo delle umane passioni, che nulla comprende delle dottrine superne (giusta il detto dell'Apostolo: *animalis homo non percipit ea quae Dei sunt;* I, Cor. II, 14), come dà principio al suo viaggio di notte tempo, così gli si affacciano le cose sotto forme al tutto materiali e inviluppate in un'apparente oscurità, della quale è viva immagine la regione infernale per cui si mette:

> Oscura, profond'era e nebulosa,
> Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
> Io non vi discerneva alcuna cosa [1].

Tali sono la selva selvaggia, il bel colle a lei di fronte, le tre fiere, Caronte, Cerbero, Minosse, Pluto, Flegias, i diavoli e le tre furie alla porta della città di Dite, il Minotauro, Gerione, il Veglio della montagna d'Ida, Nembrotte, Lucifero, ec., tutti simboli che si atteggiano (intendo gli animati) sconvenevolmente, e, od usano di un linguaggio strano e inintelligibile, come Pluto, come Nembrotte, o non proferiscono verbo. Il Poeta finge di nulla intendere di tutto questo, nè mai dice nulla a schiarimento, limitandosi a porgere indizi in via indiretta onde se ne possa arguire il costrutto. Aspro in generale è lo stile di questa Cantica; tremenda

[1] *Inf.* IV, 10.

e veramente infernale l'eloquenza con che sviluppa le passioni più veementi, cioè la compassione, l'ira, il dispetto, la disperazione. In questo senso Dante chiama la poesia quivi usata da lui coll'appellativo di *morta*, là dove dice: *Ma qui la morta poesia risurga* [1]; e nel XXXII dell'Inferno si augura *le rime aspre e chioccie*, quali si convengono *al triste buco*, per meglio potere con esse *Descriver fondo a tutto l'universo.*

Uscito fuori da quegli orrori al bel cielo del Purgatorio, e deterso dalla immonda fuligine del vizio, nella stessa guisa che gli occhi suoi si aprono alla luce del sole, così pare che anche l'intelletto si rischiari: più partitamente ne distingue gli oggetti, ma ancora sotto simboli; ne ode talvolta la spiegazione, ma sempre in parole velate. Quei simboli tuttochè rivestiti di vaghe forme, quelle visioni tutto che dilettevoli e confortatrici, quel linguaggio tuttochè attraente ed appassionato, si ravvolgono però dal più al meno nel mistero; sicchè la mente del Poeta non per anco svestita dall'abito dell'ignoranza, reliquia del peccato, e non per anco ammaestrata nella scienza dello spirito, pare che assai poco comprenda di ciò che vede e che ascolta. Anche lo stile di questa seconda Cantica si trova mirabilmente modificato, ed olezza tutto quanto di quella dolce melanconia propria di chi soffre, ma con-

[1] *Purg.* I, 7.

fortato dalla certa aspettazione di una vita beatissima già pregustata dalla speranza. Anche il verso è più scorrevole, più melodioso, più nobile, quale si addice alla condizione di quegli spiriti bennati.

Ma allora che il Poeta, deposto quanto aveva del vecchio Adamo e trasumanato, vola con Beatrice per entro alle sfere celesti, progredendo di virtù in virtù, di grazia in grazia, la sua vista diventa sempre più acuta, indizio dell' intelletto che va stenebrandosi: ogni oscurità si dilegua, ogni figura dà luogo alla verità. La stessa mitologica simbologia così arcanamente vera e introdotta così di frequente nelle prime due Cantiche e sempre a proposito, viene da questa terza quasi in tutto esclusa. I concetti di Beatrice, i discorsi de' beati si fanno ognora più aperti. Quivi sente da Cacciaguida la veridica storia del suo esiglio *per chiare parole e con preciso latino*, e non più per ambagi, come gli accadde di udirne nell' Inferno e nel Purgatorio. E giunto all'ottavo cielo ode S. Pietro che, sollevato il velo sotto cui Beatrice nella divina foresta palliò promesse, rimproveri e minaccie, declama contro gli abusi che deturpavano la romana corte mettendo il dito sulla piaga insanguinata. Pervenuto finalmente al colmo della perfezione nel cielo empireo *che è pura luce*, e introdotto nella città di Dio tra gli Angeli e i Santi quasi uno di loro, vede allora ogni cosa nel proprio naturale aspetto: non più

gemme, non più scintille, non più sperule di luce, non più circoli radianti, non più simboli in una parola; e così trascende il suo intelletto nella conoscenza dei celesti arcani e s'india l'anima sua nelle virtù più sublimi che è fatto degno di congiungere il suo aspetto coll' infinito Valore. A tal nuovo e diverso genere di cose Dante sa conformare lo stile e il verso con arte veramente divina; massime negli ultimi quattro Canti, dove alla graziosa fluidità del verso trovasi accoppiata tale soavità d' immagini, tale aura olezzante di Paradiso che ogni discorso ascetico, per quanto affettuoso, vien meno al paragone.

APPENDICE

ALLA PARTE PRIMA

SOPRA L'EPISODIO CONTENUTO NEGLI ULTIMI DUE CANTI DEL PURGATORIO.

CAPITOLO I.

Esame delle opinioni di Dante sulla persona di alcuni papi e sul papato. - Difesa del medesimo come cattolico. - Argomento di questo Episodio.

La cupidigia che i mortali affonda, simboleggiata nella *maledetta lupa*, cagione precipua di ogni disordine morale, religioso e civile, aveva colla sua rea influenza contaminato tutti quanti gli ordini sociali non esclusi gli ecclesiastici. E Dante, convinto che solo dall'esterminio di cotal peste ne potesse venire un principio di salute all' Italia ed al mondo, nella guerra da lui mossa contro di quella, era naturale che prendesse di mira anche il clero, e massime la corte di Roma a cui, qual era a' suoi tempi, attribuiva più che ad altro la colpa di quell'universale sconvolgimento. Ciò fa in molti luoghi del Poema; nè pago di questo, vi si ferma di proposito nei due ultimi Canti del Purgatorio, dove ne discorre con tale solenne apparato di figure che sembra aver egli per poco interrotto l'unità e il seguito del suo principale argomento. Tal

che noi, invece d'inserire a proprio luogo l'esposizione di un sì lungo brano (il che avrebbe distratto di soverchio l'attenzione del nostro lettore dalla morale allegoria del Poema), credemmo più spediente di darla a parte nella presente appendice.

Ma prima di entrare in materia sentiamo il debito di spendere alcune parole intorno ai gravi appunti che si fanno a Dante motivati da certe espressioni e figure di questi ultimi due Canti, e di altri luoghi paralleli della Commedia. Tre sono le accuse principali: le prime due di irriverenza e di esagerazione dove allude a Bonifacio VIII e ad altri papi de' suoi tempi, e dove accagiona dei mali, ond'era infetta la società, l'autorità e l'influenza grande che esercitavano questi nelle cose spettanti al governo civile de' popoli: la terza accusa è d'irreligione. Importa che le due prime siano ridotte al giusto valore, e che Dante sia giustificato sopra l'ultima.

Io non sarò di quelli che, divinizzando l'Alighieri anche ne' suoi eccessi, lo rappresentano quasi non fosse uomo di questo mondo nè soggetto, come tutti, ad essere traviato dalle passioni o tratto in inganno da false notizie, e si riportano ciecamente all'autorità di lui in ogni cosa. E a proposito di Bonifacio VIII non mi perito a dire col Muratori, che « non vi è obbligo di credere a « Dante troppo ghibellino che taglia da per tutto « i panni addosso al papa; ai giudizii del quale

« (di Dante) su diversi papi meritamente si può « applicare quel suo detto: *l'affetto lo intelletto le-* « *ga* ». Tutte le volte infatti che introduce il discorso sopra di quel papa (e il fa in moltissimi luoghi creandone ad arte le occasioni), ben lungi dal contenersi entro i limiti *di quel giusto zelo Che misuratamente in core avvampa* di ogni scrittore imparziale, lo strazia crudelmente. Così fa di alcuni altri che furono prima di quello o gli succedettero nel pontificato; tal che lo stesso protestante Carlo Lijell chiama *imprudente e biasimevole* l' inveire che Dante fa *contro la persona di alcuni papi, mosso da amore di parte o da odio per torti ricevuti* [1]. Bonifacio, se non era scevro di nota, era però fornito di grandi virtù, ed era immune di quelle gravi colpe di frode e di simonia che Dante gli appone, come dimostra il P. Luigi Tosti nella sua dottissima storia di quel papa, alla quale rimandiamo il lettore desideroso di aver notizie vagliate alla critica più severa su quei tempi burrascosi.

Ma per limitarmi al gravissimo caso dell'esilio di Dante, che troppo importa di depurare ad intelligenza di quanto esporrò nel seguito di quest'opera, dico che, se Bonifacio ne fu causa prima in quanto provocò la venuta in Fiorenza di Carlo di Valois, fu causa incolpevole. In quel

[1] *Dello spirito cattolico di Dante*, traduzione di Gaetano Polidori.

rapido avvicendarsi di mutamenti politici in detta città, dove ora imperava l'un partito ora l'altro, pari di audacia e d' intemperanza nell'abusare del potere, il papa, che in quei tempi era per comune consenso dei popoli riputato naturale arbitro delle gravi controversie, intervenne pregato dalla Prioria della repubblica, si mise sempre dalla parte degli oppressi, e fece ogni opera per conciliare gli animi esasperati e ricomporli in pace. Prima, chiamati a sè i capi di parte *bianca* allora dominante, a cui l'Alighieri apparteneva, li esortò invano alla concordia, e ad ammettere nel governo della repubblica un pari numero della parte avversa: temperamento giustissimo, che i *Bianchi* si pentirono di non aver abbracciato a tempo, e a cui si appigliarono troppo tardi, cioè nell' Ottobre dell'anno successivo (1201), quando (dice Dino Compagni) si conveniva loro piuttosto arrotare i ferri; poi allo stesso scopo e colle stesse proposte deputò legato e paciere in Fiorenza il cardinale d'Acquasparta, ma sempre inutilmente. Bonifacio temeva non si propagasse l' incendio della discordia nelle altre città guelfe, e premevagli soprammodo di estinguerlo; sicchè dopo il vano esperimento del paciere inerme, pensò a persona più autorevole, a Carlo di Francia, del quale si era formato in mente sì alto concetto che intendeva servirsene per molte altre imprese, non esclusa quella di Terrasanta. Falsissimo concetto. Carlo era un

tristo arnese, buono nè per la pace nè per la guerra. Venne paciere in Fiorenza, città divisa; ma in luogo di tenersi neutrale, com' è dovere di un buon magistrato in simili casi, lasciossi raggirare dalla parte *nera*, che abusando delle forze e dell'autorità di lui sbandeggiò ed oppresse crudelmente i capi dell'altra parte e Dante tra questi. Il papa, visto quello scompiglio e adirato dell' iniquo procedere, tentò di opporvi il rimedio che poteva. Mandovvi un'altra volta l'Acquasparta che in nome di lui fece ai *Neri*, già despoti baldanzosi le stesse proposizioni fatte da prima ai *Bianchi*; ma trovatili riluttanti ad ogni accomodamento, lanciò, partendo, l' interdetto sulla città; la qual missione e il qual contegno, che chiariva Carlo inetto all'ufficio per cui fu chiamato, dovette ferirlo nel più vivo del suo orgoglio. Se il papa non andò più oltre, ne fu trattenuto da motivi di più alta prudenza: egli non voleva con un rimedio estremo provocare la ferocia del *nuovo Pilato*, Filippo il *Bello* fratello di Carlo, già presentendo la catastrofe che ebbe luogo due anni più tardi, cagione della sua morte violenta; e sperava tuttavia che lo stesso Carlo, sì pessimo paciere in Toscana, si mostrasse almeno buon guerriero in Sicilia e in Terrasanta. Ma intanto un grido universale d' indignazione si alzò contro di lui da tanti esuli infelici disseminati per tutte le terre d' Italia; e presero aspetto di verità i libelli calunniosi ed infamanti divulgati a suo

carico pochi anni prima dai Colonnesi suoi acerrimi nemici ed assassini, ed esagerati dopo la sua morte da Filippo il Bello.

La vera colpa adunque degli scompigli di Fiorenza e dell'esilio dell'Alighieri deve imputarsi alle disorbitanze dei partiti: prima dei *Bianchi* (non di Dante, che si adoperò sempre a contenerli da ottimo cittadino e da magistrato integerrimo), poscia, e assai maggiore, dei *Neri*, che giunti al potere, non contenti alla lor volta di dominar soli, inferocirono con esilii, stragi ed incendii contro la parte avversa. La colpa di Bonifacio sta nell'essersi ingannato nella scelta del soggetto per ricomporre a pace la città divisa. Carlo di Valois fu più imbecille che scellerato: ei si diede in preda alla parte più arrabbiata ed esorbitante che seppe circuirlo con arti iniquissime. Sicchè parmi consentaneo al vero quanto dice in proposito Cesare Balbo: « Capo « dei guelfi moderati (così egli) era il papa; « capo degli esagerati era il re di Francia: ve- « desi tutto ciò chiaramente nei fatti narrati di « Firenze; dove sincero, benchè infelice paciero « fu il papa, ma aperto nemico di ogni pace d'ogni « moderazione fu Carlo fratello del re Filippo. « E quindi si spiega e si scusa in parte l'abban- « dono fatto da Dante di questa parte guelfa per- « vertita, straniera ancor essa » [1].

[1] Vita di Dante.

Ma Dante provava le acerbe punture dell'esilio immeritato, sventura che durò tutta la sua vita, originata da Bonifacio che chiamò Carlo. Qual maraviglia se, pur non osando di riprovare palesamente il contegno del papa in codesto sciagurato negozio, diede sfogo all' ira sua coi vituperii e col denigrarne la fama in ogni altro modo? Non però di meno si limitò d' inveire contro l' individuo. Quando si trattò del pontefice, e la questione verteva tra questi e Filippo estranea ai propri risentimenti, egli tenne ben diverso linguaggio, e il suo giusto zelo gli pose in bocca parole gravissime contro l'oppressore sacrilego: si leggano i seguenti versi che dipingono quel fatto atroce:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele
Che ciò no 'l sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto! [1]

Dante ebbe il torto nel pigliarsela contro la causa innocente della sua sventura: merita però com-

[1] *Purg.* XX, 86.

patimento perchè la sventura è pessima consigliera; ma è degno di molta lode per aver assunta la difesa dell'oppresso contro l'oppressore, e della oltraggiata dignità papale.

Il secondo appunto mentovato di sopra, concerne le ricchezze e l'autorità politica de' papi, che Dante sfolgora in questa visione con figure energiche e con espressioni veementi, designandole quale causa potissima del decadimento di quella sede, della universale corruzione dei costumi e dell'anarchia che regnava in Italia. Una tanta accusa è collegata col sistema politico immaginato dall'Alighieri, e ne è in gran parte la legittima conseguenza; ma per giudicare sulla giustizia della prima, conviene scandagliare il valore del secondo.

Non si perda mai di vista la condizione d'Italia a quei tempi divisa in Guelfi e Ghibellini, capitanati questi dall'imperatore, quelli dal papa, avversi l'uno all'altro già da secoli per causa delle investiture; e come gli uni (non solo individui, ma governi di principati e di repubbliche) seguissero la politica del primo e gli altri quella del secondo, pur conservando ciascuno stato quasi intiera la propria indipendenza nel reggimento interno; come la massima parte aderisse al papa da cui riceveva (per usare una frase moderna) la parola d'ordine; come le trasmodanze delle fazioni avessero prodotto dovunque l'anarchia negli ordini civili ed il pervertimento di ogni

sano principio, e come Dante si adoperasse al ristabilimento dell'autorità imperiale ravvisata da lui qual unico efficace rimedio degli accennati disordini. Quindi era naturale che egli dannasse questa influenza prevalente del pontefice, quale ostacolo principale all'attuazione del suo sistema monarchico, in un cogli amminicoli esteriori che la sorreggevano.

Qui però si presenta spontanea la domanda: Le conseguenze che il Poeta deduce dalle premesse sono esse legittime almeno in parte? Egli ben vide quando incolpava la cupidigia di tutti i disordini morali del suo tempo, o meglio di tutti i tempi; ed aveva ragione di combattere questa peste anche nel clero che ne era infetto in buona parte, non esclusa la corte papale. Similmente non dilungavasi dal vero quando imputava tutti i disordini politici dell' Italia all'anarchia o *mal governo;* ma il dire che questo mal governo fosse promosso dalla primazia del romano pontefice; che di questa primazia fossero causa efficiente le ricchezze e le signorie temporali dei papi; che ai tempi e per la buona grazia del Barbarossa regnasse in Lombardia l'età dell'oro prima che questi avesse briga dal pontefice; che l'animo dell' imperatore, anche fatto unico padrone del mondo, dovesse di necessità essere inaccessibile ad ogni sorta di cupidigia; che il predominio di lui sarebbe la panacea da guarire tutti i mali della società viziata; che senza di tal rimedio era im-

possibile creare nei diversi stati un buon reggimento civile, e che il diritto dell'alta sovranità sul mondo intiero fosse stato da Dio conferito al solo romano imperatore: tutte queste proposizioni che si leggono o nel Poema o nel libro *de Monarchia* a me sembrano gratuite e peggio. Dante invero si sforza di provarne la maggior parte in detto libro, ma i suoi sillogismi non persuadono nessuno. E poi egli stesso in alcune cose si contradice, là dove per esempio loda a cielo il governo di Fiorenza ai tempi di Cacciaguida suo tritavo [1], con tutto che a quei tempi l'autorità imperiale fosse nulla in quella repubblica, e la pontificia vi avesse influenza assai più che nel 1300. Finalmente, anche ammettendo tutti i prefati supposti, rimaneva sempre in piedi la questione capitale, se cioè codesta monarchia universale immaginata da Dante fosse tra i possibili. Egli però ne era talmente infatuato che la ravvisava e possibile e giusta e indispensabile alla salute del mondo; e tanto più, in quanto l'uomo è per natura inclinato quasi inconscio a credere quel che desidera e che gli torna di vantaggio. Ora, il trionfo del partito imperiale essendo per Dante l'unica via che gli rimanesse aperta all'onorato ritorno in patria, nessuno farà maraviglia se egli aveva fermissima fede in quello, e se per conseguenza condannava risolutamente tutti i frapposti ostacoli,

[1] *Par.* XXV e XXVI.

e fra questi il maggiore qual era la primazia e la potenza dei papi, esagerandone gl'inconvenienti. Ed è appunto contro di questa primazia, causa prima, sebbene accidentale, del suo esilio, che più propriamente indirizza i suoi strali, non contro la signoria temporale dello Stato romano che nel trattato *de Monarchia* dice legittima sotto però l'alto dominio dell'imperatore; e se in più luoghi muove querele sulla supposta donazione di Costantino, è perchè riconosce da essa la causa prima di quello che egli chiama trasmodamento di potere e di autorità nei pontefici a danno dell'autorità imperiale. Nel vero, in tutti quei luoghi, e in altri del Poema dove si grida contro le ricchezze e la signoria della romana corte, Dante seppe contenersi entro tai limiti che le sue censure, per quanto acerbe, ove si prendano in attento esame, e si contrapponga passo a passo temperando l'amarezza dell'uno col farmaco dell'altro, si ponno sempre intendere rivolte contro all'abuso e non contro all'uso.

Ma sopra tutto importa difendere il nostro Poeta da certe lodi che gli vengono prodigate dai Protestanti; lodi che presso i Cattolici equivalgono ad un biasimo, tanto severo quanto immeritato. Non pochi di costoro, interpretando alcuni passi staccati e monchi della Commedia col metodo da loro usato nell' interpretare la Bibbia, si sforzano di rappresentare il cattolico Poeta quasi

uno della loro schiera, gli mettono in bocca i loro stessi errori e il chiamano l'antesignano della così detta *riforma*, che due secoli più tardi sconvolse l'Europa e scisse in mille sètte la sua unità religiosa. Essi deducono il loro falso argomentare massime dalla visione della sacra foresta che stiamo esponendo, col dare arbitrarie o false spiegazioni ad alcune sentenze e figure, senza punto curarsi di considerare l' insieme del concetto, nè di chiarire le parti oscure con altre d' indubitata evidenza registrate altrove, le quali spiegano quelle prime nel proprio naturale significato. Già molti altri commentatori si tolsero la briga di purgare Dante dalla taccia di novatore in fatto di religione, fra cui basterà citare Vincenzo Borghini, Gaspare Gozzi, l' Ozanam, il Perticari, il Balbo; e tra i viventi, il Fraticelli, il Berardinelli, il Bongiovanni ed il Giuliani; i quali dimostrano a chiare note l'ortodossia di lui, e come egli in un sì lungo poema di cui l'elemento religioso ne costituisce l'essenza, e in cui sono svolte quasi tutte le questioni teologiche non siasi mai discostato dalla severa dottrina cattolica; vero discepolo, come si vanta nel Convito, dell'*Angelo delle scuole* San Tommaso d'Aquino. Credo inutile di qui ripetere le cose dette e ridette da quei valenti; ma dalla semplice esposizione del lungo brano che mi resta della citata visione, dove gli eretici traveggono preconizzati i loro errori, confido che ogni lettore imparziale, e non

traviato da idee preconcette, sarà costretto a conchiudere che « se Dante (come dice il Gioberti), « sviato dall' età fervida e dalle passioni civili, « che nell'animo suo grande più fiere bollivano, « passò il segno, serbò sempre, anche in mezzo « ai traviamenti, l'amore del vero, del bello, « del buono e del santo, cristiano sempre e « cattolicissimo » [1]. E aggiungerò colle parole del giudizioso Borghini che « vedendosi quanto « nel resto Dante sia stato cauto, mostrando « la sua pietà e il gran zelo che ebbe, si può « credere che se avesse scritto a questi tempi, « avrebbe lasciato di dir molte cose, ancora « che vere, per il pericolo dello scandalo che « a quelli tempi non era, per non essere ar- « rivata ancora l' impietà delli eretici tant' ol- « tre, che negando l' autorità del vicario di « Cristo e capo della santa Chiesa in terra lo chia- « massero Anticristo » [2]; o almeno non avrebbe dato così facile credenza alle calunnie divulgate contro alcuni pontefici dai loro nemici, consultandosi colla passione piuttosto che colla sana critica. Di questo anderà pienamente convinto chiunque considera come tutto quanto il sistema di Dante sia stabilito sopra i sentimenti morali e religiosi, senza de' quali nessun civile consorzio può reggersi in piedi; i quali sentimenti

[1] *Del Bello.*

[2] *Difesa di Dante come cattolico*, in fine.

poggiano alla lor volta sul rispetto all'autorità della Chiesa e del romano pontefice, siccome egli dimostra in molti luoghi.

La differenza capitale fra Dante ed i sedicenti riformatori venuti più tardi consiste in ciò, che questi, coll' intaccare l'autorità della Chiesa quale venne costituita da Cristo maestra infallibile di verità sopra il saldo fondamento di Pietro, spezzarono il vincolo della unità di credenza così spesso comandata da Cristo e dall'Apostolo [1], e sparsero il seme funesto della discordia perpetua nella cristiana famiglia; e coll' arrogarsi ciascuna delle mille sètte in cui poscia si divisero detti riformatori l'arbitrio, non solo d' interpretare a proprio talento le sacre scritture, ma eziandio di rigettare quei libri e quei passi della Bibbia dove si condannano troppo chiaramente le loro false dottrine, distrussero in radice nel proprio seno la certezza di ogni cristiana verità; donde ne derivò l' infinita suddivisione delle sètte e l' infinita diversità di opinioni fra i membri della medesima setta. Ma il nostro divino Poeta, convinto che senza concordia era impossibile l'attuazione di nessun bene verace e stabile, mentre che propugnava l' unità civile di cui l' Italia pativa difetto, volgeva insiememente l'ingegno a mantenere l' unità religiosa e a rannodare i popoli

[1] *Gio.* x, 16; xvii, 21 e seg. - *Cor.* i, 10; xii, 25; *Efes.* iv, 5 ec.

col saldo vincolo della fede, *Sopra la quale ogni virtù si fonda* [1], in una sola famiglia retta dall'autorità spirituale del comun padre il romano pontefice. In prova citerò un solo passo fra i moltissimi:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre (la Chiesa), *e semplice e lascivo*
Seco medesmo a suo piacer combatte [2].

Io non saprei trovar parole più proprie di queste a inculcare la necessità dell'obbedienza verso il sommo gerarca, nè più acconcie a descrivere la leggerezza di quei presuntuosi che in materia di fede e di costumi sostituiscono il proprio individuale giudizio, sempre incerto, a quello della Chiesa detta da San Paolo *colonna e appoggio della verità* [3]. Ora, il dire che propenda alle idee degli odierni eterodossi uno che tiene un siffatto linguaggio non è forse un mentire contro l'evidenza dei fatti? Dopo ciò non fa più ma-

[1] *Par.* XXIV, 30. [2] V, 73. [3] I, *Tim.* III, 15.

raviglia il vedere come Dante, sempre coerente ai suoi principii, relegasse nel sesto cerchio del suo Inferno eretici e miscredenti dentro avelli arroventati, e nella nona fossa di Malebolge i seminatori di scandali e di scismi, fessi e smozzicati da un demonio ministro della divina giustizia; acciò fosse palese ch' egli reputava tutti costoro quai nemici più infesti alla umana società.

In questi santi intendimenti di rimuovere tutto che potesse dar appiglio a cittadine discordie ebbe a seguaci i più sommi riformatori italiani, fra cui mi basta nominare il grande Savonarola; i quali, maestro e discepoli, poterono ben trasmodare (e trasmodarono infatto alcuna volta), ma senza perniciose conseguenze; perchè il vincolo dell' unità, cioè la fede, che doveva ricongiungere le membra fra loro e col capo, rimaneva sempre intatto. E per questo si meritano che la loro memoria sia benedetta da tutti che amano veracemente la patria comune.

Una sì lunga digressione spero mi sarà condonata da chi considera che un poeta agitato da ferventissime passioni, sì lontano da noi per tempo e per costumi, che trattò argomenti disparati e di gravissimo momento, corre pericolo di essere franteso e giudicato sinistramente, se non si ha contezza della società fra cui visse e degli accidenti principali della vita di lui che diedero impulso ed occasione al suo poetare. Le premesse avvertenze gioveranno eziandio a premunire il

lettore, che talora non si lasci traviare dalle veementi espressioni e figure dettate al Poeta, più dal suo privato risentimento, e dal suo preconcetto sistema politico, che dalla ragione, contro la persona di alcuni papi e contro l' influenza che esercitava il papato a' suoi tempi. Mercè poi delle stesse, a me sarà lecito di far procedere più uniforme l'esposizione senza più bisogno d' intramettere note sopra note a rettificazione di quanto nel testo vi può essere di esagerato o di falso. Or è tempo di ricondurci alla visione della divina foresta che lasciammo interrotta al Capitolo XVI.

CAPITOLO II.

Si riprende la interrotta esposizione della visione nella divina foresta. – Ristoramento della sede papale.

Siamo al principio del Canto XXXII, dopo che Dante, emerso purificato dalle acque di Lete, si è fatto compagno del mistico corteo. Il lettore sa che il carro, tirato dal Grifone simbolo del romano pontefice, e su cui venne a posarsi Beatrice, è figura della cattedra di Pietro, preceduta dai sette doni dello Spirito Santo, attorniata dai simboli dei libri sacri e fiancheggiata dalle virtù teologali e cardinali. Sa che quella terra vera al di là del fiume da lui percorso rende

immagine della Chiesa cattolica, della quale Dante rappresenta il popolo discente, e Beatrice è simbolo della potestà docente.

Divisati per tal modo i personaggi attori del dramma sacro e il luogo dove si compie, ragion vuole che si aggiunga un cenno sommario delle cose in esso rappresentate che l'autore divide in due parti le quali sono il compendio di tutta la storia dell'apostolica sede, ma esposte con ordine prepostero. Egli da prima ci mette innanzi lo spettacolo di quella sede quale dev'essere e quale voleva che fosse, desumendone il tipo dai primi suoi beati tempi, che mediante la parola di Dio, simboleggiata in Beatrice, riforma l'uman genere traviato espresso in Dante; ed è ricondotta al luogo che le fu da Dio ab eterno destinato, che è Roma, bisognosa anch'essa più che mai della benefica azione di lei. Si noti che Dante scriveva in tempi che la dimora dei papi era già traslata in Avignone; e sebbene egli finga il suo allegorico viaggio alquanto prima di quel trasferimento, cioè nel 1300, vi si fanno però continue allusioni ad avvenimenti posteriori. Con ciò si giunge fino al v. 70 del canto XXXII. Nella seconda parte si palesa, sotto la trasformazione e il rapimento del carro, la corruzione e il decadimento della sede medesima, e il detto suo trasferimento per opera di Filippo il Bello re di Francia. Dopo di che subentra Beatrice a dicifrare il significato delle cose vedute dal Poeta, fino al verso 100 dell'ul-

timo Canto. La prima di queste due parti, che è quanto dire la ristorazione della sede pontificia, è profetica ed ideale, preconizzandosi ciò che era nei voti del Poeta con tutto che ci venga da lui narrata storicamente quasi avvenimento già compiuto nella sua immaginazione: la seconda, che chiameremo il *decadimento* della medesima sede, è reale o storica, raccontandosi quello che era, secondo l'opinione dell'autore, ai suoi tempi, sebbene si rappresenti in forma di visione e con stile profetico. Il lungo passo ove trattasi di tutto questo processo è uno dei più sublimi, e insieme mente dei più oscuri di tutta la Commedia; per questo, per la importanza dell'argomento su cui versa e per non essere stato mai, che io sappia, completamente interpretato, seguiterò ad esporlo collo stesso metodo già usato nello svolgerne quel tanto che fornì la materia ai Capitoli XIV, XV e XVI.

La cattedra di Pietro, presidiata dalla scienza e dalla virtù che conduce a Dio (Beatrice), e corteggiata dai santi emblemi, dopo avere colla efficacia della divina parola ricondotto il peccatore (Dante) all' ovile di Cristo, retrocede *col sole e colle sette fiamme al volto* (notisi che Avignone, divenuta in mal punto nel 1305 la dimora del romano pontefice, è all'occidente di Roma, dove Dante voleva che fosse ricondotta); e chi guida quella sede è il Grifone, il quale si

incammina verso oriente con tale divina possanza che una sol penna dell'ale sue non si commove. Dante, scosso dalla contemplazione del viso di Beatrice per la voce delle *tre dive*, *Fede*, *Speranza e Carità*, che gli fanno rimprovero di curiosità soverchia, accompagna il *glorioso esercito* che, temperando i passi alle note dell' angelico canto, procedeva *per l'alta selva vuota, Colpa di quella che al serpente crese.* Per colpa dunque della romana corte che, novella Eva, cedette agli allettamenti dei beni temporali, Dante trovò la selva, ossia la Chiesa, vota di veri adoratori, sempre però nel senso da noi già mentovato [1] che, spiritualmente, i soli giusti fanno parte della Chiesa; tutto che anche i peccatori non segregati da formale sentenza di scomunica appartengano al corpo visibile della stessa. Di qui il rammarico del Poeta espresso più sopra, quando, maravigliato alla bellezza di quel soggiorno, esce a dire come segue:

. . . . . onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto il qual, se *divota* fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fiata [2].

[1] Pag. 106. [2] *Purg.* XXIX, 23.

Fu trascorso tanto di spazio quanto in tre voli ne percorre una saetta. Ricorderà il lettore i men che cinquanta passi del Poeta quando s'avviava con Matelda a ritroso di Lete un momento prima che gli apparisse la visione: quelli, dicemmo, indicavano i secoli precedenti alla formazione della Chiesa di Cristo; e questi tre voli di saetta dinotano, se non erro, i tre secoli della medesima Chiesa precedenti alla supposta donazione di Costantino. Ritorneremo più tardi su quest'argomento. Frattanto seguitiamo la comitiva che, giunta alle radici di una gran pianta dispogliata di fiori e di frondi, esce di concerto in un severo rimprovero contro di Adamo. La *pianta* che nel senso letterale è l'albero della scienza del bene e del male, come la *selva* è il paradiso terrestre, nel senso allegorico è Roma, come la selva è la Chiesa: Roma spoglia di ogni virtù qual'era prima che S. Pietro vi stabilisse la propria sede, e qual'era ridivenuta dopo il decadimento ed il trasferimento di quella sede in Avignone. *La chioma sua che tanto si dilata - Più, quanto più è su,* non è particolarità vuota di senso;

> Dorme lo ingegno tuo se non istima
> Per singolar cagione essere eccelsa
> Lei tanto, e sì travolta nella cima,

si fa dire il Poeta da Beatrice nel seguente Canto, alludendo a quella mistica pianta. Col fingerla dunque così eccelsa volle significare che

Roma tanto più si avvantaggia e cresce in onore, quanto più intende e si avvicina al cielo, postergate le cose terrene; e la ragione per cui le diede una sì strana forma di cono rovesciato fu già palesata da lui poco avanti, dove parla di quell'altra pianta della medesima figura che trovò nel girone de' *golosi*, di cui disse:

> Trapassato oltre senza farvi presso:
> Legno è più su che fu morso da Eva,
> E questa pianta si levò da esso;

cioè, surse dalle radici o dal seme di esso. Ed aggiunse:

> E come abete in alto si disgrada
> Di ramo in ramo, così quello in giuso,
> Cred' io perchè persona su non vada

a depredarne i frutti [1].

Ma chi sarà l'Adamo allegorico? Se la *selva* è la Chiesa, se la *pianta* è Roma, e se *Eva* è la corte romana, l'*Adamo* quivi rimproverato, ossia l'Adamo peccatore, non può essere altri che il papa regnante in Roma nel 1300, cioè Bonifacio VIII. Dante si piace di porre a confronto l'uno coll'altro questi due personaggi, Adamo e il pontefice; acciò sia palese che sotto il nome del primo creato santo e perfetto da Dio, caduto

[1] XXII, 31; XXIV, 114.

poscia in difalta, e in fine ravvedutosi e glorificato, il Poeta intende parlare del secondo ugualmente santo in origine, poi traviato ai tempi di lui, e al dire di lui, finalmente ritornato alla prisca virtù ed onorificenza, secondo che il Poeta lo prefigura nel Grifone. E nel cielo Empireo colloca *il maggior padre di famiglia, per lo cui ardito gusto L'umana specie tanto amaro gusta* [1], di fronte al *padre vetusto* a cui Cristo raccomandò le chiavi del cielo (S. Pietro), e li chiama *quasi le due radici di quella candida rosa.* Medesimamente nell'ottavo cielo finge averli trovati l'uno a canto dell'altro, e li introduce a parlare l'uno dopo l'altro, di maniera che le parole di Adamo chiudono il Canto XXVI, e quelle del secondo iniziano il canto susseguente. I quali due colloqui riflettono molta luce sulla visione che stiamo esponendo. Limitiamoci per ora alla spiegazione del verso: *Io sentii mormorare a tutti, Adamo!* imprecazione che ferisce allegoricamente i papi, e segnatamente Bonifacio. Qui però l'accusa è generica, quantunque apparisca dal contesto alludersi al mal governo che di Roma faceva Bonifacio; ma le parole messe in bocca ad Adamo nel XXVI del Paradiso specificano la colpa. Dice questi dunque al Poeta, il quale bramava sapere da lui *la propria cagione del gran disdegno* (della sua condanna che implicò tutto l'uman genere):

[1] *Par.* XXXII, 122.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno [1].

Dalle quali parole se ne togli l'allegoria nulla giustificherebbe il dubbio escogitato dal Poeta non potendo supporsi in lui tanta semplicità per credere che il solo gustare d'un frutto fosse per sè cosa peccaminosa, nè tanta ignoranza della Genesi, ove si parla chiaro del divieto fatto da Dio ad Adamo *ne comedas*. Dove che, ammesso il significato allegorico di Adamo e della pianta da noi sopra notato, n'esce una bella sentenza e bellamente congegnata in modo che può applicarsi tanto alla figura che al figurato, e ancora meglio a questo che a quella. Con siffatta sentenza il Poeta dichiara che non intendeva di dannare nè il governo temporale dei papi, nè il possesso di beni temporali nel clero, quasi fossero cose in sè riprovevoli; ma soltanto *il trapassar del segno*, cioè l'abuso che l'uno e gli altri, massime Bonifacio, facevano, secondo Dante, di tal dominio e di tali possessi. La quale dichiarazione deve servire di base a interpretare nel loro vero significato ed entro i giusti limiti le gravi accuse che fanno parte di questa visione, e che si ripetono in altri luoghi. Dunque i mistici personaggi, vista la pianta dispogliata, si udirono *mormorare Adamo!* memori tutti del-

[1] *Par.* XXVI, 115.

l'ardire di lui che, in onta al divieto del Creatore, stese al frutto di quella la mano sacrilega; e consapevoli della colpa di colui (di Bonifacio VIII) che, col *discinder del legno* dolce *al gusto* di quell'altra mistica pianta (di Roma), in luogo di limitarsi a coltivarla sì che rendesse fiori di virtù e frutti di vita eterna, convertì il cimitero di san Pietro in una cloaca [1].

Alla imprecazione contro di Adamo, e di chi ne imitò l'esempio, si fa seguire un degno encomio al Grifone:

Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi.

E il Grifone risponde:

Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

Quasi dicesse: « Così operando si conserva la « patria degli eroi e de' santi: si mantiene il « principio di ogni giustizia che impone di resti- « tuire il suo a chi di diritto: si esercita il po- « tere, non a vantaggio di chi ne è rivestito, « ma a bene dei soggetti »; breve, ma significativa sentenza degna del vicario di Cristo. Questo encomio gridato in coro, e questa risposta sono congegnati in modo che servano di lezione,

[1] *Par.* XXVII, 25.

primo ai papi acciocchè siano il tipo vivente della giustizia e della verità, ed esercitino il potere sempre a bene della città eterna e del mondo; secondo, ai re ed ai popoli per contenerli dal recare offesa a quella mistica pianta, seme di magnanimi, fonte di giustizia e di santità. La lezione benchè generica, era particolarmente indirizzata a re Filippo per opera del quale Roma fu derubata della sede papale, ed a papa Bonifacio che Dante mai non risparmia occasione di pungere; ed è come il preludio di quella più esplicita e più forte invettiva che leggesi nel Canto XXVII del Paradiso, di cui a suo luogo.

Il Grifone, ciò detto, conduce il carro alla non più vedova pianta, *E quel di lei* (quello che era di sua pertinenza), *a lei lasciò legato*. Questa allora fu vista in poco di tempo rinnovarsi tutta quanta e vestirsi di fronde e di frutti: tanta fu la virtù che il mistico carro le infuse!

Fin qui Dante ci ha data l'immagine della sede apostolica e del papato riformati l'una e l'altro secondo l'alta idea di giustizia, di sapienza, di santità che si era fissa in mente; ce ne ha dimostrato (come già fossero accaduti) i benefici effetti a prò del popolo cristiano, richiamato dalla via di perdizione da quella sede col mezzo di chi ne esprime il potere e la virtù (di Beatrice), ed a prò di Roma, a cui detta sede è ricondotta e perpetuamente ricongiunta; ha indicato il contegno che il vero Vicario di Cristo, novello Adamo ma ri-

conciliato con Dio (il Grifone), deve usare coll'allegorica pianta, non più *male torcendo il ventre* al suo legno, ma rinnovandola coll'esempio e colla parola. Questo era il concetto vagheggiato dal Poeta: dei mezzi per attuarlo parleremo più sotto. Intanto, compiuta la figura di sì bell'opera, s'intuona dal glorioso esercito un inno non mai più udito che sorpassa l'intelligenza del Poeta, il quale all'armonia di quelle note vien sorpreso dal sonno. L'inno s'interpreta un rendimento di grazie a Dio sì per l'operata ristorazione della cattedra pontificia e di chi la copre, sì pel ritorno del papato da Avignone in Roma, e sì per i benefici effetti che da questa ristorazione e da questo ritorno ne sono derivati a Roma stessa ed al popolo cristiano: tutte cose che erano nelle brame del Poeta. Quest'inno ci rammenta il cantico di allegrezza che si udì nel cielo dopo il trionfo della Chiesa sull'Inferno di cui parla San Giovanni nell'Apocalisse [1]. Il sonno poi del Poeta è l'immagine di quella pace e felicità perfetta che regnerà nella Chiesa tosto che avrà luogo il prefigurato rinnovamento; e qui ha fine il concetto fatidico di Dante per ciò che concerne la riforma, il ritorno e l'alto ufficio della sede papale da lui divisati.

[1] XIX, 6.

CAPITOLO III.

Si continua l'esposizione della stessa visione. Decadimento della sede papale.

Alla parte profetica della visione, quale fu da noi esposta, tien dietro quella che meglio chiameremo *visione storica* del decadimento e trasferimento in Francia della sede papale, onde ne emerga un vivo contrapposto tra esso, qual era in fatto ai tempi ed a giudizio di Dante, e quello ideale da lui poc'anzi descritto. Non ometteremo intanto di ammirare l'accorgimento del nostro Poeta, che volendo figurare codesto doppio aspetto di traviamento e di ristorazione del papato, piglia le mosse da quest'ultima che fa entrare nel seguito del discorso come parte principale, la descrive oltre ogni dire magnificamente e le dà tutto il possibile risalto. Ma il decadimento, che è storia troppo dolorosa, ce lo racconta in via di episodio, sotto forma di rappresentazione, servendosi di oggetti materiali, e sa temperarne il ribrezzo coll'usare immagini e figure energiche a vero dire, ma così velate che il lettore deve aguzzare ben gli occhi per comprenderne il vero significato. Tanto era voluto da quel che chiamasi *decoro*, pregio comunissimo appo i Greci di sentimento delicati fino allo scrupolo; ma non

sempre osservato dai moderni anche sommi, i quali pare che intendano sopra tutto a dare il massimo sviluppo alla passione, poco curandosi dei mezzi. Serve anche per la ragione dei contrari a mettere in più chiaro aspetto la necessità di quella vagheggiata riforma, che era forse, nella segreta intenzione di Dante, il mezzo da lui creduto più efficace per giungere al fine politico del Poema, che è, come indicammo, il trionfo della setta ghibellina. Ma riprendiamo l' interrotta esposizione.

Ad una voce che lo riscuote dal sonno Dante più non vede nè il Grifone, nè i personaggi bianco-vestiti, nè l'angelica schiera, ma solo Matelda che gli sta sopra, e il carro legato alla pianta, e Beatrice non più sul carro come dianzi, ma *sola sedente sulla terra vera* (la Chiesa), *Come guardia lasciata lì del plaustro....*

In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d'aquilone e d'austro;

essendo che la Chiesa mai in verun tempo e per nessun traviamento di qualche indegno pastore verrà derelitta nè dalle virtù cristiane, nè dalla scienza di Dio, nè dai doni dello Spirito Santo; giusta la promessa fatta da Cristo agli Apostoli: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla con-*

sumazione dei secoli [1]. Beatrice allora indirizza la parola al Poeta, e gli fa una promessa dicendo:

> Qui sarai tu poco tempo silvano;
> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma onde Cristo è romano;

e gl' impone un comando, soggiungendo:

> Però in pro del mondo, che mal vive,
> Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi
> Ritornato di là fa che tu scrive.

La promessa si riferisce a chiunque che ravvivato dalla grazia, al par di lui, si è fatto cittadino della vera Chiesa; quasi dicesse: « *Qui*, cioè nella Chiesa militante di cui questa selva è figura, *prolungherai per poco la tua dimora, d'onde farai passaggio alla beata eternità, patria di tutti i giusti dove regna Cristo, della quale è immagine la Roma terrestre, figurata essa pure in questa pianta.* E in un altro senso, Beatrice accennando a Dante quale simbolo collettivo del popolo cristiano, gli dice: *Qui* (nella Chiesa militante) *sarai tu* (o popolo cristiano) *poco tempo* (fino a che siano venuti i tempi preconizzati dalla visione) *silvano* (quasi esule in un deserto durante la vedovanza di Roma e il traviamento

[1] *Matt.* XXVIII, 20.

del pontefice); *e sarai senza fine cive* (poi, maturati i tempi, sarai in perpetuo figlio e suddito spirituale) *di quella Roma onde Cristo è romano* (di Roma rinnovellata secondo i precetti del Vangelo, dove regnerà Cristo) *meco* (quando avrà luogo il connubio della sede papale e di chi la occupa colla teologia da me rappresentata.

Ma il comando s'intende fatto a Dante individuo quale designato da Dio a palesare al mondo le piaghe della corte papale, e a indicare i rimedi soli atti a risanarla. Dante obbedisce a sì fatto comando; e volti gli occhi al carro, vede da prima un'aquila che scende dal cielo veloce come fulmine sulla pianta, squarciandone la corteccia e disperdendone fiori e fronde, e che investe di tutta forza il carro sconvolgendolo come nave in tempesta. Poi vede avventarsi allo stesso carro una volpe *Che d'ogni pasto buon parea digiuna*. Ma Beatrice, *riprendendo lei di laide colpe* la volse in súbita e vergognosa fuga: poi ritornare una seconda volta l'uccello di Giove, non più ostile, sopra il benedetto vaso e rivestirlo delle sue piume. Allora *qual esce di cor che si rammarca, Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse: Oh navicella mia, com'mal se' carca!* E i fatti giustificano ben tosto il lamento; perocchè vedesi incontanente aprirsi la terra fra le due ruote, e uscirne un drago, che ficcata la coda su pel carro, ne trae parte del fondo, e se ne va malignamente gioiendo di sì ricca preda. Quel che rimase del

carro si ricoperse tutto in men che non balena della piuma che l'aguglia vi aveva lasciata *Forse con intenzion casta e benigna.* Il santo arnese così male adorno mise fuori allora sette teste, tre sul timone cornute come bue, ed una per ciascun canto armata di un sol corno; e sopra di esso così laidamente trasfigurato in mostro, fu visto emergere da prima una putta invereconda, poscia un gigante a lato di quella, quasi suo drudo e suo custode, *E baciavansi insieme alcuna volta.* Ma perchè la *fuja* rivolse il guardo cupido a Dante, *quel feroce drudo*

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse il mostro * e trassel per la selva,
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nova belva.

L'*aguglia* è il romano imperio, che nei primi tre secoli si dichiarò nemico acerrimo del Cristianesimo, e tolse a perseguitare la dottrina e le virtù dei novelli credenti adombrate nei fiori e nelle fronde della pianta. Non riescendo a piegarne gli animi, incrudelì nei corpi de' fedeli figurati nella scorza: perseguitò sopra tutto l'apostolica sede nella persona dei primi santi pontefici. Finchè però quella sede tennesi nel diritto cammino fregiata delle sette virtù e della scienza divina,

* Il carro.

seppe resistere alla sterminata potenza de'cesari, e mantennesi egualmente invitta contro i sofismi della filosofia pagana e contro le astuzie dell'eresia rappresentate l'una e l'altra dalla *volpe digiuna d'ogni buon pasto.* Ma dacchè Costantino, abbracciato il cristianesimo, rivestì quella sede, credendo favorirla, di potere e di ricchezze figurate nella piuma che l'aquila lasciò al carro, produssero quelle col tempo, al dire del Poeta, i soliti effetti che partoriscono i beni falsi e mendaci quando l'uomo vi attacca il cuore. Perocchè, soggiunge altrove,

> La carne de'mortali è tanto blanda,
> Che giù non basta buon cominciamento
> Dal nascer della quercia al far la ghianda [1].

Cotai beni (continua egli) si attaccarono come gramigna a quella sede, ne corruppero le virtù native, ne deturparono lo splendore; talchè il demonio, figurato nel *drago* uscito dalle infernali latebre, trovò modo d' infondervi il veleno della sua malizia e di rapirne il fondo, cioè le virtù della umiltà, della povertà e della continenza che sono il fondamento della vita cristiana; e il carro così vituperato rese immagine della *bestia dalle sette teste e dalle dieci corna* descrittaci dall'Apocalisse, nella quale è figurato il peccato, ossia il rovescio della virtù e della santità: quella

[1] *Par.* XXII, 85.

stessa bestia che la sede pontificia era in debito di tenere in catene, e la tenne in fatto *mentre che al marito di questa sede* (al pontefice) *piacque la virtù*, come accenna Dante nel XIX dell'Inferno [1]. Nota attentamente o lettore, il significato e la proprietà del linguaggio dantesco se non vuoi essere tratto in errore dai sofismi degli eterodossi di cui parlammo a pag. 253. Il drago *trasse del fondo*, o *dal fondo* del carro, cioè lo *scemò* di virtù: *la gramigna lo ricoperse:* cioè i beni terreni si attaccarono al cuore dei papi, e ingenerarono quei vizi di cui è fecondo il soverchio amore per essi (*mise fuor teste*, ec.). D'onde si ritrae che tutti questi accidenti, compresa la putta invereconda ed il gigante sedenti sul carro, di cui diremo qui appresso, sono rappresentati come estranei allo stesso carro: lo deturparono, ma non ne distrussero la sustanza, nè cessò per questo di essere la navicella di Dio: *Oh navicella mia, com' mal se' carca!* Talmente che, rimosse cotali laidezze non sue, che in mal punto gli si appiccicarono, rifulgerà di nuovo in tutta la sua primitiva bellezza, qual è preconizzato e descritto poco avanti [2]. Le sette teste sono i sette peccati capitali, tre dei quali, cioè superbia, avarizia e lussuria, si dicono doppiamente cornuti, perchè sono la radice donde rampollano gli altri tutti. Surse allora sopra il carro *Sicura come rupe in*

[1] V. 109. [2] V. il P. Berardinelli, op. cit.

alto monte una femmina proterva, la parodia di Beatrice, ad occupare il luogo di questa, ed è la *femmina scialba* veduta in sogno dal Poeta e descritta sul principio del canto XIX di questa Cantica, cioè sempre la *mala cupidigia,* o la lupa, che Dante quivi personifica nella curia romana, ossia in quel complesso di ricchezze, d' influenze, di forza e di politica che formava la corte papale ai tempi di lui, esercitava sopra gli altri stati d' Italia e fuori quell'arbitrato che egli diceva spettare al solo imperatore, ed opponeva il più forte ostacolo ai progressi della setta ghibellina. Finalmente nel *gigante* che surse di costa alla meretrice, ravviseremo Filippo *il Bello* re di Francia, lo stesso che il *leone* del Canto I dell' Inferno, *ira bestiale*, che si spacciava difensore del partito guelfo in Italia e del papato contro gl'imperatori perpetui nemici dell'uno e dell'altro. Non sì però che talora non accadessero fra lui e qualche pontefice non ligio a'suoi voleri dissensi anche gravissimi; come nel 1305, quando per ordine di quel re Sciarra Colonna suo partigiano, entrato in Anagni colla bandiera di Francia spiegata, imprigionò e maltrattò fieramente Bonifacio VIII, il quale ebbe a morirne poco poi di cordoglio. Ma rappattumatosi Filippo col successore di quello, che fu Clemente V di nazione francese, trovò modo d' indurlo a traslocare la corte pontificia in Avignone con sommo disdoro e inestimabile danno dell' Italia, e specialmente

di Roma: esempio che fu poscia seguitato dai successori di Clemente, quasi tutti francesi, per lo spazio di 70 anni, che furono paragonati dagli storici ecclesiastici coi 70 anni della schiavitù babilonese del popolo israelita. Negli ultimi sopra citati versi di questo canto Dante finge di profetizzare le violenze usate da re Filippo contro Bonifacio, e il ratto della sede papale sotto Clemente. Qui ha fine la seconda parte della visione, che poi Beatrice imprende a decifrare nel Canto seguente, non mai smettendo il solito linguaggio figurato ed enigmatico.

Principia questo, che è l'ultimo della seconda Cantica, col lamento delle sette virtù sul deplorabile mutamento della santa sede, sulle violenze usate contro di lei da Filippo il Bello e sul suo trasferimento al di là delle alpi:

Deus venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

Il Salmo è il 78, uno dei più commoventi, dove si lamenta la devastazione di Gerusalemme e del tempio consumata da Nabuccodonosor; la rapina dei vasi sacri, e la trasmigrazione del popolo santo fatto schiavo in Babilonia; e in senso allegorico, le persecuzioni degli empi di tutti i

tempi contro la Chiesa di Dio e contro il popolo fedele, e s' invoca la divina giustizia contro gli oppressori, e la liberazione degli oppressi. Non poteva essere scelto più a proposito, e giova premetterne la lettura per gustare a pieno questo sublime squarcio del Poema. Esso è il contrapposto dell' inno cantato poc' anzi dalla comitiva celeste, quando *la divina basterna* fu dal Grifone condotta e legata alla pianta. Terminato il Salmo, Beatrice si alza col viso colorato come fuoco, e parlando in persona del carro, pronunzia quel detto del Vangelo: *Modicum, et non videbitis me; et iterum modicum, et videbitis me* [1]. Poi si mosse, e fe' cenno agli altri di seguirla.

Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

e sempre collo stesso linguaggio figurato e profetico toglie a spiegare il significato delle cose vedute, dicendo: *Sappi che il carro, che il serpente ruppe, Fu, e non è;* parole che, comparate colle precedenti *modicum et non videbitis me*, dinotano: 1.° che la sede papale, dacchè fu trasformata dal possesso dei beni mondani e vedovata della scienza di Dio, non è più qual'era da principio, non più così santa, così perfetta, così efficace nella santificazione del popolo cri-

[1] *Gio.* XVI, 16.

stiano; 2.° che fra non molto s' adempirebbe alla lettera quel che fu visto in figura del rapimento del carro. Ma sì la deformità della stessa cattedra, e sì la vedovanza di questa e della città santa durerebbero solo a tempo:

Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me.

Laonde nel primo senso, alle parole *fu e non è* aggiungerai *santo quale Dio lo fece;* e nel secondo, *congiunto alla pianta dove Dio lo pose.*

Anche nei dieci passi di Beatrice, accidente collegato col lamento di quella e delle sette donne sulla trasfigurazione del carro, Dante, che non dice mai parola oziosa, nascose un senso; e figurano, se non erro, i dieci secoli dalla donazione di Costantino al 1300. Così egli distingue in tre epoche tutto il tempo dalla creazione dell' uomo al detto anno: la prima di *aspettazione,* che sono i quaranta e più secoli da Adamo a Cristo significati dai men che cinquanta passi di Dante e di Matelda prima che gli apparisse la visione della divina foresta; la seconda, del *massimo trionfo* della sede papale, che sono i primi suoi tre secoli (nei quali si contano da S. Pietro a S. Silvestro 34 papi tutti santi) figurati nei tre voli di saetta [1]; e la terza di *deca-*

[1] Ved. pag. 250.

dimento della stessa, che sono i dieci secoli posteriori indicati nei sopradetti passi di Beatrice.

Continua questa spiegando le parole da lei proferite, e dicendo, che l'imperio non resterebbe gran tempo vacante (vacante considera il Poeta, come dice altrove della sede papale [1], una carica quando chi la occupa non ne adempie, come deve, l'ufficio; e ufficio principale dell'imperatore, secondo lui, era di riunire e sottomettere al suo comando il giardino dell'impero allora deserto [2]); ma che sarebbe alla fine comparso il *Duce* (*il cinquecento-dieci-e-cinque, messo di Dio*, lo stesso che il Veltro) a sterminio della *putta e del gigante che con lei delinque*, cioè della curia romana e del partito guelfo che la sorreggeva; o meglio della *lupa* sì del senso morale che del politico, e degli *animali a cui si ammogliava*. Dante opinava che il ritorno in Roma e la riforma della sede papale dovesse effettuarsi per opera di un imperatore germanico trionfante sul partito guelfo. Prosiegue Beatrice facendo comando a Dante di notare e di scrivere le sue stesse parole; e sopra tutto gli rammenta la visione della *pianta* qual'era da prima, e qual divenne da poi che il carro fu legato a lei dal Grifone, e come fosse scompaginata dall'aquila nemica e in fine privata dal gigante del carro

[1] *Par.* XXVII, 23. [2] *Purg.* VI, 10.

che le apparteneva; ed esce in quella maledizione imprecata a tutti coloro che sotto qualunque pretesto osassero di stendere a lei la mano sacrilega:

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.

Gli rammenta la sua forma così eccelsa e travolta nella cima, e il divieto del Grifone acciocchè rimanesse inviolata, e la pena inflitta da Dio a chi primo alzò la mano a quell'albero fatale. E perchè Dante (che qui riprende il primiero carattere simbolico del peccatore convertito di fresco) si lamenta di quel linguaggio troppo alto alla sua corta veduta, Beatrice ne incolpa il precedente traviare che ei feci nelle dottrine e nelle opere:

Perchè conoschi, disse, quella scuola
Che hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina;

ma promette che d'allora in poi avrà cura di accomodare il discorso alla capacità del suo alunno.

Tutti gli altri passi della Commedia riferibili alle due tesi sopra notate di decadimento e di

ristoramento della corte papale, sono in perfetta consonanza a quanto è detto nella *visione*. Sempre lo stesso lamento sull'abuso del potere e delle ricchezze, causa prima di molti altri abusi e disordini sì della stessa corte e sì della cristiana società, che il Poeta addita e deplora ogni volta che la materia glie ne porge il destro. E non si arresta al Capo, ma scendendo ai diversi gradi della ecclesiastica gerarchia, non la perdona nè al cappello cardinalizio che *si travasava di male in peggio*, nè ai prelati che incedevano altieri per addobbi e pompe secolaresche, nè ai predicanti che posponendo e torcendo le sacre scritture, intrattenevano il popolo *con motti e con iscede;*

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno [1].

Nè perdona agli ordini monastici, che passa in rassegna e ne palesa le magagne, ponendo sempre la censura in bocca dei rispettivi archimandriti od a qualche santo cospicuo dello stesso ordine censurato. È ben vero che fa eccezioni pei buoni, *ma questi*, dice, *son sì pochi, Che le cappe fornisce poco panno* [2]. Certo egli amplifica, massime dove parla dei papi e degli effetti della loro politica influenza, molto sacrificando alle sue idee

[1] *Par.* XXIX, 94. [2] *Par.* XI, 131.

preconcette sopra la monarchia imperiale, di cui mi converrà discorrere a lungo nella seconda Parte. Non però di meno la storia contemporanea giustifica in gran parte le prementovate querele.

CAPITOLO IV.

Rimedii proposti per la riforma morale del capo e dei membri dell'ecclesiastica gerarchia.

Tutti i disordini menzionati nel precedente capitolo che, in sentenza di Dante, funestavano il Capo e i membri della ecclesiastica gerarchia si possono ridurre a tre specie, cioè soverchia ingerenza nei civili negozii, soverchio attacco al fasto ed alla pecunia ed ignoranza nelle scienze divine. Or vediamo di che sorta rimedii egli proponesse.

Insiste prima di tutto sulla necessità che il supremo gerarca, e con lui gli ordini inferiori del clero, debbano *nei grandi ufficii Sempre posporre la sinistra cura*, cioè i negozii secolareschi; parendo a lui che la tanto propugnata riforma morale del popolo su cui versa l' intiero Poema sarebbe d' impossibile riuscita se coloro che siedono maestri nella chiesa di Dio non davano primi l' esempio a reprimere in sè la mala cupidigia, causa fatale di tanto pervertimento;

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede [1].

Voleva quindi che il pontefice cedesse all' imperatore il dominio civile del mondo, rinunziando a quell'arbitrato supremo che esercitava di fatto, e si adoperasse, unitamente al clero inferiore in proporzione di grado, a insinuare nei soggetti l'amore per la virtù e per lo studio delle cose celesti.

A ottenere sì degno intento deve egli primieramente ornarsi delle virtù religiose e morali e tenersele familiari quasi inseparabili compagne e consigliere, avvegnachè l'esempio sia più efficace di ogni sermone:

Noi sem qui ninfe (*esse cantano*), e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fummo ordinate a lei per sue ancelle [2].

e il Poeta le colloca parte a destra e parte a sinistra del Grifone, immagine del papa.

Deve in secondo luogo armarsi, come di mezzo appropriato all' alto fine, della divina parola che, bandita dagli Apostoli e dai primi santi pontefici, ebbe già tanta efficacia da convertire il mondo alla fede di Cristo. Della qual parola i personaggi e gli animali intorno al mistico carro erano i simboli per così dire materiali e muti esprimenti la lettera morta della scrittura;

[1] *Purg.* XVI, 100. [2] *Purg.* XXXI, 106.

ma Beatrice ne era il simbolo vivente e figurante essa divina scrittura interpretata, spiegata ed applicata al bisogno del popolo dalla viva voce del pontefice e dell' episcopato che formano la chiesa docente rivestita da Cristo della sua stessa autorità, e perpetuamente assistita dallo Spirito Santo. Perchè dunque la sede papale traviata ed oppressa, al dire del Poeta, dal soverchio delle cure secolaresche si rinvigorisca di grazie soprannaturali e ricoveri la prisca virtù, necessita, che la divina parola discesa dal cielo (Beatrice) la investa del suo spirito e ne formi il più bell'ornamento; necessita che questa stessa parola suoni eloquente e fervorosa sulle labbra di chi occupa quella sede, e quale spada a doppio taglio ferisca ne' suoi più intimi recessi l'anima del peccatore, ne convinca l' intelletto e ne accenda il cuore: allora questi si vedrà ritemprarsi a maschie virtù e risorgere a vita novella. E noi già vedemmo quale effetto portentoso operasse sull' animo del Poeta questa parola spiegata da Beatrice che era la viva voce e la virtù in atto del Grifone. Quindi, fa mestieri che il papa e quant' altri del clero si rendano familiari i Vangeli e gli altri libri santi del vecchio, e del nuovo Testamento, i dottori ed i padri della Chiesa [1], facendo di quest' armi il loro più valido sostegno. Con esse la sede pontificia potè nei primi beati

[1] *Par.* IX, 133; - *Lett. ai Card.*

tempi confondere di leggieri la falsa filosofia pagana e le resíe tutte quante (la volpe), e mansuefare la ferocia de' suoi persecutori (l'aguglia).

E perchè fosse ben chiara l'intenzione del Poeta accennata di sopra, oltre i molti passi coi quali egli condanna direttamente nel clero il fasto smodato, il soverchio amore alla pecunia e l'ignoranza nelle cose di Dio, spende due intieri Canti del Paradiso a encomiare due grandi riformatori che propone a modello del popolo cristiano, e più propriamente dello stesso clero. L'uno è *il poverello di Cristo tutto serafico in ardore*, S. Francesco d'Assisi, che si dedicò in promuovere l'amore per la povertà evangelica *a cui, come alla morte, La porta del piacer nessun disserra*; l'altro suo *Degno collega a mantener la barca Di Pietro in alto mar per dritto segno*, è San Domenico, *che fu in terra per sapienza Di cherubica luce uno splendore*. Ed ecco come esordisce il primo di questi encomi:

La Provvidenza che governa il mondo
  Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse vêr lo suo diletto
  La sposa di colui che ad alte grida
  Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
  Duo principi ordinò in suo favore
  Che quinci e quindi le fosser di guida [1].

[1] XI, 28.

Questi sono i tipi a cui Dante rivolge l'attenzione e l'imitazione del popolo cristiano, e secondo i quali voleva che la barca di Pietro si governasse per non naufragare.

Ricondotta questa alla primiera innocenza e santità, rifornitasi di quelle armi sue proprie che già conquistarono il mondo a Cristo, l'opera sua tornerà efficace, come già fu, nella conversione degli erranti e nella salvezza delle anime; e potrà far ritorno alla sua Roma, ripurgarla *del sangue e della puzza* e levarla in onore qual'era anticamente.

Le quali dottrine del nostro Poeta non si devono già prendere strettamente alla lettera, quasi ch'egli volesse ricondurre il papa col resto del clero alla condizione degli Apostoli e dei primi banditori del Vangelo al tempo delle persecuzioni, i quali andavano *magri e scalzi, Prendendo il cibo di qualunque ostello* [1]. Per vero a'tempi di Dante non mancavano eretici professanti cotali dottrine; ma egli non ignorava che il precetto evangelico della povertà di spirito imposto a tutti indistintamente i cristiani, e non al solo clero, deve intendersi non della rinunzia assoluta alle ricchezze, il che è semplice consiglio, ma della rinunzia all'affetto ed al superfluo di esse ricchezze, il qual superfluo è patrimonio dei poveri. Perciò egli ammetteva che la Chiesa potesse le-

[1] *Par.* XXI, 128.

citamente ritenere i beni di qualunque natura a lei donati dalla pietà de' fedeli [1]; ma voleva che sulle rendite di quei beni dovesse il clero prelevare solo il necessario al proprio onesto mantenimento, e cedere il rimanente alla fame del povero, non al fasto dei parenti nè a sfogo di brutte passioni:

> Chè quantunque la chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio dimanda,
> Non di parente nè d'altro più brutto [2].

Nè diverso, a chi dirittamente guarda, è il linguaggio che sempre tennero i Concilj, i Padri ed i teologi in proposito, indirizzando a quest'uopo esortazioni, statuti e leggi. Del resto, tutti sanno che codesti nobili sforzi hanno bensì di mira la perfezione completa ed ideale, che invero non è di questo mondo; ma è già molto se pur riescono a menomare gli abusi che anche nelle istituzioni più sante vanno a poco a poco infiltrandosi; *tanto è blanda la carne de' mortali.*

Ma stando pure all'abuso, il farsi banditore di sì odiosi veri a scorno dei primi potenti della terra, poteva sembrare orgoglio imperdonabile in Dante, persona privata, senza autorità nè mandato, fuor quello che gli conferiva il suo genio eminente. Ciò egli ben comprese; e contro siffatto rimprovero ebbe cura di premunirsi in due maniere, l'una generica e teoretica nell' Epistola a Cane, l'altra poetica, se così è lecito chiamar-

[1] *Mon.* 3. [2] *Par.* XXII, 82.

la, nella Commedia. Dice dunque nell' Epistola: « Qualora poi, atteso i peccati del narratore, « gli latrassero incontro, come indegno di tanta « visione, leggano Daniele, presso cui troveram- « no, che lo stesso Nabuccodonosor alcune cose, « terribili ai peccatori, divinamente vide e obliò. « Imperocchè Quegli che fa nascere il sole su « de' buoni e sui malvagi, e piove sopra i giusti « e gl' ingiusti, ora misericordievole a conver- « sione e ora severo a punimento, più o meno, « secondochè vuole, manifesta la sua gloria « eziandio ai male viventi. » [1]. Nella Commedia poi prima di tutto si fa imporre da Beatrice il comando di palesare al mondo quanto egli aveva visto ed udito:

Tu nota; e, sì come da me son pôrte
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Del vivere ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi [2].

Nè di ciò pago, se ne fa replicare il comando da S. Pietro nell'ottavo cielo con tale solennità di apparato, con tanta sublimità di concetto e di linguaggio che giammai fantasia di poeta antico o moderno giunse a poggiare sì alto. Io tengo opinione che l' idea di quel passo maraviglioso fu ispirata a Dante dal Cap. VI d' Isaia, dove

[1] XXVIII; trad. del P. Giuliani. [2] *Purg.* XXXIII, 52.

si racconta la missione che il Profeta ricevette da Dio di rinfacciare al popolo ebreo la cecità e la durezza di cuore onde resisteva ostinatamente ai divini comandi. Fu questi dunque rapito nel tempio dove gli apparve la gloria di Dio che lo riempì di stupore e di trepidazione; quando un Serafino tolse dall'altare che ardeva davanti al trono di Dio una pietruzza infuocata e toccò con essa le labbra del Profeta purificandolo da ogni reato. Dopo ciò Dio gli disse: *Va, e parla a questo popolo.*

Or si raffronti l'uno coll'altro passo, facendo ragione alla diversità delle circostanze. Voleva Dante fulminare i vizi veri o supposti dei pontefici de'suoi tempi, e specialmente di Bonifacio VIII. Che fa egli? si purifica delle sue colpe detestandole nel viaggio all' Inferno ed espiandole in quello del Purgatorio: se ne fa dare l'assoluzione: si fa introdurre nel cielo, e lo vediamo al cospetto degli Apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo che commendano la fede, la speranza e la carità di lui; indi S. Pietro gli forma di sè corona intorno al capo e gl' infonde la sua apostolica autorità fra il plauso e il canto ch'esce dalla bocca di tutto *il trionfo di Cristo:*

Al Padre al Figlio allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo [1]. . . . . .

[1] *Par.* XXVII, 1.

Quand'ecco il volto del principe degli Apostoli trascolorarsi all'improvviso, ed ecclissarsi con lui il sembiante di tutto quel cielo glorioso;

E tale ecclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.

Allora S. Pietro sfavillante di fuoco e con tuono di voce concitato, dicifrando l'oscura visione che ebbe luogo nella divina foresta, inveisce contro colui *che usurpa in terra il luogo suo* (Bonifacio VIII), *il luogo suo vacante Nella presenza del Figliuol di Dio*, e contro tutti i cattivi pastori passati e futuri, e rimprovera la loro avarizia, la loro crudeltà, la loro parzialità. Poi rivolto al Poeta, gli dice:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Questo brano stupendo, se dall'una parte concorre a giustificare l'appellativo di *divino* conferito al nostro Poeta dal consenso universale dei popoli, e conservatogli per sì lungo volgere di secoli, dall'altra ci palesa in lui un'anima sdegnosa della colpa in chiunque la scorgesse, benchè ammantata delle divise più sacre. E pare che avesse assunto per impresa il motto: *Guerra al vizio senza distinzione di persone,* facendo impeto più vivo dove trovava le resistenze maggiori.

Onde ben disse di sè e del suo poema, ponendo le parole in bocca di Cacciaguida:

> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d'onor poco argomento [1].

Poteva egli essere tratto in inganno o da false notizie, o dalla fama menzognera, od anche (dicasi pure) dagli affetti che spesso com'egli dice *legano l' intelletto*, essendo uomo egli pure soggetto come tutti ad essere soverchiato dalla forza delle passioni. E i posteri imparziali conobbero invero che allentò talora di soverchio il freno all'ira contro tutti coloro che ebbero mano diretta od indiretta a sbandeggiarlo dalla patria. Ma il suo fu errore di cuore, non mai di volontà, nè d' intenzione: questa fu sempre pura in lui, quale si conveniva al cantore della *rettitudine*.

[1] *Par.* XXVII, 133.

CAPITOLO I.

Dante ghibellino. – Discordie intestine dell'Italia ai tempi di Dante. – I Guelfi e i Ghibellini. – Il trattato *De Monarchia*. – Doti precipue del monarca universale, e sua giurisdizione sopra i singoli stati e governi.

Alcuni fra i novissimi interpreti sostenitori del concetto morale, qual fu da noi esplicato nella prima Parte di quest'opera, non paghi di combattere le esorbitanze della moderna scuola che non seppe vedere nella Divina Commedia fuor che un concetto esclusivamente politico, pare che inclinino di soverchio dal lato opposto, disconoscendo nel Poema e rigettando come immaginaria ogni allusione politica sotto veste allegorica. Io sto con quelli che nel sistema della precitata scuola moderna ravvisano un fondo di verità, ed ammettono nella Commedia un senso politico, ma secondario, e in tutto conforme alle dottrine sulla stessa materia che l'Autore ha disseminate in linguaggio piano e fuor di figura qua

e là nel Poema, ed ha più ampiamente sviluppato nel libro *De Monarchia*.

Di quest'Allegoria ho già toccato per incidenza nella prima Parte: ora ne ragionerò di proposito, premesso un sunto delle opinioni politiche professate dall'Alighieri quali si raccolgono dal complesso delle sue opere; con che mi aprirò la via a dimostrare dove, in che modo e fino a qual punto abbia egli adombrato nella Commedia tali sue opinioni.

La credenza di alcuni moderni, fra i quali il chiar. prof. Domenico Bongiovanni [1], e lo stesso Giuseppe Giusti [2], che, argomentando sopra alcuni luoghi della Commedia e sopra alcune circostanze della vita di Dante, riuscirono alla conclusione non essere stato nè guelfo nè ghibellino, contrasta allo spirito che emerge dal complesso delle sue opere e alla concorde testimonianza di tutti gli scrittori contemporanei, non che di quelli che vennero appresso, fino ai nostri tempi. Se i prementovati chiosatori si fossero limitati a dimostrare che l'Alighieri non ebbe mai nulla che fare con quelle sètte eretiche che sotto nome di ghibellini insegnavano errori dogmatici condannati dalla Chiesa, quali erano i così detti Fraticelli, un Marsilio da Padova, un Gianduno ed altri infetti di manicheismo; e che ricusò di accomu-

[1] *Prolegomeni del nuovo Commento ec., della Divina Commedia.* Forlì, Bordandini.

[2] *Scritti inediti ec.* Firenze, Le Monnier.

nare l'opera sua con certi de'suoi tempi che si velavano del nome onorato di ghibellino per dare più libero sfogo alle loro private ambizioni, dei quali anzi riprovò a viso coperto i pazzi disegni ed il contegno ambiguo; od anche, che le opinioni politiche del poeta si erano modificate notabilmente col volgere degli anni e dei vari accidenti onde fu amareggiata la sua vita, non si sarebbero, io dico, discostati dal vero. Certo è che Dante, mentre sosteneva la carica di Priore nella sua patria guelfa, e pugnava a Campaldino contro i ghibellini di Arezzo, era guelfo sincero come furono sempre i suoi antenati e prossimani; o era ghibellino solo speculativamente, quale sembra che fosse anche poco più tardi quando scrisse il libro *De Monarchia*, cioè circa il 1302 secondo Carlo Witte. Dopo l'esilio, e massime negli ultimi anni del viver suo, non lascia più dubbio alcuno sul partito a cui si era decisamente appigliato.

Di tale variazione cui soggiacquero col lasso del tempo le idee politiche del nostro Autore, ne è prova lampante la diversità di linguaggio che si scorge tra il precitato libro *De Monarchia*, ed il Poema. Il primo, tutto che sia consecrato allo svolgimento delle dottrine ghibelline ed a dimostrarle vere, utili, anzi necessarie, il fa però con grande riserbo, e si contiene entro i termini della moderazione la più esemplare, « usando (sono sue parole) quella riverenza la

« quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il « padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo « e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli « che confessano la cristiana religione » [1]. Se par che aderisse alla sentenza di coloro che negavano alla Chiesa, il diritto di *possedere* in proprio beni temporali, considerato il valore della parola in via puramente astratta (errore condannato dalla Chiesa, pel quale, e non per le dottrine puramente ghibelline, son d'avviso che il libro sia stato messo all' indice), non le contese però mai, anzi le difese il diritto di *tenere* quale *amministratrice*, e di *usare* quale *dispensatrice* siffatti beni. Ben diverso è il linguaggio del Poema. I principj, in fondo, sono i medesimi in ambedue i libri; ma in quest'ultimo li esagera, ne fa l'applicazione talvolta odiosa; e non pago di argomentare, piglia di fronte i suoi nemici politici, li designa individualmente, li flagella senza misericordia e li strascina nel fango. Ma fra l'uno e l'altro libro vi fu di mezzo la vita travagliata e raminga vissuta presso le più illustri famiglie ghibelline d'Italia, ed eragli venuta meno la speranza del ritorno pacifico ed onorato in patria. A questo, aggiungasi la conoscenza più perfetta delle miserie in cui era cascata la nazione: accidenti tutti che concorsero a raffermarlo nella setta, e fors'anche a farlo inchinare alle idee

[1] Lib. III, § 3, trad. del Figino.

più immoderate di essa; immoderanza che vediamo presso che sempre congiunta colla sventura dell'esilio.

Dante era dunque ghibellino. Or diremo il perchè abbia egli rivolto l'animo a quel partito, quali ne fossero i principj fondamentali, e in che modo ne proponesse l'applicazione pratica.

In quei tempi, se ne eccettui i reami di Napoli e di Sicilia alquanto estesi, trovavasi l'Italia divisa in tanti piccoli dominj poco meno di quante erano città, retti chi a principato chi a repubblica, quali addetti al partito guelfo quali al ghibellino; e le due fazioni, suddivise talvolta in altre secondarie che avevano diverso nome nelle diverse città, scompigliavano senza posa le popolazioni; verificandosi il lamento del Poeta sull' Italia:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra [1].

Il partito che prevaleva sbandeggiava, spogliava e bene spesso trucidava barbaramente i capi dell'altro; e questo alla sua volta, se riesciva a rientrare in patria o colla forza aperta o per le mene de'suoi aderenti rendeva la pariglia ai soccombenti. Quindi guerre accanite, disordine per-

[1] *Purg.* VI, 82.

petue, piena l' Italia di esuli, i più sacri diritti conculcati, nei principati la tirannide, nelle repubbliche l'anarchia, con quell' immenso danno della religione, del costume, dell'agricoltura, del commercio, delle arti e delle scienze che ognuno può facilmente immaginarsi.

Erano due, come dicemmo, le fazioni più principali, la guelfa e la ghibellina. Gli uni e gli altri convenivano nell'ammettere la suprema autorità spirituale del romano pontefice; ma i primi riconoscevano eziandio in lui una specie di primazia temporale; tal che a lui facevano capo o per consiglio o per arbitramento nelle discordie cittadine e tra stato e stato, e sempre che accadesse bisogno di stringersi in lega contro qualche signoria che sorgesse oltrapotente in Italia a minacciare la indipendenza degli altri stati, e massime contro le pretese degl' imperatori. Dicevano, il papa sovrastare allo stesso imperatore anche nel civile; conseguenza naturale, argomentavano, dell'essere stato il romano imperio d'occidente ricostituito dai papi in difesa e servizio della Chiesa, e del diritto che si erano questi riserbato di riconoscere e coronare l' imperatore. Formavano i guelfi d' Italia quello che ai nostri tempi si direbbe *il partito liberale*, volendo essi escluso dai loro governi la prevalenza aristocratica, ed ogni qualunque ingerenza o signoria imperiale, e preferendo la papale perchè inerme e larghissima, salvo a rigettarne le decisioni

se non soddisfacevano ai loro divisamenti e alle loro pretese.

Sostanzialmente diverse erano le dottrine dei ghibellini; e il lettore potrà formarsene un concetto dal breve sunto che daremo qui tolto dalla *Monarchia* di Dante.

Questi, dolentissimo allo spettacolo di tanti mali, di cui egli stesso era vittima, e datosi a specularne il rimedio più acconcio, lo ravvisò in un'autorità potente e suprema che valesse a contenere ogni signoria entro a sua meta, imbrigliasse le sêtte e vegliasse alla osservanza delle leggi. Quest'autorità non poteva più essere la papale priva di forze materiali e già chiarita insufficiente alla prova. Non restava che l'imperiale. Perciò Dante, nemico giurato dell'autorità papale di cui ne sperimentava i dolorosi effetti, e pieno la mente della potenza e gloria dell'antico romano imperio, si alzò al grandioso concetto della unità non solo d'Italia, ma di tutto il mondo incivilito sotto l'alta sovranità dell'imperatore romano, solo cui bastassero le forze (così almeno credeva) a tanta impresa, e la cui autorità non era spenta del tutto nelle nostre contrade.

Il trattato *De Monarchia* è in tre libri. Nel primo dimostra la necessità di un supremo ed unico moderatore della umana famiglia, acciò la pace e la giustizia, fonte perenne di ogni civiltà, fossero rassicurate. Perocchè tutti i mali, dice

egli, e massime l' ingiustizia, che rende impossibile un buon governo, nascono dalla cupidigia o desiderio dell'altrui: all'opposto tutti i beni, e specialmente la giustizia cotanto necessaria in chi sovrasta, provengono dalla carità. Ma questa cupidigia non può aver luogo nell'animo del monarca universale, perchè egli, tutto già possedendo, non ha più nulla a desiderare. Quindi, tolto in lui il maggior incentivo alla ingiustizia, è forza che l'animo suo s' informi a carità, la quale, posposta ogni altra cosa, ha di mira soltanto l'onor di Dio e il bene degli uomini.

Nel secondo libro prova come per manifesta disposizione della Provvidenza Roma venisse ab eterno destinata a sede dell'unico imperatore; privilegio da essa meritatosi colle sue eroiche virtù costantemente rivolte al bene della umanità tutta quanta:

Tu regere imperio populos, Romane memento.

Nel terzo dichiara che l' imperatore riceve la propria autorità non col mezzo della Chiesa o del papa, ma direttamente da Dio, in nome del quale soltanto deve esercitarla. « Non così però « che il principe romano non sia al romano pon- « tefice in nessuna cosa soggetto; conciossiachè « questa mortale felicità alla felicità immortale « sia ordinata. Cesare adunque quella riverenza « usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo

« usare verso il padre debbe, acciocchè egli illu-
« strato dalla luce della paterna grazia, con più
« virtù il circolo della terra illumini » [1].

Le prime due tesi si leggono ripetute in compendio nei Cap. IV e V, del trattato IV del Convito, con argomenti di tal forza e concisione che avanzano di lunga mano la logica intricata di quei tempi; ed a più rinforzare la seconda si spendono ben 80 versi nel VI del Paradiso messi in bocca all' imperatore Giustiniano.

Queste presso a poco erano le dottrine dei ghibellini d'Italia, applicate dall'Alighieri a tutto il mondo. Volevano contrapporre la suprema direzione civile dell' imperatore germanico a quella dei romani pontefici. Se non che il civile predominio papale già volgeva in basso ai tempi del nostro autore, indipendentemente dalla guerra che questi gli mosse contro nel prefato libro e più ancora nel poema; colpa della menomata fede nei popoli su cui era stabilito. Se n' ebbe una prova nel doppio e sempre infelice esperimento fatto da Bonifacio VIII prima e dopo la venuta di Carlo per comporre le discordie fiorentine [2], e se n' ebbe un' altra più solenne nel sacrilego misfatto, rimasto impunito, di Filippo il Bello contro la persona dello stesso pontefice. A dare a quel predominio l'ultima spinta contribuì non poco la prolungata dimora de'papi, succeduti a Bonifacio, in Avignone; e più ancora il grande scisma d'oc-

[1] Lib. III, trad. del Figino. [2] Pag. 245.

cidente sotto Urbano VI che spianò la via alla funesta scissura della cristianità operata dalla riforma. Chi ha interesse di setta o d' altro per osteggiare il papato, saluta in questa decadenza un principio di civiltà e di progresso inteso a suo modo; ma il filosofo imparziale deplora che sia venuta meno in Europa una voce possente e venerata che s' interponesse tra l' infuriare delle discordie a dire una parola autorevole di pace: voce che, se non sempre, pure ottenne spesse volte che le spade già brandite si riponessero nel fodero nette di umano sangue. Dante vagheggiava l'effetto benefico; ma, vittima dell' inframmettenza dei papi nelle civili scissure di Fiorenza, voleva a questa surrogata l' imperiale; non badando che la prima tutto che inerme poteva essere accolta perchè traeva vigore dal sentimento religioso: dove che la seconda non poteva reggersi che sulla forza; ma dove l'avrebbero trovata gl' imperatori germanici per imporre a tutta Europa, se non ne ebbero mai tanta che bastasse a sottomettere e tenere in soggezione la sola Italia? Limitandoci a parlare di quest'ultima, il fatto è che l' influenza papale pei sopraddetti motivi a poco a poco venne meno, senza però che per questo vantaggiasse la imperiale: l' Italia restò debole, divisa e priva di un centro di unità, mentre si rassodarono e crebbero in forze le nazioni vicine che due secoli più tardi dovevano signoreggiarla e farne strazio.

Ma tornando al sistema politico dell'Alighieri, di due parti precipue voleva egli che andasse fornito il monarca universale di cui intese a darci un perfetto modello: l'una materiale, cioè la *potenza*, l'altra d'animo che è la *sapienza* o la *filosofia*; delle quali importa che si faccia speciale considerazione a bene intendere l'ufficio assegnato nel Poema al Veltro che figura la potenza, ed a Virgilio che nel senso politico è la sapienza. Parti ambedue indispensabili: quella, a mantenere ben salda nelle mani dell' imperatore cotanta autorità; questa, *ad indirizzare l'uman genere alla beatitudine della vita mortale* [1]. Per lo che sentenziava che *la giurisdizione di lui era conterminata dal solo Oceano* [2]; e più esplicitamente nell'epistola ad Arrigo VII, « codesta giuri-
« sdizione, diceva, nè dai confini d'Italia, nè dai
« lembi della tricorne Europa deve essere circo-
« scritta. Ed avvegnachè essa, avendo sofferto
« violenza, abbia d'ogni parte ristretto il suo
« reggimento, nulla di meno per inviolabil di-
« ritto, toccando i flutti d'Anfitrite, si degna
« appena d'esser cinta intorno dalle inutili onde
« dell'Oceano. Infatti a noi fu scritto:

Nascetur pulcra Trojanus origine Caesar,
Imperium oceano, famam qui terminet astris [3].

Ma opinava in pari tempo che un sì sterminato potere dovesse essere temperato dalla filosofia.

[1] *Mon.* III. [2] *Mon.* I. [3] Trad. del Fraticelli.

« L'autorità imperiale senza la filosofia (dice nel « Convito) è pericolosa, e questa senza quella « è quasi debole, non per sè, ma per la discor- « danza della gente; sicchè l'una coll'altra con- « giunte, utilissime e pienissime sono d'ogni vi- « gore; e però si scrive in quello di Sapienza: « *Amate il lume della Sapienza, voi tutti che* « *siete dinanzi a' popoli;* cioè a dire: Congiun- « gasi la filosofica autorità colla imperiale a bene « e perfettamente reggere » [1]. Lo stesso aveva già detto in più brevi termini nel III *De Monarchia* [2].

Nessuno creda però che Dante intendesse di ravvivare una monarchia imperiale simile in tutto a quella degli antichi Cesari; chè ben vedeva l' impossibilità di sopprimere d' un tratto le moltissime e potenti signorie ond'era a'suoi tempi retta l' Europa, compresa la stessa Italia, e di spodestare sovrani e governi repubblicani già in possesso del civil potere nei vari Stati per investirne il suo monarca. Egli non era di quei politicanti che si propongono di abbattere tutto che esiste per ricostruire dal niente il grand'edificio civile, pigliando norma dai sogni delle loro fantasie; ma sagace ed arguto osservatore qual era del mondo e della umana natura, si appigliò al partito più ragionevole di conservare, emendandolo e perfezionandolo, l'ordine di cose allora

[1] IV, 6. [2] Ved. pag. 17.

esistente. Voleva dunque che ogni stato si mantenesse nel possesso dei propri confini colla propria forma di governo già prestabilita e legittimata o per investitura o per tacito consenso dell' imperatore. Valga per tutti quel che dice del dominio temporale del papa che dichiara legittimo, servendosi di questo principio per rinforzare la tesi del terzo libro *De monarchia.* Dice quivi: « Se Costantino non avesse avuto autorità (*prima che la ricevesse dal papa o dalla Chiesa*)..., quelle cose dell' imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa userebbe ingiustamente quel dono (*il dominio temporale che allora credevasi donato da Costantino a papa Silvestro*). Ma il dire che la Chiesa usi così male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente »[1]. Voleva inoltre che ogni stato, ogni popolo dovesse governarsi con leggi sue proprie e particolari, e attendesse a perfezionare la sua civiltà coi mezzi forniti a lui dall' indole propria, dai costumi, dal clima, dalle tradizioni; « perchè (diceva) le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà per le quali bisogna con differenti leggi governarle; essendo che la legge è regola che dirige la vita »[2]. Nè può dirsi che fosse molto propenso alle innovazioni in fatto di leggi e di governi, come si raccoglie

[1] *Mon.* III. [2] *Ivi*, I.

dal seguente passo tolto dal Convito: « Evidente « vuol essere la ragione che partire faccia l'uomo « da quello che per gli altri è stato osservato « lungamente.... chè delle nuove cose il fine non è « certo, perciocchè l'esperienza non è mai avuta, « onde le cose usate e servate sono e nel processo « e nel fine commisurate. Perciò si mosse la Ra- « gione (*il diritto civile*) a comandare che l'uomo « avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo « cammino, dicendo che *nello statuire le nuove « cose, evidente ragione dee essere quella che « partire ne faccia da quello che lungamente « è usato* » [1].

In che dunque consisteva questa primazia imperiale propugnata dall'Alighieri? Consisteva in quel che dicesi alto dominio su tutti i regni e repubbliche di Europa, i quali, secondo lui, non potevan essere che feudi del sacro romano imperio, compreso lo stato papale; di cui dice (e il medesimo debbe intendersi degli altri): « Poteva l'imperatore, in aiuto della Chiesa, « il patrimonio e le altre cose deputare, stando « sempre fermo il superiore dominio, l'unità del « quale non soffre divisione » [2]. Codesto *superiore dominio* limitavasi pertanto ad un arbitrato supremo, corroborato dalle armi, che definisse tutti i possibili litigi tra stato e stato, onde la pace, che è il massimo bene e il supremo bisogno dei

[1] Tratt. I, 10. [2] *Mon.* III.

popoli, non venisse mai turbata, onde i principii di giustizia, che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, venissero accolti e praticati dovunque. A quest'uopo nei singoli Stati dovevano risedere vicarj imperiali che vi mantenessero viva ed in onore l'autorità del monarca, senza ingerirsi però nell' interna amministrazione, riserbata al principe naturale dello Stato, od ai magistrati eletti dal popolo, dove il governo era di forma repubblicana. Odasi l'Autore: « Debbasi così in-
« tendere (*una tale primizia*) che la umana
« generazione, secondo le comuni regole che si
« convengono a tutti, sia regolata dalla Monar-
« chia, e per la regola comune sia a pace con-
« dotta. La quale regola e legge, debbono i prin-
« cipi particolari dal monarca universale ricevere:
« come lo intelletto pratico, a fare conclusione
« di operare, riceve la proposizione maggiore
« dallo intelletto speculativo, e sotto quella ag-
« giungere la particolare che è propria di lui, e
« particolarmente alla operazione conchiude » [1].

Tali erano le dottrine politiche del nostro Poeta, che non pago di speculare a pro di una sola nazione, volse l' ingegno ad annodare i popoli tutti quanti coi vincoli di scambievole fratellanza sotto la dependenza di un padre comune più che sovrano; acciocchè vivessero in istrette ed amichevoli relazioni fra loro, quali membri di un'unica grande famiglia.

[1] *Mon.* I.

CAPITOLO II.

Dante conosce la difficoltà di attuare i suoi principj politici. - La cupidigia e il guelfismo, causa ed effetto l'uno dell'altro, ne sono gli ostacoli massimi. - Combatte la prima nell'allegoria morale del suo Poema, ed il secondo nell'allegoria politica.

Un arbitrato supremo universale, presso a poco quale fu immaginato dall'Alighieri, che componga pacificamente i dissidi tra popolo e popolo, fu sempre il sospiro di ogni cuore onesto che senta raccapriccio pei fiumi di sangue umano onde vengono bruttate troppo di frequente le contrade del mondo incivilito; e se mai col tempo potesse attuarsi sotto qualunque forma, sarebbe al certo la più benefica istituzione di quante furono tentate dal senno umano. Ma il più grande ostacolo che impedisce di raggiungere quest'ideale dell'incivilimento è l'egoismo; il quale par che vada acquistando forze sempre maggiori di mano in mano che si affievolisce negli animi il sentimento religioso.

Dante non tardò ad accorgersi della vanità pratica di tante belle argomentazioni accumulate nel suo libro *De Monarchia* a fronte di un ostacolo di tal fatta, quando, poco dopo l'esilio, ebbe campo di conoscere più da vicino con che

sorta di gente conveniva trattare. Ne fece il primo sperimento nel 1304, allora che si accostò co'suoi compagni di sventura di parte *bianca* ai ghibellini di Fiorenza, e fu combinato in Arezzo il tentativo di rientrare in patria armata mano. Conobbe l'immoderanza delle loro pretese, e disperato di farli piegare ai savi suoi consigli e di metterli d'accordo li abbandonò, e imparò fin d'allora a disprezzarli; onde fa dire di loro a Cacciaguida:

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che, tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso [1].

A mano a mano che prendeva dimestichezza coi capi e le membra della setta ghibellina ne' suoi viaggi, veniva più sempre ad accorgersi che per essi, fatte ben poche eccezioni, l'Italia e la patria non era che un nome vano, e nulla più che un pretesto per appagare i loro privati disegni di ambizione, d'interesse e di vendetta: comprese che nessun divario passava tra ghibellini e guelfi in quanto a rettitudine di intenzione e di

[1] *Par.* XVII, 61.

operare; e indignato da siffatto procedere, permanendo sempre fermo nei principii della setta, colpì guelfi e ghibellini della medesima condanna; come si ritrae dalle parole che mette in bocca a Giustiniano nel VI del Paradiso:

Omai puoi giudicar di que' cotali;
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno [1] al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro [2] appropria quello a parte,
Sì che è forte a veder qual più si falli.
Faccian i Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno [3]; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte;
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello [4].

Infatti, dopo il mentovato tentativo di Arezzo non si legge che Dante prendesse parte attiva nelle faccende politiche, fuorchè un'unica volta, che fu l'anno 1311, quando Arrigo VII scese in Italia, al quale indirizzò la famosa lettera da noi sopra citata. Ma fallitagli anche quella speranza, non tanto per la inopinata morte di Arrigo, quanto pel discredito in cui la sua impresa, esordita con sì felici auspici, cadde più tardi, egli si rassodò nella propria convinzione che il popolo italiano non era per anco maturo per la

[1] *Il guelfo.* [2] *Il ghibellino.* [3] *L'aquila.* [4] v. 97.

mutazione politica da lui tanto caldeggiata; e se lo fa dire da Beatrice nel cielo Empireo coi seguenti versi:

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia.
Verrà in prima ch'ella sia disposta [1].

Concentratosi tutto in sè medesimo di non altro più si occupò che del suo poema in cui tolse a svolgere le vere cagioni donde originavano i mali d'Italia, ed a specularne gli efficaci rimedi. La cupidigia (la lupa del senso morale) ne era insieme la causa e l'effetto: era la causa presente da cui veniva l'opposizione fatta ai retti intendimenti di lui, dei ghibellini onesti e infine dell'imperatore Arrigo:

La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.

Così Beatrice, seguitando al primo detto; ed egli combattè questa lupa nell'allegoria morale del Poema, dannando tutti inesorabilmente senza distinzione di setta quanti si erano allontanati dai severi principii di morale evangelica, che denno

[1] XXX, 133.

essere la norma delle azioni umane e la salda base di ogni buon reggimento civile. Ma questa stessa cupidigia ei la credeva altresì l'effetto dell' anarchia, dei tiranni ond'erano piene tutte le terre d'Italia non raffrenati dalla podestà imperiale: in una parola, del guelfismo dominante già da tempo nella penisola (ancora la *lupa* giusta il senso politico). Lo dice in chiari termini e ripetutamente nel Poema, in prova di che citeremo due soli passi.

Nel XVI del Purgatorio chiede a Marco Lombardo la cagione perchè il mondo *era tutto diserto d'ogni virtù*, quasi in dubbio se dovevasene incolpare la malizia degli uomini, o più veramente i mali influssi celesti; e Marco dopo avere dimostrato che quest' ultima influenza, tutto che inizi alcuna volta i movimenti dell'uomo, non lede però mai il suo libero arbitrio, soggiunge:

> Però, se il mondo presente disvia,
> In voi è la cagione, in voi si cheggia;
> E io te ne sarò or vera spia.

E ne assegna la causa all'essere venuto meno l'uno dei *due Soli* che aveva Roma in antico, cioè l' imperatore incaricato dalla Provvidenza a far osservare le leggi che tenessero in freno il disordinato amore degli uomini pei falsi beni di quaggiù; perocchè l'altro Sole (il romano pontefice), tutto dedito alla celeste sapienza ed alla

preghiera, non è atto al governo civile del mondo. Ecco le sue parole:

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Chè ogn'erba si conosce per lo seme [1].

E la prova di fatto che ne reca è il confronto tra i morigerati Lombardi antichi, *Prima che Federico avesse briga* (cioè prima che trovasse oppositori alla sua autorità in quel paese nella Lega lombarda e nel papa Alessandro III), e i tralignati Lombardi del 1300. Ecco il guelfismo, ovvero la primazia papale sostituita nel mondo (e specialmente in Italia) alla imperiale, designata dal Poeta quale principalissima cagione di tutti i mali.

L'altro luogo non è meno solenne, e trovasi nel XXVIII del Paradiso, dove Beatrice esprime il suo rammarico per il mal costume che imperversava, ne addita la cagione e ne predice il rimedio, che è la comparsa del Veltro, esclamando:

[1] V. 82.

O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!...
Fede ed innocenzia son reperte
  Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
  Pria fugge che le guancie sian coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
  Che poi divora con la lingua sciolta
  Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
  La madre sua, che con loquela intera
  Disia poi di vederla sepolta....
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Sappi che in terra non è chi governi;
  Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni
  Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
  Ruggiran sì questi cerchi superni,
Chè la fortuna, che tanto s'aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore [1].

Qui si deplorano di bel nuovo gli stessi effetti, cioè la cupidigia con tutta la caterva dei disordini morali e sociali ond'è l'infausta radice, proveniente dalla stessa causa, cioè dalla *mala condotta* o mal governo, ossia dal guelfismo. A distruggere i quali, cupidigia e guelfismo, è consecrato tutto quanto il Poema; conciossiachè, mentre coll'Allegoria morale in esso adombrata Dante combatte la cupidigia nell'in-

[1] V. 121.

dividuo, non lascia di flagellare il guelfismo nei capi, di metterlo in discredito, di renderlo odioso, accagionandolo di tutte *le piaghe che hanno Italia morta* sì moralmente che civilmente. E lo fa in due modi diversi: l'uno palese, ma quasi per incidenza, come per esempio nei luoghi sopracitati, nel lamento sull' Italia [1] ec.; l'altro nascosto, ma più intimamente collegato colla sostanza del Poema e sotto forma allegorica; e questa è l'allegoria che noi classificammo col nome di *politica*, della quale entriamo più distesamente a parlare.

CAPITOLO III.

Le due istituzioni designate a salute dell'Italia. - Il Prologo. - Scopo politico del viaggio a cui Virgilio invita Dante. - Tre diverse fasi dell'Italia adombrate nei tre Regni. - Le due sêtte dei guelfi e dei ghibellini adombrate nelle due società dei peccatori e dei giusti.

Del senso politico nascosto nella Divina Commedia già ne demmo ai nostri lettori un' idea sommaria nei primi due Capitoli di quest'opera, dove si è ragionato del fine del Poema tendente a raddrizzare l'umana famiglia non solo nel morale, ma eziandio nel civile; e si è chiarito il significato e l'ufficio dei personaggi allegorici

[1] *Purg.* VI, 76.

Dante, *Virgilio* e *Beatrice*. Simboleggiano come si è detto, non solo l'*uomo* traviato moralmente, la *filosofia* o *ragione umana* che lo raddrizza e la *teologia* o *parola divina* che lo perfeziona; ma di più il *cittadino* traviato civilmente, e *le due podestà temporale* e *spirituale* che hanno il compito di guidarlo alla doppia felicità della presente vita e della eterna. Questa semplice idea è il fondamento su cui poggia il concetto politico della Commedia, concetto in tutto simile nella sostanza a quello che emerge dal trattato *De Monarchia*.

Dante pertanto *soggetto* del Poema in ciascuno dei tre sensi *letterale*, *morale* e *politico*, esprime in quest'ultimo *il genere umano*, e più particolarmente *il popolo italiano* caduto nella confusione dell'anarchia, causa la prevalenza del partito guelfo. A rilevarlo il Poeta si vale delle due Istituzioni che dice essere destinate da Dio al retto ordinamento dell' umano consorzio; e sono l' *impero* e il *papato*.

Dissi le *Istituzioni* in sè vere e sante, e non le persone che le rappresentavano a'suoi tempi, e massime nel 1300; nelle quali, fossero imperatori o papi, Dante non iscorgeva che difetti da riprovare; perchè, lasciatisi dominare essi pure dalla cupidigia in luogo di brigarsi a reprimerla nei soggetti, gli uni soffrivano che il *giardino dello imperio* (l' Italia) *rimanesse deserto* [1]; gli al-

[1] *Purg.* VI, 103.

tai erano incolpati d'*avere spenta* la suprema autorità imperiale, e di avervi surrogata la propria. Ma se Dante attese con tanto studio all' apparecchio de' popoli, offerendone un tipo perfettibile in sè medesimo, era conveniente che si adoperasse con non minor premura ad apparecchiare i capi che dovevano guidarlo; e il fece personificando quelle due Istituzioni in Virgilio e in Beatrice; l' uno de' quali cava fuori il popolo italiano dal profondo della corruzione e dell' anarchia, lo avvia sul retto sentiero e lo accompagna al sommo della divina foresta, *figura della beatitudine di questa vita* [1], ossia al governo monarchico imperiale unico perfetto; l'altra, compie l'opera col guidarlo, così predisposto, alla perfezione della virtù, e finalmente a Dio. E perchè dalla discordia delle prementovate Istituzioni, e dallo invadere che facevano l'una le attribuzioni dell'altra erano derivate tutte le sventure de' suoi tempi, egli ha somma cura di ben distinguere l'ufficio proprio di ciascheduna, e non cessa mai d' intimare a questa e a quella e con parole e con figure che si tengano scrupolosamente entro i confini dei proprii diritti, e che l' una non s'attenti di usurpare il ministero e i diritti dell' altra, onde così contemperate si temano a vicenda. Perciò minaccia all' imperatore il gastigo di Oza che ardì stendere la mano pro-

[1] *Mon.* I.

fana all'arca santa, *Per che si tema officio non commesso* [1]; e gli addita il contegno, che deve serbare nella Chiesa di Dio nel contegno di Virgilio e di Stazio che, entrati nella sacra foresta, smettono ogni superiorità e s'acconciano all'umile condizione di discepoli [2]; e lo ammonisce che non è lecito *portar nel tempio le cupide vele senza decreto* dell' autorità ecclesiatica [3], vituperando la condotta di Filippo il Bello invasore dei beni della Chiesa, e *Lodando i calci ch'ebbe Eliodoro* [4] rapitore dei tesori del tempio di Gerusalemme. Similmente minaccia al pontefice il castigo di Fetonte che ebbe la temerità di farsi, inesperto qual era, auriga del carro del Sole, *Quando fu Giove arcanamente giusto* [5]. D'altro canto però, essendo ambedue le istituzioni create a salute del medesimo soggetto, che è l' uomo, sebbene sia diverso lo scopo finale cui tendono, e si valgano a conseguirlo di mezzi di natura diversa, voleva Dante che procedessero di buon accordo e si prestassero soccorso a vicenda, ciascuna entro i limiti delle proprie facoltà. Queste due Istituzioni, esemplificate, come dissi, in Virgilio ed in Beatrice, sono l'anima che ravviva l'Epopea dantesca, come vedemmo in parte nell' allegoria morale, e dimostreremo vie meglio nella continuazione del nostro discorso.

[1] *Purg.* x, 55. [2] Pag. 109. [3] *Purg.* xx, 91.
[4] *Ivi* 146. [5] *Purg.* xxix, 118.

Il mondo, e specialmente l'Italia, per essere venuto meno chi è destinato da Dio a governarla civilmente (l'imperatore) trovavasi ai tempi di Dante padroneggiata dal guelfismo, che produsse la confusione di ogni sano principio e di ogni savio ordinamento; tal che presentava l'immagine di una selva così aspra ed oscura *che poco e più morte*. E Dante, nel quale è identificato collettivamente l'uomo di quei tempi, e più propriamente l'uomo dell'Italia, guelfa che aveva smarrito per cecità di mente la verace via, conosciuta l'infelicità di sua condizione e compreso di spavento, si mette in cammino per uscirne. E giunto ai piedi di una collina *Vestita già de' raggi del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle*, tenta di salirvi. In questo *colle dilettoso, principio e cagion di tutta gioia*, è raffigurato l'ottimo governo sotto gli auspicii dello stesso imperatore, *di quel desideratissimo sole che sorge e apporterà nuova speranza di miglior secolo a Italia* [1]. Ma il *corto andare* a quel monte gli è attraversato da tre fiere, una *lonza*, un *leone* ed una *lupa*, che simboleggiano il partito guelfo spalleggiato da tre potenze. La *lonza leggiera e presta molto* è fuor di dubbio Fiorenza, *che fa tanto sottili Provvedimenti, che a mezzo novembre Non giunge quello che d'ottobre fila*, come altrove la satirizza il Poeta [2], e *il pel ma-*

[1] Lett. ad Arrigo VII, trad. del Fraticelli.
[2] *Pug.* VI, 142.

culato ond' è coperta, cioè *taccato di piccole tacche bianche e nere*, secondo che accennammo a pag. 72, rende figura dei due partiti *bianco* e *nero* ond' erano divisi i suoi cittadini. Il *leone* che veniva *con la test'alta e con rabbiosa fame, Sì che parea che l'aer ne temesse*, adombra un personaggio di gran potenza; e può essere o Filippo *il Bello* (lo stesso che il *gigante* drudo della putta apparso nella divina foresta sul carro trasformato), o suo fratello *Carlo di Valois* che aveva per insegna il leone. A questo si allude nel Paradiso, dove dicesi, parlando dell' aquila imperiale:

> E non l'abbatta esto Carlo novello
> Co'guelfi suoi, ma têma degli artigli
> Ch'a più alto leon trasser lo vello [1].

La lupa che s' *ammoglia con molti animali* è manifestamente la corte romana. Si raccoglie dalle frasi identiche adoperate dal Poeta nel descrivere *Colei che siede sovra l'acque*, e fu vista dallo scrittore dell' Apocalisse *puttaneggiar co'regi* [2]. Comecchè tutte queste fiere siano qui poste a dinotare il guelfismo incarnato nelle tre mentovate potenze, spesso però nel corso del poema, giusta il linguaggio di quei tempi, sono i guelfi indiziati sotto la semplice appellazione di *lupi*, sì perchè Roma, che aveva

[1] VI, 106. [2] *Inf.* XIX, 107.

per insegna la lupa, ne era il centro, sì perchè *lupo* (Wolf) era il soprannome del casato di quel Lotario che, dopo la morte di Enrico V seguita nel 1120, contese l'imperio a Corrado Guebeling, donde venne il nome ed il principio funesto delle due fazioni guelfa e ghibellina. Quindi è che la *lupa*, siccome nel senso morale del poema raffigura l'avarizia o la cupidigia, che è il massimo impedimento al riacquisto del libero arbitrio e della grazia, così nel politico esprime il guelfismo che è il massimo impedimento al riordinamento civile de' popoli. Perciò è detta *la bestia senza pace* [1]; essendo che Dante riponeva nella pace la fonte di tutti i beni onde si consolida e si perfeziona la civiltà di qualunque umana società [2], e ravvisava nelle civili discordie il suo contrario; secondo il detto del Vangelo: *Omne regnum in se divisum desolabitur* [3]. Le tre fiere adunque, e più d'ogni altra la lupa si fecero incontro al Poeta, e ricacciatolo nella selva *dove il sol tace, gli tolsero la speranza dell' altezza.*

Ma tre donne benedette si curarono di lui nelle corte del cielo, perchè *ogni cosa ottima ed ogni dono perfetto discende di lussù dal Padre dei lumi* [4], anche nell' ordine naturale: noi già sappiamo chi sono [5]: queste fransero la severa

[1] *Inf.* I, 58. [2] *Mon.* I. [3] *S. Luca*, XI, 17.
[4] *S. Giac.* ep. I, 17. [5] Pag. 58.

giustizia di Dio e lo mossero a pietà dell' uomo pericolante. Ed ecco una di esse *Beatrice loda di Dio vera*, simbolo della *podestà spirituale*, ispirata e governata da Dio acciò promuova quelle cose che sono di gloria a Lui e di salvezza alle anime, soccorrere al grand'uopo. Peroechè *essendo questa temporale felicità ordinata all' acquisto della immortale* [1], bene sta che il potere spirituale della Chiesa presti l'opera sua benefica a rialzare il potere temporale se caduto, ed a sovvenirlo di consigli e di profittevoli eccitamenti, affinchè, *illuminato questo dalla luce di quello, con più virtù il circolo della terra illumini* [2]. Come dunque ai tempi di Carlo Magno questa podestà spirituale suscitò a vita novella l' impero già spento in Occidente, così nel 1300, quando detta istituzione *per lungo silenzio parea fioca*, almeno in Italia, e questa, che rendeva immagine di *un gran deserto*, ne sentiva il massimo bisogno, suscita Virgilio sedente *tra la filosofica famiglia*, simbolo della *sapienza* dell' imperatore, perchè sia maestro al popolo italiano e precursore del *Veltro* che simboleggia la *potenza imperiale*.

Virgilio pertanto mandato da Beatrice a scampare Dante dalla confusione della *selva oscura* e dalle zanne della *bestia senza pace*, la lupa, gl' indirizza le seguenti notabili parole che, sebbene già riportate altrove, qui ripeto, e invito

[1] *Mon.* III. [2] *Ivi.*

il lettore a ben meditarle nel senso ora da noi appostato; ponendo mente che sono rivolte al popolo italiano guelfo personificato in Dante:

A te convien tenere altro viaggio...
Se vuoi campar d'esso loco selvaggio:
Chè questa bestia (*la lupa*), per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide....
Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi . . . .
Di quell'umile Italia sia salute...
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno...
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua'poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire [1].

In queste parole di Virgilio sta il nodo principale dell'allegoria politica nascosta nella Commedia. Egli dice al popolo italiano guelfo: Che

[1] *Inf.* I, 92.

la via per cui si era messo, invasa dalla lupa, metteva capo alla morte civile; che se gli premeva di uscire da tanto pericolo, e di raggiungere la cima della umana felicità, doveva tenere tutt'altro viaggio, cioè l'opposto, ossia darsi al partito ghibellino; che però di presente quest' unica via di salvezza gli era impossibile, perchè attraversata dalla lupa contro cui egli e qualunque altro avrebbe inutilmente lottato; che la vittoria completa sopra di questo mostro era riserbata al Veltro salvatore d' Italia, ma più tardi e in un tempo indeterminato: e conchiude, che ad esso popolo non restava pel momento altro miglior partito da abbracciare, fuor quello di seguire lui, Virgilio, che si farebbe sua guida, e lo condurrebbe *per luogo eterno* a vedere *gli antichi spiriti dolenti* e ad udire le loro disperate strida; poscia a vedere coloro che son contenti ne' travagli (*nel foco*), perchè sperano di raggiungere quando che sia la felicità cui hanno rivolto i loro desiderii e i loro sforzi; dopo di che, *se vuole*, potrà continuare il viaggio *alle beate genti*, ma sotto altra guida di sè più degna.

Qui si vede che l' impresa vera e finale di sconfiggere quei mostri e di salire quel monte, l' impresa cioè di raddrizzare l' Italia, è differita ad altro tempo, ossia alla comparsa del Veltro; ed è del pari manifesto che Virgilio propone a Dante un viaggio diverso dal primo. Ciò è quanto dire che il tema politico della Commedia non è

già la súbita conversione dell' Italia al partito imperiale o ghibellino. E quale sarà dunque? Se non è la conversione presente, sarà la futura: se il cammino breve e spedito (*il corto andare*) per raggiungere la vetta *del bel monte* è reso impossibile al Poeta dalla potenza soverchiante della lupa, egli ne terrà un altro diverso e più lungo, ma conducente sempre alla stessa meta, a cui giungerà più tardi mercè la presente direzione di Virgilio suo *maestro* e suo *autore*, ed il futuro aiuto del Veltro. Tutto questo significa, che Dante era bensì convinto dipendere la salvezza d' Italia dal prevalere del partito ghibellino od imperiale, ma opinava non essere peranco i tempi maturi all' impresa finale, e fa che Virgilio glie ne dimostri la impossibilità, o a meglio dire l' inopportunità, e insiememente la necessità di rimetterla ad altro tempo; perocchè il volerla tentare fuori di stagione si correva rischio di farla abortire. E in vero, Arrigo VII, che venne *per dirizzare Italia prima che fosse disposta* [1], fece opera vana. Acciocchè dunque non avvenga il medesimo una seconda volta, codesto viaggio più lungo e più faticoso di Dante, simbolo del popolo italiano, a cui lo invita Virgilio simbolo della sapienza imperiale, non che l'opera di questo fattosi *duca, signore e maestro* di quello, tendono a ben disporre l' Italia; che è quanto dire, consiste nel

[1] *Par.* XX, 138.

metterla sulla via sempre opportuna dell' apparecchio, dell'ammaestramento e della sperienza col mezzo della retta ragione e della filosofia. Il quale concetto trovasi spesse volte ripetuto nel Poema:

> Beato te, che delle nostre marche...
> Per viver meglio esperienza imbarche,

si fa dire il Poeta da Guido Guinicelli [1]. Similmente Virgilio spiega a Maometto il vero motivo del viaggio di Dante per l' Inferno, dicendo:

> . . . Per dar lui (*a Dante*) esperienza piena,
> A me, che morto son, convien menarlo
> Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
> E questo è così ver, com' io ti parlo [2].

Messo per tal modo il fondamento all'edificio futuro, e predisposto il terreno, il Veltro, simbolo della potenza imperiale, troverà alla sua comparsa la materia apparecchiata, e facilitato il compimento della grand'opera, la quale in fondo non è che il trionfo del partito ghibellino.

Quel che rimane ora a definire è la natura di codesto apparecchio od ammaestramento che il popolo italiano personificato in Dante riceve per il magistero di Virgilio, onde sia ben chiaro il concetto politico della Commedia.

Il P. Berandinelli [3] lo fa consistere nella guarigione della cupidigia od avarizia (la lupa),

[1] *Purg.* XXVI, 73. [2] *Inf.* XXVIII, 48. [3] Opera citata.

che Dante credeva immedesimata col partito guelfo. L'opera di Virgilio è quindi rivolta, al dire del citato autore, ad estirpare questa mala gramigna, cagione potissima di tutti i disordini, dal cuore degl' individui; in attesa del Veltro cui era riserbato il cómpito di estirparla, in quanto è causa della corruzione sociale, dai reggimenti guelfi, mediante la sistemazione dell' ottimo governo imperiale; ciò che in altri termini è ancora la riforma morale operata in più ampie proporzioni.

Nulla treverei da ridire su questa ipotesi, che dimostra la correlazione tra le due allegorie politica e morale, e come questa s' innesti sopra quella. Ma un'altra interpretazione, se male non mi appongo, mi sembra non destituita di buon fondamento, la quale conferisce all'allegoria politica un più ampio e completo sviluppo, in quanto ce la dimostra intrecciata colle parti sostanziali di tutto il Poema. Reggesi questa sul significato politico dei tre regni e de' suoi abitatori, che per mio avviso simboleggiano tre fasi diverse della Italia e del popolo italiano; ed ecco in che modo.

Ammesso che l' intento politico della Commedia dantesca è la distruzione del guelfismo allora dominante in Italia, ed il trionfo del partito opposto, o ghibellino, che importava la ricostituzione della monarchia imperiale, come accennammo alquanto più sopra e in più luoghi della pri-

ma parte, la via di esperienza e di ammaestramento per la quale la sapienza imperiale (Virgilio), d'accordo colla sapienza divina (Beatrice), conduce il popolo italiano (Dante) per iscamparlo dalla *selva selvaggia* non può consistere in altro che nel far vedere e toccare con mano a questo la propria miseria ed il vicino pericolo in cui si trova di perdersi civilmente ed eternamente. Che fa dunque Virgilio per riescire nell' intento? Conduce in primo luogo il discepolo a visitare l' Italia guelfa, che era l' Italia del 1300, piagata a morte. Questa Italia è ombreggiata nel regno della morta gente, ossia nell' Inferno. E perchè dalla conoscenza del male nasce naturalmente il desiderio del rimedio, così Dante, convinto per questo suo primo viaggio che l' Italia-inferno del suo tempo era in totale disfacimento, immersa nelle tenebre e nel fango di tutti i vizii, priva d' ogni bene, si persuade in pari tempo della necessità di tenere un altro viaggio tutto opposto di riparazione e di ristoramento qual unico mezzo di salute, per la regione del Purgatorio, che è una Italia ghibellina futura. Dopo di che sarebbe degnato di abitare la divina foresta, o paradiso terrestre, che è l'Italia perfetta, o l' età dell' oro sotto il governo monarchico. Il qual governo, che presuppone di necessità un potere spirituale riformato giusta il tipo dei primi tempi apostolici e tutto dedito alla salvezza delle anime, non solo assicura a lui (Dante) già svincolato dalla tirannia delle disor-

dinate passioni e restituito alla libertà del proprio arbitrio la felicità temporale, ma lo predispone eziandio all'acquisto della perfezione spirituale e del fine ultimo, che è Dio, sotto la scorta di detta podestà spirituale; ciò che s' intende per il Paradiso celeste, figura esso pure di un'altra Italia rigenerata e perfetta, non solo civilmente ma anche spiritualmente.

Dalle prefate cose si deduce, che le due società discordanti ed opposte fra loro, l'una morta, cioè ingolfata e stagnante nel vizio, che abita l' Inferno; l'altra che sale la montagna del Purgatorio, viva, industriosa d' immegliarsi e di guadagnare *la vetta ridente e felice*, d' onde s'innalza di cielo in cielo, finchè giunga *al punto ove l'acqueta ogni desio;* società di cui parlammo a lungo nel Capitolo VIII della prima parte, stanno anche nel senso politico non meno che nel morale, ma non conviventi assieme nè contemporanee, e intese diversamente. La prima dell' Inferno rappresenta il popolo guelfo del 1300, ed è reale; la seconda del Purgatorio è ideale e profetizzata, intendendosi per essa una popolazione ghibellina, la quale avrà luogo allora solo che l' Italia, conosciuto per gli ammaestramenti della filosofia la infelicità del proprio stato e la necessità di *tenere altro viaggio* per uscirne, alzerà, come Dante nella selva, gli occhi al bel colle illuminato dal sole imperiale: *Che mena dritto altrui per ogni calle.* Virgilio descrive al suo

alunno ambedue queste società, dicendo della prima:

E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida;

e soggiungendo della seconda:

E vederai color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

Premesse queste generali nozioni, e posta la massima che nei tre regni il Poeta ha voluto, nel senso politico, raffigurare tre diverse fasi dell' Italia, od almeno due (stando che in tutti i sensi del Poema il Paradiso non può essere che il seguito ed il complemento del Purgatorio); e più ancora, che nelle due società fra loro opposte e nemiche si adombrano le due sette dei guelfi e dei ghibellini, noi siamo ora al punto di entrare diviati in argomento, e con pochi cenni chiarire partitamente l' intendimento politico del Poeta, ramificato nelle tre Cantiche; non però mai dimenticando la preallegata massima insegnataci da lui stesso, che *la favola, o storia letterale, non nasconde un senso allegorico in tutte quante le singole parole con cui viene narrata* [1]; il quale insegnamento dee valere ancora

[1] *Conv.* III, 22.

più rispetto all' allegoria politica per la ragione già più volte indicata che questa non è la principale della Commedia.

CAPITOLO IV.

L' Inferno.

Il breve sunto da noi dato del prologo, o primo Canto, nel Capitolo precedente, fa palese essere questa la parte in cui l' allegoria politica spicca più evidentemente, siccome quella che venne dall'Autore congegnata con tanto artifizio da offerire due diverse interpretazioni in tutti i concetti, e direi quasi le parole, onde si compone. Circa questa parte importantissima del Poema noteremo altresì che ha luogo pur nel senso politico la massima da noi esplicata rispetto al morale; dove asserimmo che in essa parte sono prefigurati i tre regni e le cose più appariscenti ed essenziali che entrano nella composizione dell' Epopea; e di questo il lettore si persuaderà di leggieri applicando al politico tutto quanto si è detto in proposito ragionando del senso morale nel Capitolo VII, salvo alcune poche modificazioni che vengono suggerite dalle cose esposte nel Capitolo precedente. Noi dunque nella *selva selvaggia* ravviseremo l' Inferno, ossia l' Italia guelfa *fatta indomita e selvaggia* [1] nelle *tre fiere*, i mo-

[1] *Purg.* VI, 98.

stri custodi dei cerchi infernali, od i tiranni che facevano dell' Italia il mal governo; nel *colle*, la montagna del Purgatorio, massimé la sua vetta, ed anche il Paradiso, ossia l' Italia ghibellina; ed in *Dante* smarrito, *le genti dolorose Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto* (cioè *la ragione*, che ciecamente *sommettono al talento*), le quali adombrano il partito guelfo. I vani tentativi di lui non per anco apparecchiato, e solo, per districarsi dagl' impedimenti della selva ed ascendere il colle, dinotano i travagli che sostenne dappoi nella discesa per l'Inferno e nella salita del Purgatorio, coronati di felice successo mediante gl' insegnamenti della filosofia ed il soccorso celeste; travagli che dovrà sostenere il popolo guelfo, e mezzi che saranno di aiuto al medesimo per risorgere da quello stato di morte a novella vita civile. Or passiamo a dire dell' Inferno, considerato prima nel suo complesso, poi nelle sue parti principali.

L' Inferno diviso e suddiviso in cerchi e fosse e bolge e sfere, dove non si trova che tenebre che dirupi che fetore che tormenti, dove non si odono che sospiri pianti e bestemmie, e non si vede che disordini e scompigli da medicare, che vizii e viziosi meritevoli di riprovazione, sotto la tirannia di demonii in forma di mostri schifosi, questo Inferno ci dà una immagine viva della *serva Italia di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta, Non donna di provincie, ma bordello* [1];

[1] *Purg.* VI, 76.

dell' Italia, dico, capovolta divisa e suddivisa in partiti innumerevoli che si rodevano l'un l'altro, e in piccoli stati di principati e di repubbliche; dove, quanti villani si ponevano a capo di un partito, tanti erano i tiranni che la straziavano; dove imperversavano tutti i vizii più nefandi e massime il più dannoso d' ogni altro, la cupidigia, che è quanto dire l'egoismo; senza un centro di unione, senza un'autorità suprema che vegliasse al mantenimento della pace ed alla osservanza delle leggi. Questo stato miserando dell'Italia guelfa e de'suoi abitatori bene è dipinto nelle *parole di colore oscuro*, che Dante vede scritte al sommo della porta dell' Inferno:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente [1];

e in quelle altre che il Poeta aggiunge poco poi:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira [2].

Ma innumerevoli sono i brani di questa Cantica che dipingono al vivo l'Italia del tempo di Dante:

[1] *Inf.* III, 1. [2] *Ivi*, 22.

io lascio il carico al lettore di appostarli e di farne l'applicazione.

La moltitudine dei reprobi appartenenti a diverse parti d' Italia di cui Dante popola i cerchi infernali, e i tanti altri tuttor viventi quando egli finse il suo mistico viaggio, ai quali o apparecchia il posto laggiù conveniente alle lor colpe o designa alla pubblica esecrazione, italiani pur essi; e più ancora le pungenti satire e le amare invettive di cui fa segno così di frequente or questa or quella città d'Italia, sono altrettanti argomenti che concorrono a rendere vie più manifesto l' intendimento del Poeta nel senso da noi esplicato, cioè di offerirci nel suo Inferno delineata a grandi tratti una viva pittura dell' Italia del 1300, guelfa nella massima parte de' suoi cittadini e de' suoi governi. Questa pittura è la dimostrazione della sentenza contenuta nella seguente terzina:

Cerca, misera, intorno alle tue prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode [1].

Non si vuol inferire da ciò che nei singoli cerchi infernali abbia Dante voluto raffigurare i singoli stati d' Italia, o che ciascun tiranno di questi abbia il suo contrapposto in ciascun demonio di quei cerchi; perocchè, come già dicemmo e giova qui ripetere, l'allegoria politica,

[1] *Purg.* VI, 85.

non essendo che secondaria, trova riscontro soltanto nelle parti essenziali dei tre regni, e non è necessario che vi sia rappresentata nei particolari. Ciò non pertanto Dante, che nel lungo vagare per le diverse parti della penisola ebbe occasione di conoscere appieno luoghi, genti e costumi, non potè a meno di alludere talvolta ad alcuni paesi o governi o personaggi dell'Italia viva e vera del 1300 nel descrivere che fece le varie parti del suo Inferno; il che giovò non poco a dare al suo poetico lavoro maggior vivezza e importanza di storia contemporanea. Citerò alcuni di questi raffronti per saggio e in via puramente d'ipotesi, lasciando al lettore libertà piena di ammetterli per veri o non, secondo che gli talenta, purchè ammetta che l'allegoria politica del poema nei limiti voluti dal suo autore non ha bisogno per reggersi di questi accidentali puntelli.

Dante, così ardente com'era di amor patrio e della brama di dare all'Italia un nuovo e miglior assetto politico, doveva di necessità riprovare l'infinita turba dei neghittosi, che, senza curarsi di partiti, di leggi, di ordinamenti civili, di pubblico bene hanno di mira soltanto i loro privati negozii, o circoscrivono la patria entro i brevi confini del loro dominio municipale. Chiama tutti costoro *sciagurati che non fur mai vivi*, e li danna nell'anti-inferno, *mischiati a quel cattivo coro Degli angeli che non furon ribelli*,

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. In questi, rigettati da tutti i partiti (dal cielo e dall' inferno), pare che volesse raffigurare i Veneziani, che formano quasi il vestibolo dell' Italia, segregati da questa per la laguna (*la triste riviera d'Acheronte*); i quali sotto tutt'altra insegna che la imperiale scorrevano velocissimi i mari, e mai non presero parte nè per guelfi nè per ghibellini, avversi però sempre ad ogn' ingerenza dell' impero nel loro interno reggimento; la cui *ottusa e bestiale ignoranza* Dante fulmina così atrocemente nella lettera a Guido Novello da Polenta signore di Ravenna. È inutile notare che ben diverso e ben più retto, che questo di Dante, è il giudizio pronunziato da tutto il mondo civile sul contegno di quella sapiente Repubblica.

Il primo cerchio al di là di Acheronte, ossia il Limbo, e massime il *nobile castello*, stanza delle anime grandi di guerrieri, di filosofi e di poeti, può rappresentare Verona *difesa dal bel fiumicello;* dove si accoglieva ai tempi di Dante il senno d' Italia, il fiore de' ghibellini *che senza tema vivevano in desìo;* ed in colui che Dante vede più in alto: *Seder tra filosofica famiglia* ammirato ed onorato da tutti [1] può ravvisarsi *il gran Lombardo* Bartolommeo Scaligero che raccolse ed ospitò cortesemente l'esule poeta.

[1] Aristotile.

Nel terzo cerchio dei golosi, il demonio Cerbero, che *Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra*, reso da Virgilio satollo con pugni di terra *gittata dentro alle bramose canne*, ci rammenta *il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio* (i due Malatesta padre e figlio signori di Rimino), che *Là, dove soglion, fan de' denti succhio* [1].

A un terzo circa del cammino Dante trova la città di Dite, sotto il qual nome par che abbia voluto adombrare Fiorenza; e sotto i demonii *Cacciati dal ciel gente dispetta* [2] *I lupi che le fanno guerra* [3] avversi a lui ed a sua parte, inflessibili a qualunque preghiera o minaccia od intimazione della volontà di Dio; dentro le cui mura egli s'accorge di non potere oggimai metter piede senza l'aiuto del *messo dal cielo*, o del Veltro.

Nella quinta bolgia dei barattieri, in cui *si nuota altrimenti che nel Serchio* [4] chi non è tentato di ravvisare la città di Lucca, dove, al dire del satirico Poeta, *Ognun v'è barattier, fuorchè Bonturo* (che doveva essere il caffo di tutti): *Del* NO, *per li danar vi si fa* ITA?

Lascio alla fantasia del lettore il trovare altri riscontri di tal fatta, parendomi di averne già detto di soverchio. Ma non posso dispensarmi dal recare, conchiudendo, le parole di Venedico Cac-

[1] *Inf.* XXVII, 46. [2] IX, 91.
[3] *Par.* XXV, 6. [4] *Inf.* XXI, 49.

cianimico bolognese dannato nella bolgia dei ruffiani, colle quali il Poeta insinua di volgere l'attenzione ai varii paesi di questa Italia viva quando legge dei tormenti e dei tormentati di quell' Italia morta. Ecco le parole:

E non pur io qui piango bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno [1].

Virgilio dunque, che per quello che rappresenta è deputato *a dirizzare gli uomini alla felicità temporale per gli ammaestramenti filosofici*, deve apparecchiare colla istruzione il mondo-inferno, che è il popolo guelfo, col farlo capace della propria miseria e coll' invogliarlo ad abbracciare il governo monarchico, unico fattore di felicità vera a detta dell' Alighieri. Ma non potendo esercitare il suo mandato con tutti individualmente gli abitatori del mondo defunto, l' adempie con Dante, nel quale l'Italia guelfa è personificata e di cui si fa *duca, signore e maestro;* lo cava dalla confusione anarchica della selva oscura, immagine *della valle d' abisso dolorosa*, gli fa conoscere a parte a parte la miseria e le pene di quelle anime *distese Così vilmente nell' eterno esilio,* e gli apprende scienza

[1] *Inf.* XVIII, 58.

ed esperienza per iniziare quell'altro stadio di vita civile contrario a questo, che ha sotto gli occhi, da lui ravvisato meritevole di condanna.

È vero che Dante colloca nel suo Inferno, (e non solo nel primo cerchio del Limbo), anime grandi dell'una e dell'altra setta, quale un Farinata degli Uberti, un Tegghiaio Aldobrandi, e persone a lui care e venerande, quale un Brunetto Latini; ma questa finzione, che nel senso morale ha una ragione tutta speciale di essere [1], nel politico serve unicamente a darci un'immagine genuina dell'Italia contemporanea, i cui abitanti in fatto non tutti erano o ignavi o guelfi o colpevoli. Del resto l'allegoria politica non discende agl'individui ed ai minuti particolari.

I demonii in forma di mostri contrafatti che sono a capo di ogni cerchio, custodi e carnefici a un tempo dei miseri dannati, già dicemmo che figurano i tiranni di cui erano piene tutte le terre d'Italia. Virgilio esercita sopra di loro una suprema autorità, intima loro la volontà di Dio e li costringe non solo a lasciar libero il passo, ma di più a porgere aiuto efficace all'impresa, dicendo loro:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole e più non dimandare [2]....
> ...Taci, maledetto lupo,
> Consuma dentro te con la tua rabbia.

[1] V. pag. 83. [2] *Inf.* III, 95.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo[1]....
... Per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi con cui siamo a provo,
Chè ne dimostri là dove si guada,
E che porti costui in sulla groppa[2]....
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto....
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro[3].

Chè è questo linguaggio, se non la pratica conseguenza della tesi discussa a lungo nel II libro di Monarchia, nel Tratt. IV del Convito al Cap. VI e nel VI del Paradiso, dove con grande apparato di erudizione e di prove Dante intende a dimostrare essere il dominio del mondo per disposizione della Provvidenza affidato al popolo romano, e quindi al romano imperatore, l'autorità del quale è quivi rappresentata da Virgilio? se non l'attuazione pratica della massima insegnata nel Lib. III *De Monarchia*, ricevere il monarca quest'autorità direttamente da Dio ed

[1] *Strupo* per stupro; in quella guisa che il Poeta, in grazia della rima, usò *isquatra* per isquarta, e *punga* per pugna. Nel linguaggio scritturale la ribellione a Dio è spesso chiamata *stupro* od *adulterio*. - *Inf.* VII, 8.

[2] *Ivi*, XII, 91. [3] *Ivi*, XXI, 79.

esercitarla in nome di Lui? Quindi, se taluno di que' mostri non s' arrende alle intimazioni di Virgilio, questi passa alle minacce; se malgrado ciò si ostinano a far resistenza, *l'alta Provvidenza, che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo* [1], soccorre tosto all' uopo, come soccorse assai volte a pro dei Romani antichi nelle loro gloriose imprese. Ed ecco un *Messo dal Cielo* (il *Veltro, messo di Dio,* simbolo della potenza imperiale), che scende a rintuzzare i demonii della città di Dite colla forza aperta, e grida:

O cacciati dal ciel, gente dispetta,....
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nella fata dar di cozzo? [2]

Così tutti o per amore o per forza si sottomettono quei manigoldi all' impero di Virgilio e lasciano a Dante libera facoltà, e i più arrendevoli gli prestano anco talvolta soccorso, di far passaggio dalla selva oscura dell' Inferno al bel colle del Purgatorio; non escluso Lucifero, *il maladetto... Da tutti i pesi del mondo costretto* [3], cioè reo, in causa, di tutti i peccati del mondo.

Chi fosse tenero pei raffronti, e volesse trovarne uno tra Lucifero ed un personaggio vivente ai tempi di Dante, deve cercarlo in quello

[1] *Par.* XXVII, 61. [2] IX, 91. [3] XXIX, 55.

che per la soverchiante sua potenza era divenuto l' arbitro, in luogo dell' imperatore, dell Europa e dello stesso pontefice, cui Dante fa segno dell' ira sua tremenda in più luoghi del Poema, dipingendolo qual tipo dell' avarizia e del dispotismo, che s' era fatto il principale sostenitore del guelfismo; in una parola, nel gigante apparso sopra il carro nella divina foresta, ossia in Filippo il Bello. Noi, veggendo come Dante siasi mantenuto sempre fedele alla gran sentenza di Platone, *che quanto più le cose prendono dell' universale tanto più si accostano alle divine*, ci appagheremo di riconoscere nell' *Imperator del tenebroso regno* la parodia dell' imperatore romano, ossia il partito guelfo personificato, lo stesso che la *bestia senza pace*, ossia la *lupa* del senso politico. Al vederlo il Poeta *rimase gelato e fioco*, e dice: *Io non morii, e non rimasi vivo*; e aveva già detto della lupa: *Ella mi fa tremar le vene e i polsi.* Ma Dante, o il popolo italiano, non è più quello di prima *Quando chinava a ruinar le ciglia;* e dopo l' esperienza acquistata lungo il viaggio per *il mondo senza fine amaro*, è convinto nell' intelletto che giace in uno stato di morte, e risolto nella volontà di *alzare le vele per correre miglior acqua*, e tanto basta. Sorretto dal suo maestro, s' affronta *col vermo reo che il mondo fora*, passa sul suo corpo, lo soggioga, lo lascia capovolto, ed egli si raddrizza; e volte le spalle all' Inferno, intra-

prende *com' uom che sale* quell' *altro viaggio* a cui Virgilio accennava da principio, che è la salita per la montagna del Purgatorio, *Lasciando dietro sè mar sì crudele.*

CAPITOLO V.

Il Purgatorio. - La divina foresta. - Il Paradiso.

Il secondo regno del Purgatorio è agli antipodi del primo ossia dell' Inferno: ha la stessa forma conica e le stesse dimensioni e divisioni; ciò che prova significare ambedue, materialmente la stessa cosa, o l' Italia. Pur non di meno quale differenza tra l'uno e l'altro circa gli accidenti! Se nel primo si discende per la via della colpa che mena a Dite da cui *procede ogni lutto*, nel secondo si sale verso la felicità di cui è capace la natura umana reintegrata nelle sue virtù e nelle sue prerogative, donde è lecito ed agevole far passaggio alla felicità celeste. Se il primo è avvolto fra le tenebre del disordine, dell' ignoranza e della malizia, il secondo è disciolto nell'aria pura ed illuminato dal sole; e nell'allegoria politica, il sole senza cui è impossibile muovere un passo verso la cima, è il simbolo dell' imperatore. Leggansi i seguenti versi posti in bocca a Virgilio:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu mi conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci [1];

e si confrontino colla citazione registrata a pagina 112. Ambedue i regni rappresentano dunque l'Italia, od a meglio dire, due reggimenti o fasi dell'Italia; l'una capovolta, disordinata e guelfa, vera e reale qual'era nel 1300; l'altra raddrizzata, ideale e futura: ossia l'Italia imperiale o ghibellina, quale il Poeta si confidava di creare colla virtù della sua parola. Perciò gli abitatori dei due mondi sono il contrapposto gli uni degli altri. Degli uni già dicemmo abbastanza nel precedente capitolo. Gli altri, quelli del Purgatorio, compongono una società di gente eletta, pia, desiderosa del bene, intenta a conseguirlo con tutte sue forze, stretta coi vincoli della carità vicendevole. La meta delle loro brame e continui travagli è la vetta della montagna dove le aspetta una vita innocente e felice, quale fu data da Dio ai nostri progenitori *per arra di eterna pace*. Sicchè Dante, il quale dal momento in cui pose piede in questo secondo regno personifica in sè i suoi abitatori, dice a taluno di questi:

Voi dite, ed io farò per quella pace
Che dietro ai piedi di sì fatta guida (*Virgilio*)
Di mondo in mondo cercar mi si face [2].

[1] *Purg.* XIII, 16. [2] Verso 61.

E ne ha per risposta:

Quinci si va chi vuol andar per pace [1].

Questa è la beatitudine della vita presente, che consiste nelle operazioni della propria virtù, figurata nel paradiso terrestre [2]. Ma colassù nessuno arriva se non *per mezzo degli ammaestramenti filosofici.... operando secondo le virtù morali ed intellettuali* [3]; o in altri termini: nessuno arriva che non sia riescito a spegnere dentro sè ogni mala affezione, perchè *l'affetto*, dice Dante, *lo intelletto lega* [4], incatena l'arbitrio, toglie di vedere il meglio, ed anche visto, toglie di volerlo efficacemente. Laonde il Poeta ci mostra le anime elette del Purgatorio unicamente premurose di spogliarsi le reliquie della colpa e di raddrizzare il proprio arbitrio; in una parola, di perfezionarsi moralmente; il che ottenuto, ogni traviamento della ragione nella scelta del miglior partito, anche politico, diviene impossibile, e vien rimosso ogn' impedimento a procedere verso la cima. Tanto equivale alla sentenza da noi espressa dove ragionammo delle due allegorie morale e politica del Poema, dicendo: essersi Dante proposto di spegnere nel cuore degli uomini la mala cupidigia con tutta la sequenza dei vizii originati da lei che offuscano l' intelletto e *fanno parer dritta la via torta*. Ottenuto questo fine,

[1] XXVI, 40. [2] *Mon.* III. [3] *Ivi.* [4] *Par.* XIII, 120.

e predisposto in sì fatta guisa il terreno, la riforma politica immaginata da lui sarebbe venuta spontanea, nessuno contradicente. E perchè questa morale trasformazione ha luogo nel secondo regno del Purgatorio, e si perfeziona nel terzo del Paradiso, ognuno comprenderà di leggieri come l'allegoria politica, che nella prima Cantica s' intreccia colla morale, nelle due ultime invece s' immedesimi con essa, e vi sia subordinata in guisa che poco ci rimanga a dire intorno a quella. Ma è tempo di far ritorno al nostro Poeta.

Dante, tosto che uscì fuori *dall'aura morta* dell' Inferno ai piedi del sacro monte, sentesi ravvivato al sereno aspetto di un cielo di zaffiro, ed inizia questo secondo viaggio sotto gli auspici *del bel pianeta che ad amar conforta* (il pianeta di Venere precursore del Sole), e delle quattro stelle simboleggianti le virtù cardinali Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza:

> Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
> O settentrional vedovo sito,
> Poichè privato se' di mirar quelle! [1]

Il primo essere vivente che si affaccia a Dante è l'ombra di Catone, che ne rammenta l' incontro di Virgilio nella selva selvaggia. Catone è simbolo della *libertà* non solo *morale*, ossia del-

[1] I, 25.

l'animo [1], ma eziandio *civile;* perocchè Dante ravvisa nel governo monarchico imperiale il tipo della libertà vera, temperata dalle leggi, assicurata dalla pace e fonte inesausta di ogni felicità.

Ma questo grave personaggio,

> Degno di tanta reverenza in vista,
> Che più non dee a padre alcun figliuolo,

fregiato del lume delle quattro stelle prementovate, supremo moderatore del secondo regno, che dispensa consigli e rimproveri, così zelante per l'osservanza delle leggi sotto cui il regno è disciplinato; questo padre più che balio per cui vedere ed udire Dante fu mosso da virtù celeste e quivi condotto dai conforti di Virgilio, e davanti a cui egli si prostra ossequiente, io stimo che nel senso politico sia introdotto ad esprimere qualche cosa di più che la semplice idea astratta della libertà informatrice della monarchia alighieriana; e il lettore già riconosce in lui il capo supremo dell'Italia raddrizzata o ghibellina, di cui questo secondo regno rende figura, *il quale avvia la umana generazione.... operando secondo le virtù morali ed intellettuali alla beatitudine nel paradiso terrestre* [2]; cioè il simbolo del monarca universale.

Nè mi si opponga che Catone fu il più indomito repubblicano del suo tempo, e per ciò

[1] Pag. 88. [2] *Mon.* III.

appunto il più gran nemico di Giulio Cesare fondatore della romana monarchia. Se valesse questa ragione, com' è dunque che Dante, apologista di quest'ultima, tenesse Catone in conto d'uomo perfettissimo, *il più degno di significare Iddio*, quello delle cui virtù si dichiara incapace a tessere l'elogio [1]. e che tanto esalta in questo primo canto del Purgatorio? Ma chi osserva ben addentro non tarderà credo io, a scorgere il vero perchè Dante fosse l'amico di *quel sacratissimo petto*, come lo chiama, e l'amico insieme di Cesare, di Augusto ec. Egli, avverso ai disordini dell'anarchia, dei quali fu vittima, amava al pari di Catone la libertà infrenata dalle leggi, non badando più a questa che a quella forma di governo; libertà che esisteva ai tempi della repubblica romana da lui lodata a cielo, ed esisteva altresì, al dire di lui; sotto gl' imperatori filosofi che loda non meno. Ed è in questo senso che afferma, *il vivere sotto la monarchia essere un vivere perfettamente libero* [2]. Egli dunque ravvisava in Catone e in Giulio Cesare due nemici personali, in quanto l'uno combatteva per l'antica forma repubblicana che sola credeva compossibile colla libertà, e l'altro per un mutamento che ravvisava necessario, posta la mutata condizione dei tempi; ma li aveva in conto di due amici della società, tendenti con diversi mezzi al medesimo scopo, cioè a renderla feli-

[1] *Conv.* IV, 5 e 6. [2] *Mon.* I.

ce. Invaghito però delle virtù di Catone, Dante lo preferiva di gran lunga al suo rivale. Ond'è che volendo scegliere un tipo perfetto che in sè riunisse tutte le doti più proprie di un ottimo reggitore civile, amante della libertà (giusta il concetto che se n'era formato), amante della filosofia e adorno delle più elette virtù naturali e intellettuali, scelse Catone, libero, filosofo e virtuoso di cui dice tra le altre cose:

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di luce
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante [1];

e queste quattro stelle dicemmo essere l'emblema delle quattro virtù cardinali: quelle stesse di cui il supremo monarca, secondo l'Alighieri, doveva essere rivestito e servirsi come d'istromento il più atto a condurre l'umana famiglia al possesso della sopraddetta temporale felicità [2].

Illuminato *dal pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle*, sotto la balía di Catone e la scuola di Virgilio, Dante si accomuna alla nuova famiglia abitatrice del santo monte e si travaglia con essa per giungere al colmo. Supera felicemente ogni maniera di ostacoli mercè dei molti soccorsi che trova apparecchiati all'uopo; e sono in primo luogo, gli ammaestramenti del suo Duce da cui non mai si scompagna nè pure per breve spazio di tempo o di luogo; ed a cui

[1] *Purg.* I, 37. [2] Pag. 16.

lungo il viaggio si associa, ora il maestro dei principi Sordello, ora il poeta Stazio [1]. Secondamente l'*aquila dalle penne d'oro* ond' è sollevato all' ingresso del Purgatorio, la quale nel senso morale prefigura Lucia o la grazia, e nel politico, la virtù imperiale; e finalmente gli angeli figuranti, in ambe le allegorie, l'aiuto celeste che nei maggiori bisogni anche temporali non viene mai meno, a chi opera con sante intenzioni, dove le forze naturali non bastano; giusta la sentenza davidica: (Dio) *ha commesso a' suoi angeli la cura di te; ed eglino ti custodiranno in tutte le tue vie* [2]. Ma questi ministri celesti, splendenti di luce riflessa [3], che rendono agevole a Dante la salita dall'uno all'altro girone, desiderosi di prestargli ogni maniera di servizii perchè tale è la volontà di Dio cui sono *ufficiali* fedelissimi, sono l'evidente contrapposto dei mostri custodi e manigoldi delle anime perdute. Laonde, se per questi ultimi s' intendono i tiranni dell' Italia-bordello, quei primi possono anche ombreggiare, nel senso politico, i reggitori dell' Italia rigenerata dipendenti dal Monarca supremo. Per tal modo il Poeta procede di bene in meglio verso la sommità del monte; ma non vi giunge senza avere prima scancellato dall'animo, a costo di battaglie ed a prezzo di vittorie riportate sopra sè stesso, tutte le ree passioni che

[1] V. pag. 119 e 136. [2] Salmo 90. [3] *Purg.* xv, 16.

offuscano l' intelletto, inceppano la volontà e sono d' impedimento all'acquisto del bene, non solo morale, ma eziandio civile.

I diversi nomi dati dal Poeta alla divina foresta che corona la montagna del Purgatorio, la natura del luogo, le cose che vi finge ed i simboli che v' introduce, destano nella mente di chi considera il Poema sotto l'aspetto dell'allegoria politica l' idea dell' Italia riordinata sotto il buon governo monarchico od imperiale, somigliante a quello di Augusto, sotto cui Dio *pose il mondo in tanta pace, Che fu serrato a Giano il suo delubro* [1]. La chiama *il loco di eterna pace; la vetta ridente e felice,* dove *è l'uom felice, il luogo eletto Alla umana natura per suo nido.* Colà regna *L'età dell'oro e suo stato felice;* quale i poeti finsero sotto il buon re Saturno, *Sotto cui giacque ogni malizia morta:* tutto è ordine; tutto, terra cielo, elementi, obbedisce a Dio, e non v' ha nulla che osi muover guerra all'uomo. Le ineffabili delizie naturali che inebriano i sensi del Poeta ammettono un significato che si accomoda ugualmente al senso politico, come al morale. In una parola, essa è *il dilettoso monte Che è principio e cagion di tutta gioia* visto, in figura, da Dante nella selva selvaggia; al quale egli, dopo sì lungo viaggio per acquistare sotto la scuola di Virgilio scienza ed esperienza, dopo sì duri tra-

[1] *Par.* VI, 80.

vagli sofferti per isvincolarsi dalle viziose affezioni e per ricoverare la libertà del suo arbitrio è finalmente degnato di accedere. Colà Virgilio raggiunto il fine per cui si era mosso a farsi duca, signore e maestro a Dante, crea questi duca, signore e maestro di sè stesso, lo mette, come a dire, in possesso di quella nuova cittadinanza, cessa dall'operare e sparisce. Colà Dante s' incontra nella podestà spirituale, santa e perfetta, quale è mestieri che sia in un perfetto reggimento civile; e nel mezzo della foresta trova la mistica pianta, simbolo di Roma fiorente e gloriosa anch'essa, come in antico.

Ma in quel modo che la podestà spirituale diede il primo avviamento alla beatitudine di questa vita suscitando la sapienza imperiale, e soccorse opportunamente di aiuti celesti l' uomo incamminato per questa via, similmente la podestà civile è d'aiuto all'acquisto della beatitudine eterna. Conciossiachè dal contesto delle opere dell'Alighieri appare assai chiaro che ambedue quelle podestà, create ugualmente al bene del medesimo soggetto che è l'uomo, hanno obbligo di prestarsi vicendevole soccorso nei limiti delle proprie attribuzioni. Questa è la ragione per cui Virgilio, compiuta l'opera sua, affida Dante a Beatrice, che lo avvalora al terzo viaggio del Paradiso, continuazione e perfezionamento del secondo.

Il Paradiso può significare una Italia condotta al massimo fra i possibili perfezionamenti tutto

spirituale ed ideale. Sarà l' opera questa della podestà ecclesiastica riformata secondo il tipo descritto dal Poeta nella divina foresta, alla quale è commesso l'ufficio di avviare il popolo italiano alla perfetta osservanza della legge evangelica, al conoscimento ed al possesso di Dio colla celeste sapienza delle divine scritture. Conforme a questo senso non sarebbe difficile trovare molte rassomiglianze tra una Italia cosiffatta (che a dir vero non poteva esistere salvo che nella fantasia di Dante) e il terzo regno, *dov' è perfetta, matura ed intera ciascuna desianza,* e dove si gode una *vita intera d'amore e di pace.* Sopra le altre merita speciale attenzione il confronto istituito nel Canto XXXI tra la beatitudine goduta *in quell' impero giustissimo e pio* (si noti la proprietà dei vocaboli), e la miseria dei tempi in cui viveva il Poeta, massime della sua Firenze, là dove dice:

Io, ch'era al divino dall'umano,
E all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto [1].

Ma il significato più vero e rispondente all'alto concetto dantesco di quest'ultimo viaggio, indicato non necessario da Virgilio all' uopo cui predisponeva il suo alunno fin da principio [2], deve,

[1] V. 36. [2] *Inf.* I, 121.

in massima, considerarsi quasi la conseguenza morale dei due precedenti; ossia l'effetto spontaneo ed immancabile del sistema politico sviluppato nell'Inferno e nel Purgatorio. La riforma politica qual'era concepita e predícata dall'Alighieri doveva ricomporre tutto che concerne il civile reggimento dell'Italia e del mondo, in modo che ciascuno, principe o soggetto, avesse nell' imperatore un saldo appoggio a reintegrarsi nei proprii diritti ed una salvaguardia per conservarli illesi: doveva rassodare la pace fra i diversi governi, riconciliare fra loro i cittadini, ricondurre gli sbandeggiati alle lor patrie, promuovere l'osservanza delle leggi, assicurare l' amministrazione della giustizia, rimettere in onore la religione; creare l'età dell'oro finalmente. Tutti questi beni Dante finge di averli conseguiti al suo ingresso nella divina foresta. Colà veramente l'allegoria politica del poema ha il suo compimento, essendosi ivi raggiunto il fine di ogni ben ordinata repubblica, che è *la beatitudine della presente vita figurata nel paradiso terrestre.* Ma siffatta beatitudine temporale non è che primizia ed apparecchio di altri beni più preziosi d'assai, che sono i beni spirituali ed eterni. Nel vero, dopo che l' uomo ha ricoverato il possesso della vita civile bene ordinata, e il predominio della propria ragione, in pace cogli altri e con sè medesimo, sentesi più che mai inclinato ad udire la voce di Dio e della propria coscienza, e facilmente si risolve

a calar le vele delle mondane operazioni ed a rendersi al porto della eternità di Dio [1]; al che si predispone collo studio della scienza divina e coll'esercizio delle virtù teologali. Così resta dimostrato che l'ufficio di Virgilio è di condurre Dante a Beatrice, e l'ufficio di Beatrice è di menarlo a Dio.

Questo è il fine ultimo che il cristiano Poeta ha precipuamente di mira nel suo gran lavoro. I beni di quaggiù sono da lui considerati niente più che mezzi conducenti più o meno efficacemente all' acquisto dell'alto fine; ma fra questi il più potente egli lo ravvisava nell' ottimo ordinamento civile, *principio e cagion di tutta gioia,* in cui è riposto il quieto e beato vivere; asseverando essere siffatta beatitudine terrena coordinata al conseguimento della beatitudine celeste, o del fine ultimo dell'uomo, che è Dio. Laonde si vede manifesta la ragione per cui Dante, ammesso che fu alla cittadinanza dell' Italia vera (la divina foresta), ed al godimento dei beni che in sè comprende (tra i quali primeggiano i beni morali e religiosi), trovasi *Puro e disposto a salire alle stelle.* Importava assaissimo al Poeta il far vedere e toccare con mano la verità di questa sentenza, che doveva essere di grande efficacia a convincere gli uomini de' suoi tempi, saldamente radicati nei principii religiosi, della giustizia e bontà della causa tanto da lui propugnata.

[1] *Conv.* IV, 28.

Se per le ragioni sopra dette l'allegoria politica non può aver luogo nella terza Cantica fuorchè in un senso molto largo; la *dottrina* politica in tutto conforme a quella sviluppata nelle due prime non vi è però mai perduta di vista. Ne sia prova il lungo encomio e l'apoteosi del *santo augello* (l'aquila vessillo dell' imperio), *Che fe' i Romani al mondo reverendi*, del VI Canto, e i molti altri luoghi dove se ne discorre con aperto sermone, più di frequente che nelle altre cantiche. Ma degno che se ne faccia particolare considerazione è il brano già citato altrove per incidenza, e che stimo prezzo dell'opera di qui riportare per intiero. Beatrice, introdotto che ebbe il Poeta nella forma generale del Paradiso, così dice:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso [1].

[1] *Par.* XXXI, 133.

Qui si predice la ricompensa che aspetta lassù l' imperatore Arrigo VII, pel tentativo che farà di raddrizzare Italia; la stoltezza degl' Italiani nel disconoscere un tanto beneficio, e la colpa e l'eterna condanna riserbata a Clemente V che porrà ostacolo alla grand'opera; con che s' intende di porgere un eccitamento ai successori del primo a ritentare l' impresa, un utile ammaestramento ai secondi, ed una minaccia ai successori del terzo. E furono queste le ultime parole di Beatrice e quasi il sunto di sua divina missione dal punto che scese nel limbo a suscitare Virgilio fino a questo momento; dopo di che sparisce dagli occhi di Dante e va ad occupare *Il trono che i suoi merti le sortiro.* È questo un nuovo argomento che conferma la sentenza da noi più volte asserita, che nella segreta intenzione del suo autore lo scopo finale del poema dantesco è tutto politico, e tendente a promuovere il trionfo della causa imperiale, che fu il voto più ardente di tutta la vita del ghibellino poeta.

L'allegoria politica indirizzata al conseguimento dello scopo sopra enunziato può essere in brevi parole riepilogata come segue. « Il popolo « italiano, *smarrita la diritta via,* è entrato « nella *selva oscura* dell'anarchia, della irreli- « gione e della immoralità, perchè *nel mondo,* « causa il guelfismo, *non è chi governi.* Da ciò « la necessità di far rivivere la podestà impe- « riale rappresentata da Virgilio che, col mezzo

« *della umana ragione*, faccia palese ad esso po-
« polo personificato in Dante l' infelice condizione
« in cui versa (l' Inferno), e lo persuada a ri-
« pigliare *la verace via abbandonata*, unica che,
« sotto la balìa del monarca universale (Catone),
« mena alla felicità temporale (il Purgatorio e
« il Paradiso terrestre). Ottenuta questa, si tro-
« verà *puro e disposto*, mercè l' indirizzo della
« podestà spirituale (Beatrice), all'acquisto della
« felicità eterna (il Paradiso) ».

CONCLUSIONE

—

Colla esposizione da me data della Divina Commedia confido di aver fatto capace il lettore attento e imparziale di due cose: la prima, che sotto la storia o senso letterale di essa oltre l'allegoria primaria, che è la *morale* confessata oggimai da tutti i chiosatori, sta nascosta altresì un'allegoria *politica* che vi occupa il secondo luogo; e questa verità si è dimostrata con lungo discorso a suo luogo. La seconda, che la divina mente dell'Alighieri, con esempio unico nella storia letteraria, trovò modo di fondere insieme le prefate due allegorie, di ravvicinarne i sommi capi, e di coordinarle a un fine ultimo comune ad entrambe, senz'ombra di confusione, e senza offendere la legge dell'unità. Perocchè il tema di tutta l'opera, considerata sotto qualunque aspetto, non cessa mai di essere *il fine dell'uomo,* che tanto vale quanto *la felicità dell'uomo:*

> Quel dolce pome, che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali [1];

[1] *Purg.* XXVII, 115.

felicità che s'acquista col liberarsi dalla tirannia delle passioni e dai disordini dell'anarchia: felicità nella presente vita, che serve di apparecchio alla felicità della vita futura. Quest'altra verità, sebbene non trattata di proposito nel corso dell'opera, si raccoglie però non meno evidente dal suo contesto, e massime dalla seconda Parte. Tutto ciò conferma la sentenza da noi registrata a pag. 5, che la Divina Commedia abbraccia i bisogni più vitali dell'uomo e i suoi doveri verso di sè medesimo, verso il prossimo e verso Dio.

La natura allegorica e figurata di essa, la disparità degli elementi che in sè comprende tutto che subordinati a un tema unico, gli altissimi sensi che vi sono adombrati, l'avrebbero resa inaccessibile agl' intelletti non assueti a profonde meditazioni, se l'Autore non vi avesse rimediato con un provvedimento opportunissimo; il quale consiste nell'averne lumeggiati i varii sensi più o meno, secondo l' importanza relativa di ciascuno; sì veramente, che ogni lettore vi trovasse pascolo proporzionato alla sua capacità. Intorno a questo accorgimento usato dal Poeta mi sia lecito un breve cenno che servirà di conclusione.

Fra i mentovati sensi della Commedia, Dante attese sopra tutto alla perfezione del letterale o storico, che chiama *il fondamento dell'edificio* [1];

[1] *Conv.* II, 1.

di maniera che per tutte quelle doti che appartengono alla forma, quali sono: simmetrica distribuzione della materia, giusta proporzione delle parti, dolcezza ed armonia di verso, ricchezza di lingua, vaghezza, proprietà e potenza di stile maravigliosa e accomodata sempre alla natura del suggetto ec., pochissimi gli stanno al paro e non ha chi lo sorpassi. Sapeva ben egli che nessuno legge un poema disadorno di questi allettamenti, i quali costituiscono, secondo lui, *la bellezza di un componimento*, e che bastano già da soli a contentare la massima parte de' lettori aborrenti da soverchio travaglio ed applicazione di mente, i quali nella poesia cercano nulla più che il diletto. Codesto pregio della Commedia, che diremo estrinseco, è sì cospicuo e di tanto momento che può ad essa convenire il bellissimo concetto espresso da Dante a proposito della sua Canzone allegorica: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete;* nell'ultima strofa della quale, che dicesi *tornata*, egli indirizza la parola alla Canzone, e ai lettori l'intenzione, nel seguente modo:

Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte;
Allor ti prego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella;
Ponete mente almen com' io son bella.

Ciò è quanto dire, come l'Autore stesso commenta: « O uomini che vedere non potete la sen-
« tenza (*il senso allegorico*) di questa Canzone
« (*e il discorso s' intenda rivolto a quei lettori*
« *della Commedia mantovati qui sopra*), non la
« rifiutate però; ma ponete mente alla sua bel-
« lezza, che è grande, sì per costruzione, la
« quale si pertiene alli grammatici; sì per l'ordi-
« ne del sermone, che si pertiene alli rettorici; sì
« per lo numero delle sue parti; che si pertiene
« a' musici. Le quali cose in essa si possono belle
« vedere, per chi bene guarda » [1].

Ma sapeva altresì che il semplice diletto è mezzo e non fine della vera poesia, la quale deve essere fornita eziandio di *bontà*. « La bontà, dice
« nel Convito, e la bellezza di ciascuno sermo-
« ne sono intra loro partite e diverse, chè la bon-
« tà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento
« delle parole; e l'una e l'altra è con diletto, av-
« vegnachè la bontade sia massimamente diletto-
« sa » [2]. Perciò attese in secondo luogo a condurre con grand'arte lo svolgimento dell'allegoria morale costituente la sostanza e la *bontà* vera e precipua del poema; allegoria che *li lettori* (al dire di lui) *deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro, e di loro discenti* [3]; e come tale volle che procedesse disposata sempre al senso letterale, facendo servire questo di appoggio a

[1] *Conv.* II, 12. [2] *Ivi.* [3] *Conv.* II, 1.

quella. Rimaneva il fine politico: fine secondario, di occasione, contenente una dottrina ravvolta nelle dubbiezze che sono comuni a tutte le umane speculazioni. Questo fine, per non distrarre di soverchio l'animo di chi legge dall'argomento primario, si tenne pago di adombrarlo nel Prologo e nelle parti più spiccate della storia letterale o favola, e di mantenerlo vivo con reminiscenze fuor di figura inserite qua e colà per incidenza; in guisa però che, anche prescindendo da esso, l'opera dovesse riescire ugualmente ordinata e completa, essendo la sostanza di questa diretta evidentemente a perfezionare nell'uomo i sentimenti religiosi e morali, scopo utilissimo rispetto a tutte le generazioni.

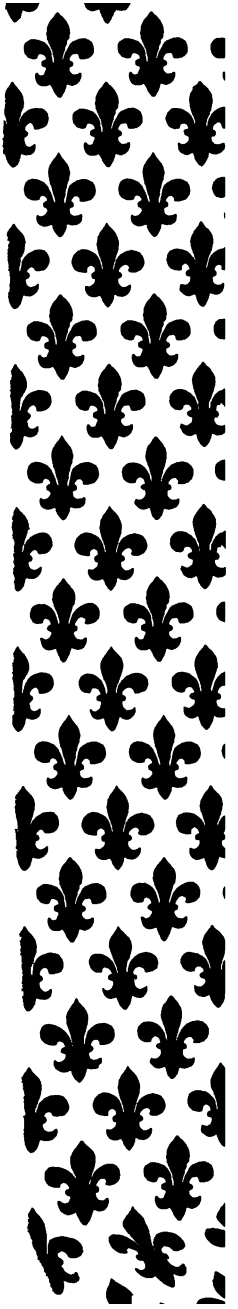
Ond' è che, dopo letto il divino Poema, se applichiamo la mente e considerarne da prima il tema importantissimo che è l'uomo, e il fine nobilissimo a cui tende che è Dio, e i mezzi altissimi indicati in esso per giungere più sicuramente a tal fine che è una vita privata e pubblica modellata su tutte sorta di virtù morali, religiose e cittadine; e ci facciam poscia ad ammirare l' insieme del quadro, e la gradazione dei colori proporzionata alla nobiltà delle figure che vi sono dipinte, ci par di udire nel segreto dell'animo la voce del Poeta che, quasi esprimendo il sugo del suo stupendo lavoro, intìmi a tutti quanti, presenti e posteri, infimi e supremi, benchè talvolta con linguaggio improntato dell' ira onde sentivasi

infiammato il petto generoso: « Tenetevi al certo: « francatevi dalla schiavitù del vizio che vi abbru- « tisce: purificatevi dai perniciosi affetti che offu- « scano l' intelletto: rendete libero, dritto e sano « il vostro arbitrio coi mezzi che vi additano la « ragione e la religione. E quando, *spenta in voi « la mala cupidigia che agogna a rapire l'altrui, « sarete informati alla carità verace che, pospo- « sta ogni altra cosa, cerca soltanto Dio e il bene « dell'uomo* [1], vi appiglierete sempre al miglior « partito, eziandio nella scelta del civile reggi- « mento da cui dipende la vostra felicità tem- « porale, e in gran parte anche l'eterna ».

Sentenza, che consuona al dettato evangelico non mai posto in dimenticanza dai nostri antichi sommi che furono al dire ed al fare così interi: *Cercate in prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutto il rimanente vi sarà dato per giunta* [2].

[1] *Mon.* I. [2] *S. Luca* XII, 31.

FINE.



PQ 4408 .B3 C.1
L'allegoria della Divina comme
Stanford University Libraries
3 6105 040 764 248

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004